NUOVA GUIDA

DELLA

ITTÀ DI AREZZO

PER L'ARCIPRETE

GIOVAMBATTISTA RISTORI

ARETINO

Socio Onorario di varie Accademie Scentifiche e Letterarie

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1871

A SUA ECCELLENZA

IL MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

COMM. CESARE CORRENTI

PERCHÈ NEL XXIX OTTOBRE MDCCCLXX

RECATOSI IN AREZZO

PER AMOR DELL'ARTI BELLE

E DEI CLASSICI STUDJ

APPREZZÒ CON GENTILE ANIMO

E PERSPICUA INTELLIGENZA

LE ISTITUZIONI E I MONUMENTI

DI QUELL'ANTICA CITTÀ

QUESTE BREVI ED UMILI PAGINE

CHE NE PARLAN L'ISTORIA

A TESTIMONIANZA DI GRATITUDINE E RISPETTO

L'AUTORE

O. D. C.

AL BENEVOLO LETTORE

Nel secolo passato le Guide delle città italiane, fatte poche eccezioni, erano soltanto richieste dagli statistici per farvi comodamente i loro studii, senza darsi pensiero di visitare i luoghi che essi descrivevano, forse perchè dispendioso ed incomodo ne era il viaggio; ma alla giornata, mercè le ferrovie, gli studiosi Italiani hanno incominciato a voler conoscere le cose nel loro stato naturale, per cui non mancano in ciascuna città viaggiatori che alla curiosità accoppiano il desiderio di indagare ed esaminare le opere dei nostri gloriosi antenati; ed è perciò che sono esaurite affatto le due Guide di Arezzo, che una del professore Canonico Giulio Anastasio Angelucci, edita nel 1819, e l'altra del cavaliere Oreste Brizzi pubblicata nel 1838.

Nella penuria di tal libro e nel bisogno di correggere, aumentare, e nuovamente descrivere le cose rimarchevoli che trovansi in questa città, degne d'esser vedute da chi ama le patrie glorie, abbiamo creduto far cosa utile pubblicare la presente Guida a modo, diremo così, di semplice indice de'più interessanti monumenti che esistono in Arezzo, lasciando all'intelligente visitatore la parte principale di simili lavori, qual'è quella della sana e discreta critica intorno ai capi di arte che egli vedrà.

Ci crediamo in obbligo di avvertire il lettore, a scanso di plagio, che molte cose descritte in questa Guida, le abbiamo, quasi di fondo, prese da quella del ch. Angelucci. Questa dichiarazione basti per la omissione delle particolari citazioni.

Finalmente è d'avvertirsi, che tali lavori peccano, quasi tutti in qualche parte di esattezza nelle epoche; e questo forse non andrà esente da simil difetto, attesa la difficoltà grande di poterle, essendo molte, riscontrare da esatti documenti; perciò ne speriamo compatimento.

Arezzo, gennaio 1871.

SUNTO

DELLA

STORIA DI AREZZO

Arezzo, una fra le dodici Città originarie dell'antica Etruria, ha il vantaggio di un clima il più felice, e di una posizione affatto pittoresca. Non molto lontana dalle colline deliziose, che le fanno corona a Levante, e che per continuata catena si stendono ampiamente in giro fino alla foce di Ponente, sorge ella medesima placidamente all'incontro su di facile collinetta, donde alla distanza di più miglia guarda il ridente prospetto di una amena fertilissima pianura. Nè mal si espresse a questo proposito Gio. Rondinelli nella relazione che ne fece al Granduca Francesco Primo de'Medici: *Pare* (dice egli) *che la natura stessa l'abbia fatta, perchè debba essa sola signoreggiare le vicine contrade sue.*

L'investigarne i principj sarebbe inutile del tutto. A stabilirli vi è concorsa la favola, e tanto basta perchè si perdano nella caligine de' secoli. Ma se a far testimonianza dello

splendore di una nazione niente più vale che la magnificenza de'pubblici edifizj, ben ella dispiegherebbe in qualche modo ancora ai dì nostri la primiera sua grandezza, se conservate almeno avesse le vestigia de' sontuosi Tempj, che indubitati riscontri ci assicurano avere ella innalzati alle principali Divinità, quelle del Foro, della Basilica, degli Acquedotti, delle Terme pubbliche e private, e quelle soprattutto delle altissime sue mura laterizie alla maniera orientale, commendate da Vitruvio e comuni secondo Plinio ad Atene, colle quali fra le altre tutte dell'Etruria distinguevasi alteramente. Supplir potrebbe in parte a tanto difetto con gli avanzi maestosi del suo Teatro e Anfiteatro, se dal momento che ne cessò l'uso non avessero lottato e non lottassero tuttora, più con l'inclemenza degli uomini che con quella de' tempi. Mancano inoltre fatalmente per lei gli scritti degli Etruschi, e quelli non meno dei vecchi Latini, che trattavano appunto dell'antichissima Italia. Anche le opere di Valerio Corvino, di Lucio Cincio, e le Origini di Porcio Catone basterebbero all'oggetto, ma tutte son perite, e forse lo sono perchè delle cose nostre parlavano. È noto che la superba Roma, oltremodo e unicamente gelosa della sua gloria, soleva assumere e incorporare, diciam così, fra le altre spoglie anche i titoli e la fama delle nazioni soggiogate. Per questa ragione le sue stesse monete non andarono esenti da tanto infortunio, da che specialmente, non

parlando ancora di varie forti contribuzioni, alle quali in più tempi fu soggetta, nel 459 di Roma, ottenne dal Senato, con Bolsena e Perugia, una tregua di quarant'anni, al duro patto che tra le altre cose ciascuna di loro ne pagasse nel momento cinquecentomila libbre, da ridursi poi forse in tanti piccoli assi romani, e spengerne così perfino l'idea.

Pur non ostante Arezzo può dirsi fra le altre tutte la più rispettata. Nè recare ella si dee a piccolo onore che, per quanto si è osservato, da' tempi dei re di Roma fino a quelli dell'imperator Vespasiano, gli scrittori greci e latini (o sia per necessità, o sia per buono animo) non abbian fatto di qualsivoglia città della Toscana, quanto di Arezzo nè più frequente, nè più onorata menzione. Livio tra questi si è principalmente distinto. Egli è infatti che più di ogni altro ci ha data un'idea ben chiara della sua molta potenza, quando ci fa conoscere che più volte si rese formidabile alla stessa Roma. Nell'anno 451 della sua fondazione, fu tanto lo spavento che questa concepì per le discordie insorte tra la plebe Aretina e la famiglia Cilnia (donde poi trasse l'origine Mecenate), che per comporle vi spedì subito Marco Valerio Massimo, avendolo prima per tal cagione, come in cosa di estremo suo pericolo, creato dittatore. I grandi soccorsi che Arezzo confederata dei Romani, somministrò posteriormente, non ostante i danni e le perdite enormi, alle quali era stata

innanzi soggetta, nel 548 a Scipione, nella espugnazione di Cartagine, sono un argomento niente inferiore della sua forza ed opulenza quasi incredibile. Non so se tutte le città dell'Etruria riunite insieme con una parte ancora dell'Italia, avessero potuto, come ella sola potè, nel corto spazio di quarantacinque giorni allestire per quella spedizione trentamila scudi da battaglia, trentamila celate, cinquantamila giavellotti alla romana, altrettanti all'uso de'Galli, e un egual numero di aste lunghe; siccome oltre a questo, tanta quantità di scuri, di strumenti di ferro da cavar terra, di vasi da portar acqua, e di mole da macinare, da poterne fornire a sufficienza quaranta navi lunghe; e finalmente, oltre il viatico pe'decurioni e per la ciurma, centoventimila moggia di grano. Questi ed altri servigj della più grande importanza le meritarono, dopo la guerra sociale, d'essere ascritta alla tribù *Pomptina* coll'onore del Municipio assai più valutabile di quello delle Colonie, giacchè queste, secondo il Sigonio, erano fatte uscir da Roma per abitare i paesi di conquista, e i Municipj v'erano introdotti principalmente per partecipare de'magistrati, darvi il suffragio ne'comizj, conferir cariche, giudicar dei delitti contro la Repubblica, decretar la guerra e la pace, convocare il popolo onde stabilir nuove leggi e sostenerne le parti.

Siccome poi Arezzo è situata in un punto affatto centrale alla Valle Tiberina, alla Val-

dichiana, al Casentino, al Valdarno, e ne domina le grandi strade; così non dee sorprendere, se l'eccellente sua posizione fu reputata anche in antico del tutto militare. Dionigi d'Alicarnasso ce la descrive come una piazza di gran fama fin anco nel regno di Tarquinio Prisco, che è quanto dire, più di seicento anni prima dell'Era Cristiana. Ella in seguito potea dir con Lucano.... *quoties Romam fortuna lacessit, hâc iter est belli.* Infatti le romane legioni vi furono spesse volte riunite. Vi raccolsero fra le altre i loro eserciti Valerio Levino, per far fronte a Magone figliuolo di Amilcare, il Console Flaminio per combattere Annibale, Lucio Furio, che vinse i Galli a Cremona, il Console Minuzio quando soccorse Pisa assediata dai Liguri, Cesare nel principio della guerra civile, e in seguito Marcantonio, e lo stesso Ottaviano, che perseguitava gli uccisori del padre.

Ma questa località non le fu sempre di vantaggio. Non ebbe certo motivo di compiacersene quando poco prima che Dolabella disfacesse l'esercito etrusco al lago di Vadimone, e la nazione intiera ne soggiogasse, l'assediarono i Galli Senoni nel 469. Vi fu in questa occasione pienamente sconfitto il Console Lucio Cecilio Metello, che con esercito poderoso vi era stato spedito a soccorrerla dai Romani con essa allora confederati; circostanza in que' tempi assai valutabile. Anzi vi lasciò

la vita egli stesso, e diede infaustamente il nome di *Campoluci*, che ce lo rammenta tuttora, al luogo ove seguì la battaglia fatale, ed ove, non compresi gli Aretini, rimase tagliata a pezzi la massima parte dei cavalieri romani con sette tribuni, e tredicimila soldati. Non per questo fu da'Galli occupata: avendone anzi non ostante sostenuto in appresso ella sola il terribile assedio per due anni continui, dopo i quali marciaron quelli disperatamente alla volta di Roma, non può somministrarci una prova più forte del suo grande potere e della molta sua popolazione.

Nè propizia le fu tampoco l'enunciata sua posizione, quando Silla, per vendicarsi dei fautori di Mario, vi spedì delle coorti, e una colonia de'suoi, che a differenza degli Aretini *Vecchi*, detti furono Aretini *Fidenti*, i quali si trovarono poi con Catilina alla gran battaglia nel Pistojese. Le avrebbe pur anco quel fiero dittatore pubblicato il terreno e tolta la cittadinanza romana, se, come resulta dall'orazione *pro Cœcina*, non l'avesse presa a difendere insieme con Volterra Cicerone che era allor giovinetto. Pure da un incidente così disgustoso il vantaggio ritrasse, che ricevendo la colonia Sillana venne a crescere di una seconda popolazione, come crebbe anche di una terza a'tempi di Cesare o poco dopo, distinti rimanendo i suoi numerosi abitanti, al dir di Plinio, in Aretini *Vecchi*, *Fidenti*, e

Giuliesi, lo che non so, osserva giudiziosamente il balì Gregorio Redi nella sua bella Dissertazione all'antiquario Gori, *an alteri populo concessum sit.*

Ma in verun modo dovè poi compiacersene sottoposta agli imperatori, e destinata ad accogliere crudelissimi prefetti, persecutori instancabili del nome Cristiano; se non che le molte migliaja dei suoi figli, che trucidati in tempi diversi, e fino al numero di duemila seicento in un sol giorno, sigillarono col sangue la Fede, la coronarono, superiormente a ogni altra città, di una gloria, che è la vera e la sola indefettibile. Nè prove meno luminose di generosa costanza aspettar si dovevano da lei, poich'ebbe la sorte d'abbracciar fra le prime il Vangelo.

Ma non cessarono i suoi travagli al cessar delle antiche persecuzioni. Discesi i Barbari alla preda dell'Italia, si trovò immersa in nuove inesprimibili calamità. Respirò alcun poco sotto Teodosio, ma non ottenne che nel secolo di Carlo Magno una speciale protezione; e affatto indipendente da'Marchesi, la somma autorità dei quali gravitava allora sul resto della Toscana, autorizzata a coniar monete di qualunque metallo, e parzialmente distinta con altri amplissimi privilegj, confermati in seguito da Enrico II, potè sè stessa all'ombra dell'impero, e i suoi estesi dominj, sotto la presidenza de' suoi vescovi, in piena libertà conservare.

E quantunque non sia facile precisare i veri limiti del vecchio suo circondario, pure congetturar si possono a ragione dell'ampiezza della sua diogesi. È noto che i Romani niente altro intendevano per diogesi, che il distretto sottoposto al governo di una città, e che Dionisio papa, circa l'anno 267, conservandone il nome, e fattane la distribuzione ai vescovi respettivi, ne conservò anche i limiti, e volle che quelli estendessero la loro spirituale influenza in tutto il distretto che ciascheduna città possedeva. La diogesi pertanto di Arezzo, che nella circonferenza di cento novantacinque miglia confina a' giorni nostri con altre undici, e comprende mille ottantaquattro Benefizi, tra'quali più di trecento sessanta parrocchie, e più di cento ventisei tra borghi, terre e castelli, noi la vediamo in certe epoche estesa anche dal Tevere fino a Montalcino, e dalle alpi di Bagno fino al Trasimeno, comprendendo colla metà di quel lago, e molta parte dell'agro perugino, Cagli, Gubbio, Città di Castello, San Sepolcro, tutta la Massa Trebaria, e oltre a varie altre provincie conquistate, le intiere diogesi di Montepulciano, di Montalcino, di Cortona, di Corsignano, ora Pienza, e porzione del contado di Fiesole, di Firenze, e di Siena, con incredibil numero di terre e castelli popolati in que'tempi (come ben riflette il Guazzesi), assai più che ne'nostri, da grandissima quantità di abitanti. Non dee per-

ciò sorprendere, se ricca di un territorio sì vasto e di tanta importanza, ella prese tanta parte nelle malaugurate fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Lottò per più secoli colle vicine Repubbliche, e se non sempre con fortuna, sempre certamente con gloria: nè sarebbe già decaduta, benchè momentaneamente, dal suo antico splendore, se per soverchio ardimento (non esclusa la mala fede di qualche comandante) l'intrepido Vescovo Guglielmo, che volle cimentarsi in Campaldino con forze di gran lunga inferiori alle nemiche, non vi avesse insieme con sè stesso sacrificato il fiore della nobile sua gioventù. Non sembra per altro, esaminate le circostanze, che i nemici avessero motivo di troppo esultarne; tanto più che, dopo il fatto micidiale, per quanti sforzi facessero o movessero ripetuti fierissimi assalti, non poteron mai, come già gli antichi Galli, occupar la città; con biasimo, a vero dire, incomparabilmente maggiore, giacchè non come allora falangi numerose di robusti guerrieri, ma le sole femmine co'pochi vecchi bastarono a vigorosamente respingerli.

Intanto, dopo il vescovo Ildebrando, che a Guglielmo successe, a ripararne i danni e ad accrescerne viemaggiormente il decoro, sorse quel Guido da Pietramala, che, per la vastità del genio e arditezza delle imprese, non ebbe che invidiare ai più reputati condottieri di quel tempo. Eppure la città di Arezzo, che in prova della sua saviezza e reputazione

fu, come vedremo, la prima ad avere in Toscana un fioritissimo Studio; Arezzo, così numerosa di cospicue famiglie, che di quattrocento senatori componeva il suo magistrato, a preferenza delle altre anche principali, che lo limitavano a soli trecento; Arezzo che per convocarlo con maggior decoro diede la prima l'esempio nel 1132 di una fabbrica di regia magnificenza a questo solo oggetto innalzata, mentre Siena, Firenze continuarono a convocarlo nelle chiese o nelle private abitazioni, quella fin dopo il 1287, e questa fin dopo il 1298, nelle quali epoche i fondamenti gettarono del loro pubblico Palazzo; Arezzo ricca, e potente a segno, che edificò e diede l'esistenza alla ragguardevol terra della Pieve a Santo Stefano; Arezzo, che siccome abbiam notato, dilatato avea così ampiamente il suo dominio, vi fu chi sognò, che per la sola rotta di Campaldino si riducesse poi in uno stato di avvilimento e di miseria da non poterne risorgere. Ma quando anche per questa disfatta ne'suoi molti possedimenti sofferto ella avesse qualche diminuzione, lo che per altro non ci è noto; le tante imprese a buon fine posteriormente condotte; le molte guerre con gloria sostenute; le scorrerie fino alle porte di Firenze nel giorno stesso, che nacque dentro le sue mura il gran Petrarca; il valido soccorso dato al Settimo Arrigo; il nuovo spazioso cerchio delle sue mura; e tacendo anche il resto, la conquista di San Sepolcro

nel 1328, e l'espulsione fattane de' Malatesti di Rimini, che n'erano padroni; il forte imprestito alla città di Assisi nel 1330 di quattordicimila fiorini d'oro: e la rotta completa data a' Perugini li 15 giugno del 1369, fino a farne prigione il loro condottiero Giovanni Aucud, ci mostrano al contrario, che i talenti e la instancabile attività del magnanimo Guido, resa l'avevano ricca, popolata, e per tal modo potente, da non invidiare in quei tempi quale altra siasi città della Toscana. Così più lungamente fosse vissuto quest'uomo famoso; o Pier Saccone suo fratello, che gli succedette nella signoria e n'ereditò il valor militare, ereditata ne avesse del pari ancor la politica, come, non ostante la rotta di Campaldino, la primazìa della Toscana sarebbe stata allora decisa, e Arezzo non avrebbe avuto luogo di dolersi dell'altrui noncuranza; nè lacerata come fu da intestine discordie, avrebbe poi sofferto il primo orrido sacco da Alberigo di Barbiano, nè il secondo anche più fiero dal francese Cossè ufficiale di Lodovico d'Angiò, che, senza l'autorizzazione del suo sovrano, ne vendè poi la libertà al prezzo di quarantaduemila ducati. Eppure di tale acquisto, che veramente non pare molto glorioso, *fecesi* (scrive Niccolò Machiavelli al libro III, delle sue Storie) *in Firenze allegrezza solenne quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse.* Recuperò nonostante Arezzo i suoi diritti, occupò di nuovo quasi

tutto il suo territorio, prese le più ardite misure per conservarlo, acremente lo sostenne e più volte trionfò. Ma abbandonata dagli Alleati, dovette pur cedere alfine; ed era riserbato alla potente famiglia de'Medici (di cui ella sostenne in ogni tempo a tutto suo potere gl'interessi, a cui perciò fu sempre cara ed in molta considerazione) il tranquillar pienamente il toscano orizzonte.

Ella è poi cosa degna di nota, che questa Città, in tante e sì diverse vicende che l'hanno agitata, non siasi mai lasciata sedurre dalla prospera, nè avvilire dalla contraria fortuna. Non è quasi accaduto in Italia affar di guerra di qualche momento, ch'ella non abbia, per la sua posizione geografica e centralità di provincia, accolti sempre di buon animo come alleati i varj popoli che la circondano, e seco loro diviso nei lieti successi il comodo e l'onore. Li ha veduti all'opposto quasi sempre ritirarsi negli avvenimenti sinistri, e con egual generosità ne ha portato allora ella sola tutto il carico e la noja.

Lunga e difficil cosa sarebbe certamente il riportare i molti onorevoli documenti, coi quali nelle diverse epoche della sua prosperità ella è stata dalle popolazioni, che in que'momenti si davano premura di partecipare alle glorie e a'vantaggi di lei, lusingata, ringraziata, e a pieni voti esaltata; tanto più, che il tempo in gran parte e in gran parte la mano degli uomini, soliti d'ordinario de-

ferire alle circostanze a misura che variano, hanno a gara cooperato al loro infelice deperimento. Pur nonostante, di quanta importanza fossero questi onorati riscontri, si può facilmente argomentar da quelli, sieno antichi o moderni, che hanno avuto luogo in perfetta similitudine di circostanze, e che, malgrado i secoli e le umane vicende, le rimangono tuttora. Fra gli antichi, le lapidi romane e le cospicue attestazioni degli storici Greci e Latini la fregiarono fin d'allora d'un invidiabile decoro. Vaglia poi, senz'altro dire, per tutti i più recenti la sola *Pace di Siena*, mobile sacro e prezioso, che donato dal sommo pontefice Pio II a'suoi sempre grandi e leali concittadini, formava il più raro ornamento della loro superba metropolitana, e che essi non pertanto con nobilissima Deputazione espressamente spedita dall'eccelso Magistrato offersero in dono e in nome pubblico, recandola nel luglio 1799 a solenne testimonianza d'onore e di riconoscenza in Arezzo, d'onde era loro venuta primieramente la liberazione dall'odioso giogo dei repubblicani Francesi. Questo solo sacro mobile, che per tanti riguardi è assai più rispettabile dell'oro e delle gemme ond'è solidamente composto, accresce, se ben si mira, oltre ogni credere la gloria di Arezzo, e ampiamente ne compensa le ingiurie, che aver può risentite negli antichi suoi fasti e dal tempo e dagli uomini.

Ma nè quello, nè questi giunsero mai a diminuire nella minima parte, non che a cancellare in lei quella illibata fedeltà, di cui più che d'ogni altra sua ventura ella si pregiò sempre altamente, e che intiera a tutta prová mantenne a chiunque siasi esercitò sovr'essa un legittimo dominio. Non dubbie testimonianze ne diede in antico spesse volte ai Romani: a verun altro però giammai più, che al Germanico Impero. Capo, com'ella era in Toscana della fazione Cesarea, ne adottò l'insegna bianca e rossa, nè di questa fece minor pompa, che del *Cavallo sfrenato* facesse, accordatole da Fabio Massimo, in argomento del suo valore, o come altri vuole da Silla, e ubbidiente e divota se gli conservò fino agli ultimi respiri della sua libertà. Parzialissimi perciò, se si eccettui Arrigo III, che nel 1111, per leggerissima cagione la maltrattò fieramente, si mostrarono a suo riguardo tutti gli imperatori; e ne sono evidenti riprove le grandi concessioni e donazioni a lei fatte di terreni, di pedaggi e di rendite, come i tanti specialissimi privilegj alla sua Chiesa accordati. È presumibile che nel numero di questi debba considerarsi anche quello affatto particolare, rammentato dallo Speculatore, e confermato da Paolo V in forza di una lunga consuetudine, che il Clero Aretino abbia cioè la facoltà in qualunque vertenza di far convenire chicchesia al suo foro Eccle-

siastico, tutto che il gius civile determini, *che l'attore debba seguire il foro del reo.*

Egli è poi chiaro, che una città di carattere sì fermo e generoso, debbe fino da'primi tempi aver dato al mondo degli uomini e in armi e in lettere sommamente pregiati. Ben potrebb'essa farne mostra nell'epoche le più remote, se le terribili vicende, alle quali è stata sempre soggetta, non ne avesser quasi affatto distrutte le memorie. *Parlano in Arezzo ancora i sassi*, dir solevasi una volta a maniera di proverbio; e ciò, come bene osserva il ch. P. Montfauçon nel suo Diario Italico, pel numero incredibile delle antiche Iscrizioni, ond'era decorata. Ma se, come abbiam veduto, Roma ambiziosa le invidiò già la gloria somma, che dagli Etruschi in lei discendeva, e cercò di abolirne, per quanto potè, la memoria; parve quasi che in seguito un'altra città illustre, a vero dire, e famosa, ma tocca dalla stessa passione, quella ancora cancellar le volesse intieramente, che da'Romani era in lei derivata. È troppo noto, (e l'aretino cronista Buonamici ne fu testimone oculare) il deplorabile esterminio, che fecero gl' inflessibili suoi Commissarj nel 1506 di un numero immenso di monumenti interessantissimi, che, o fossero di marmo, oppur di travertino, empiutene le fornaci ond'esser calcinati, o gettati alla peggio nelle fondamenta (quasi al doppio oggetto mancasser

pietre in un luogo di tanta abbondanza), servirono alla material costruzione della nuova cittadella. Pure a fronte di sì fiero disastro, oltre i nomi che rimangono ancora di circa sessanta rispettabili famiglie Romane, che qualunque ne fosse il titolo ad Arezzo appartenevano; qualche frammento, che forse sfuggì all'occhio geloso di quegli indiscreti, ce ne dà notizia.

E se Mecenate colla valida protezione, che alle lettere accordò fin che visse, rese loro tanta utilità da lasciar morendo in retaggio il suo nome a que'pochi, che a molta opulenza congiungono molto intendimento e attività nel promuoverle; pareva giusto, che la patria di un fautore sì grande di ogni buona disciplina, fiorir dovesse quant'altra mai anche ne'secoli posteriori di letterati di prim'ordine, e di uomini per ogni rispetto eccellentissimi. Così prodigiosa n'è difatto la quantità, che, avuto alla sua popolazione il conveniente riguardo, non saprei qual'altra città d' Italia paragonar se le possa. Vero è peraltro, che fra quante o sono state o sono adesso le nobili sue famiglie, nessuna assolutamente ve ne ha, e poche sono fra quelle di rango inferiore, che vantar non possano un certo numero di valentuomini o in armi, o in lettere, o in arti. Quindi, non senza ragione vi fu chi chiamò il territorio di Arezzo, e quel del Casentino *l'Attica della Toscana;*

e con egual giustizia l'Uberti nel canto terzo del suo Dittamondo, disse de'loro abitanti:

> Essi son per natura d'un ingegno
> Tanto sottil, che a ciò che a far si danno
> Passan degli altri le più volte il segno.

Forse ella ripeter dee questo fortunato ascendente dalla salubrità del suo purissimo clima, che allettò pur anche le più illustri famiglie Romane a fabbricar delle ville ne'suoi deliziosi contorni; e quelle fra le altre di *Fontiano, Pitilliano, Petrognano, Tulliano, Sergiano, Ciciliano, Porciano* ec., ci rammentano tuttora ad evidenza, e con piacere la gente *Fonteja, Petilia, Petronia, Tullia, Sergia, Cecilia, Porcia* ec.

Non sarebbe già fuor di proposito, che se scrisse Giovanni Villani, *che il sito e l'aria di Arezzo genera sottilissimi uomini*, il gran Michelangelo ancora, nato certo nel nostro Casentino, e segnatamente nel castello di Caprese, più che per ischerzo avesse detto al Vasari con verità: *Giorgio, se io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo* ec. Anche recentemente il celebre Denina, nel suo saggio del carattere degl'Italiani moderni, non è molto lontano dal credere che appunto dall'aria salubre del loro paese, e da'prodotti d'ogni sorta, che questo somministra della miglior qualità, dipender possa lo squisito gusto e la somma propensione

che in ogni tempo gli Aretini han manifestata per le scienze e per le arti. Nè da quelli in tal caso dovrà meno dipendere la mobilità della loro immaginazione per la più facile associazione delle idee, l'eccellente loro sensibilità per valutare le più delicate impressioni, e quella immutabilità di carattere pronto e vivace, che sfuggir non poteva alla severa censura di Dante, da cui perciò chiamati furon *botoli*, o sia piccioli cani,

Ringhiosi più, che non chiede lor possa,

benchè non li avrebbe, io credo, proverbiati così, se, com' egli combattè in Campaldino, avesse ugualmente combattuto nell'anno innanzi *alla Pieve al Toppo*, nella qual battaglia, secondo che scrive Gorello nostro:

El Fiorentino allor più che a galoppo
Del campo si fuggì con gran tristitia ec.

Ma per altro l'enunciata espressione di Dante, per quanto a vero dire non sia troppo lusinghiera, non cessa di far conoscere di mezzo allo scherno, che gli Aretini (soverchiati in fatti dal numero) furon rotti in Campaldino, per tutta altra ragione che per mancanza di coraggio e di valore. Comunque sia, nella disgrazia comune il rimanerne i meno colpiti degli altri è sempre fortuna; e quel motteggio medesimo può riguardarsi come un elogio, se si consideri con quanta fierezza la bile di quel grand' uomo ha le più volte ingiusta-

mente malmenate varie altre popolazioni della Toscana.

Del resto poi, se anche la miglior qualità de' generi necessarj alla vita, può in certo modo, contribuire alla migliore inclinazione degli ingegni; non può negarsi che la felice combinazione d'aver la città d'Arezzo esposte al mezzo giorno e irrigate dalla Chiana le vastissime sue pianure, se influisce mirabilmente nelle abbondanti raccolte di grani, non influisce meno nella loro bontà. Eccellente è del pari il prodotto delle belle sue colline, tutte cariche di ulivi, di frutti delicati e di viti preziose. Credo certo, che Plinio non avrebbe rammentate con tanta lode le sue uve *Talpane*, *Etesiache* e *Conseminie*, se avesse conosciuti i vini squisitissimi d'*Orna*, di *Subjano* e di *Capolona*. Per la salubrità delle loro pasture Marco Varrone, com'egli stesso asserisce, dalla Puglia ove le tratteneva l'inverno, soleva far passar nell'estate su i monti Aretini le numerose sue greggie. Hanno anche in oggi degli ottimi pascoli allo stesso utilissimo oggetto; e vestiti come sono di una infinità di castagni e di abeti, oltre a un sano nutrimento per que' robusti alpigiani, il legname da costruzione che somministrano, non può esser migliore. Le copiose acque di città sono pure perènni, saluberrime e d'una estrema leggerezza. Nè mancano in campagna le minerali; sono anzi molte, ma l'*acidula* di Montione, o Monte Jonio, villaggio noto

fin dal 939, è la più reputata. Prese il nome dal gran Cesalpino, non perchè fosse ignota per l'innanzi, ma perchè egli fu il primo a farvi delle importanti osservazioni. Dotata come ella è di molte proprietà medicinali, vi concorrono tutto giorno, e sempre vi sono concorsi con pieno successo da ogni parte i malati. Fin dal 1584 fu decretato, che se ne prendesse cura, e che vi fossero stabiliti dei comodi a vantaggio de' poveri e de' forestieri: ma oramai sono più di due secoli, che la umanità ne reclama invano l'esecuzione, non ostante che gli abilissimi professori Giuli e Fabroni, nella loro dotta interessante memoria recentemente pubblicata, ne abbian fatto conoscere, che l'*acidula* di Montione può reggere al confronto delle migliori d'Europa.

Oltre a ciò molte sono nell'agro Aretino le naturali produzioni, sulle quali può bene a suo talento spaziare l'occhio sagace del filosofo pensatore. Le cave di marmi, le miniere di rame, e di altri più ricchi metalli ancora a Montauto, i vicini poggi chiamati *rognosi* abbondantissimi d'amianto, le terre di Chiani a diversi usi opportunissime, e quelle specialmente per fare ottimi vasi da mensa, e per liquefare il vetro: i teschi d'uro, i femori, le coste, e le mandibole di balena o di fisitere di enorme grandezza, delle quali i due torrenti Maspino e Castro escavando lentamente coll'acqua il terreno di tempo in tempo ci forniscono tuttora, le ossa elefantine, di cui ab-

bonda il Casentino, ma più il Valdarno, ove sembra che gli elefanti avessero quando che sia un albergo originario, e convivessero a famiglie : sono tutte tra le tante più che accennare si potrebbero, produzioni siffatte, che combinate colla salubrità del clima e con quella de'generi necessarj alla vita, avranno forse avuto parte nel ben disporre e richiamare a utili meditazioni e ricerche gl'ingegni Aretini. Comunque però sia, alla loro eccellenza nelle arti e nelle lettere la pubblica istruzione debbe avere in ogni tempo singolarmente contribuito.

L'Architettura, la Pittura e la Statuaria furono certo coltivate in Arezzo nelle età più lontane, e portate gradatamente alla maggior perfezione. Infatti le molte grandiose fabbriche e pubbliche e private ond'era ornata; le figure maravigliose o dipinte o a bassorilievo de'suoi vasi di creta tanto celebrati da Marziale e da Plinio, e tacendo le medaglie d'oro, d'argento e di rame, gl'idoli, le patere, i coltelli sagrificatorj, le belle incisioni in pietre dure, e mille altri oggetti di antichità, che il Castro la città traversando nelle sue torbe bene spesso trasporta in tanta copia, che raccolte hanno formato i suoi privati musei, ed hanno abbellito in parte ancora gli stranieri; l'*Aratore Toscano* con femmina accanto effigiato in basso rilievo, che già possedevano in Roma i Gesuiti, e che impegnò l'erudita curiosità degli antiquarj; la bellissima statua

di *Pallade*, e la celebre *Chimera* ora esistente con altri bronzi Aretini nella Regia Galleria di Firenze, e la famosa *Patera pubblica* ov' è espressa la nascita di Minerva dal capo di Giove, illustrata da più valentomini, e che passò poi, non si sa come, nel Museo Cospi di Bologna, ne sono incontrastabili argomenti.

E quanto alle lettere, è noto abbastanza, che ottimi maestri de'Romani furono gli Etruschi nelle scienze, siccome in ogni altro genere di buona disciplina, e che quasi in educazione ne tenevano i figli nelle respettive città. Non è credibile perciò che buoni istitutori mancassero in Arezzo, ch'era, secondo Livio, una delle tre principali. E scendendo a tempi più bassi, quando ancora passar si voglia sotto silenzio uno studio, ch'ella aveva fino dal secolo VII nel suo episcopio, ove Teodaldo vescovo di Fiesole sotto li 7 giugno dell'anno 715, confessa di essere stato *per molti anni educato, e nelle lettere istruito*, nè argomentare un qualche stabilimento di maggior importanza *da que'molti sapienti Giudici della città d'Arezzo*, che richiesti nel 1151 mandarono a Siena il loro voto su certa controversia tra l'arcivescovo di Pisa e il vescovo di Volterra; pur non ostante è forza convenire, che l'aretina Università, se non fu la prima a stabilirsi in Italia (giacchè se ne vuol dare il primato a Bologna, quantunque l'epoca del suo Studio non venga fissata che nel secolo XI)

fu assolutamente la prima che in Toscana si aprì con estesa facoltà di far dottori in diverse scienze ed arti liberali. Di fatto, se Roffredo di Benevento, uno dei più celebri giureconsulti dell'età sua, che per venirvi a leggere nel 1215, lasciò quella di Bologna la più famosa e frequentata, che al dir dell'Odofredo non aveva meno di diecimila scolari, chiamò Arezzo *città curialissima* e *nobilissima:* se nominandoli insieme nel suo trattato *de libellis*, ha per gli scolari dell'Università di Arezzo lo stesso riguardo che per quelli dell'Università di Parigi e di Bologna; e se finalmente l'imperator Federigo II, che tante liti e discordie aveva col pontefice, circa questi tempi medesimi scrisse agli Aretini, che gli mandassero *quàtuor de sapientioribus viris suis super petitis consilium impensuris;* convien ben dire, che in molta reputazione ella fosse anche prima che Roffredo venisse ad insegnarvi nel 1215; quando Siena non ebbe Università che nel 1320, Pisa nel 1339, e Firenze nel 1348. Fu il lodato Roffredo, che v'introdusse il sistema, che ne'sabbati di ciascuna settimana ragionassero i giovani sopra un punto legale, e vi scrisse perciò le sue questioni, che chiamò *sabbatine.*

Mantenne la sua celebrità anche nel secolo susseguente, in cui secondo gli annali Aretini pubblicati dal Muratori al tomo XXIV degli Scrittori d'Italia, vi si portarono ad insegnare molti altri letterati e professori, partiti pari-

mente dallo Studio di Bologna. Decadde poi a cagione delle guerre civili a tempo del famoso Bartolo da Sassoferrato, il quale nel trattato *de nundinis* ci fa conoscere ch'essa trascurato avendo per dieci anni l'uso di addottorare, ne aveva ancora perduto affatto il privilegio. Ma la riebbe dal suo avvilimento l'imperatore Carlo IV nel 1356, e a preferenza dello Studio Pisano, a cui non si sa che accordasse alcun favore, la onorò di un diploma specialissimo, confermato poi in tutte le sue parti da Federigo III, e che pur si ha nell'archivio, col quale la ripristina in tutti i suoi diritti, e l'abilita nuovamente a crear dottori in tutte le facoltà.

Che fiorisse nel 1373 ce l'assicura un atto dell'anno medesimo, che si conserva nell'archivio episcopale, donde rilevasi il privilegio di addottorare, che per concessione apostolica aveva avuto il vescovo di Arezzo, come lo ebbe nel 1343, da Clemente VI l'arcivescovo di Pisa, e quello di Siena nel 1408 da Gregorio XII.

Che fiorisse finalmente anche nel 1469, si ha dal protocollo segnato K esistente nell'Archivio del pubblico, in cui sotto quell'epoca si riportano quattro strumenti di dottorato, che incominciano: *Constat excellentissimam urbem Aretinam priscis temporibus celeberrimo Studio Italiæ urbes adæquasse* ec.; e son note oltre a ciò le pressanti richieste, che fece appunto in questo secolo la Repubblica

Fiorentina, onde avere a maestro di umane lettere un tal Guglielmo di Francia, uomo dottissimo che gli Aretini tenevano al loro stipendio. Dovrà dunque concludersi, che Arezzo avrebbe anche a' dì nostri la sua Università, se chi allora poteva e comandava, fosse stato per lei, come lo fu per altri, ugualmente parziale. Le rimane per altro un florido Collegio, e una Società di scienze, lettere ed arti, scuole per maschi e femmine, istituti di beneficienza ec.[1], siccome ora esporremo ai suoi respettivi titoli.

CENNI TOPOGRAFICI

Arezzo è situata sopra un agilissimo *colle*, e in guisa tale, che ei pare che la natura stessa lo abbia fatto, perchè debba signoreggiare le vicine sue contrade; e arrivasi in cima ad esso, con tanta agevolezza salendo, che a niuno pare di avere alzato il piede. È pienissimo di pozzi e di ottime acque. L'acqua poi della sua pubblica fonte è pura e leggera. Veduto Arezzo dall'*Apparita*, presso una diruta chiesetta tra San Lazzero e l'Olmo, per la via romana, presenta bellissimo e grandioso aspetto, soggetto di magnifica fotografia. L'aria è dolce e salubre, da cui la floridezza dei suoi abitanti. È quasi circondato da ubertose colline, quali sono la Godiola, San Cornelio, Torrita, Ceciliano, Puglia e San Fumagio, ove vegetano vigneti, olivi e alberi di pomi di ogni qualità, e vi si vedono graziose ville. La pianura è spaziosa, piacevole, bella, ben coltivata e fertile, per cui non vi è penuria di buoni grani, vino, olio, fruttami, cacio ed erbaggi.

Il caseggiato della Città è cinto da mura bene alte, con sette baluardi, il cui giro è di circa quattro chilometri; in tal guisa ristretto nel secolo XVI, per ordine di Cosimo II, abbattendo in alcuni punti il cerchio delle mura fatte dal Vescovo Tarlati nel secolo XIV.

3

Chi avesse vaghezza di conoscere se Arezzo ebbe un tempo le mura laterizie, può giudicarne da alcuni ruderi che vedonsi nei fondi della casa del sig. ingegner Funghini in via Albergotti numero 3; nei sotterranei del palazzo della Fraternita dalla parte del Corso Vittorio Emanuele; in alcune case in via Borgunto, e nella piaggetta di San Bartolommeo dalla parte sinistra; poichè è certo che l'antico recinto d'Arezzo passava per mezzo alla piazza grande e per Borgunto, dirigendosi al Canto de' Pescioni, scendeva verso la porta Crocifera; di lì scendendo poi al Castro, voltava su per Castelsecco, e piegando nella via di Staggiano, agli orti, cappuccini, si conduceva vicino all'Oriente, da dove saliva al Prato, e ripiegando per via degli Albergotti si ricongiungeva nella piazza grande.

Quasi per mezzo alla Città passa il fiume Castro, che è molto utile per ripulire le fogne dalle immondezzè. Nella parte di levante e mezzogiorno sonovi molti orti, che per l'abbondanza delle acque offrono al mercato buonissimi erbaggi.

Ha nell'interno circa venti torri, alcune nascoste dai fabbricati, e altre visibili, bensì un po'barbaramente mutilate. Credonsi costruzioni del terzo e quarto secolo dopo il mille. Intorno alla chiesa della Pieve ve ne sono sette, molte in via delle Torri.

La popolazione di Arezzo è di circa dodicimila abitanti, quali sono svegli, intelligenti, ed han buon gusto per le arti, scienze, e particolarmente per la musica; per cui Arezzo in ogni secolo ha dato uomini illustri d'averne gloriosissima storia.

Arezzo per regio decreto del 14 dicembre 1865 fu divisa in due *mandamenti*, facendo servire

siccome linea di divisione, la via Calcitrone, dalla Porta fino al Canto dei Pescioni, la via della Madonna di Loreto dal Canto dei Pescioni a quello de'Bacci; via Cavour, dal Canto dei Bacci a quello della Croce; e via S. Lorentino, dal Canto della Croce alla Porta S. Lorentino; la parte della città a settentrione della detta linea, si deve intendere compresa nella giurisdizione del primo mandamento; e la parte a mezzogiorno è compresa nella giurisdizione del secondo.

Il 1.° mandamento comprende altresì, oltre la porzione già detta della città, tutta quella parte del Comune di Arezzo, che resta a settentrione della strada provinciale Aretina fuori di Porta S. Lorentino, e della strada provinciale Anconitana fuori della Porta Nuova (Ferdinanda); e di più tutto il territorio del Comune di Subbiano, e di Capolona.

Il 2.° mandamento, oltre la parte indicata della città, ha pure compresa nella sua giurisdizione tutta la porzione di territorio del comune d'Arezzo che resta a mezzogiorno della linea tracciata dalle ridette vie provinciali fiorentina ed anconitana fuori delle rammentate porte della città.

PIAZZE

Piazza Guido Monaco. Questa piazza circolare sul diametro di cento metri, con anello all'intorno di pietra, largo un metro; sedili parimente di pietrame ben concio con piccoli imbasamenti per reggere fusti di ferro fuso, onde sovrapporvi i lampioni, fu fatta nel 1869, all'og-

getto di inalzarvi il monumento europeo di Guido Monaco inventore delle note musicali. All' intorno vi è lo stradale con marciapiede, aperto in quattro punti per andare alle respettive strade. Facciamo voti, affinchè negli spartimenti semicircolari di essa vi si erigano i quattro palazzi con loggiati come è il disegno; e che da valente artista, architetto scultore, sia eseguito il monumento del grand'Aretino. A pochi passi di questa piazza vedesi il letto del fiume Castro che scaturisce di sotto al gran voltone, sopra cui è la strada che da detta piazza, va all'altra di San Francesco.

Piazza del Popolo. A 50 metri dalla Piazza Guido Monaco, proseguendo la via di detto nome, vedesi la piazza del Popolo aperta nel 1848. La sua figura è irregolare; lastricata soltanto dinanzi all'ex convento di Badia. Il martedì ed il sabato vi si fa il mercato del grano. Nel lato a destra del palazzo che è di fronte, vedesi una lapide di marmo colla seguente iscrizione:

IL POPOLO ARETINO,
INAUGURAVA LA PIAZZA
NELL'AMPLESSO DEI POPOLI
DI TUTTO IL COMPARTIMENTO
NEL 19 SETTEMBRE 1847.

Piazza S. Francesco. È stata ingrandita nel 1870 colla costruzione della via Guido Monaco. La statua in marmo rappresentante il sommo idraulico, politico, matematico conte Vittorio Fossombroni, è opera dello scultore Romanelli di Firenze. Il conte cav. Enrico Fossombroni ne fece dono al nostro Municipio, il quale nel 1864 nel sito ove oggi trovasi, voltandola un poco verso i casamenti a sinistra, non essendo a quel-

l'epoca ingrandita la piazza con parte della via Cavour, e colla demolizione delle case che fiancheggiavano detta via, la poneva a memoria di sì grand'uomo.

Piazza Grande. È questa piazza situata sull'alto della città, però è scoscesa, lunga metri 50 e larga metri 70. Venendo da via Seteria vedesi subito presso la tribuna della Pieve la prospettiva di questa spaziosa piazza.

Quasi nel centro vi è la statua di Ferdinando III granduca di Toscana; statua di marmo oltre il naturale, opera dello scultore Stefano Ricci fiorentino, inalzata nel suo piedistallo l'anno 1822. Al basso della piazza, quasi in linea della *Fonte* vi si fa mercato di erbaggio, frutta, pesce, pollami ed altro, per cui sonovi nel bel lastrico dei segni di marmo per prescrivere a ciascun rivendugliolo il suo posto. Sopra la facciata del palazzo della Fraternita vedesi l'oriuolo, che sul sistema di Ticone mostra le fasi della luna. Felice da Fossato nel 1552 ne fu l'autore, per quei tempi, molto distinto, essendo la prima macchina di quel genere.

Logge del Vasari. Delle logge, poste a capo della suddetta piazza, edifizio molto simile a quello degli Uffizi di Firenze, e al pari di quello magnifico, furono gettati i fondamenti li 27 gennaio 1573. Giorgio Vasari ne fece il modello, che tuttavia si conserva nel museo della Fraternita. Il Vasari, in architettura non ha certo immaginata mai un'opera più di questa eccellente e grandiosa.

Importò quella fabbrica alla pia Fraternita quarantamila scudi fiorentini. Nel mezzo vi è una bella scalinata, che traforando la fabbrica, conduce alla passeggiata del Prato.

Piazza del Duomo. In questa piazza vi si vede una maestosa e nobile gradinata di scelto travertino, che tramezzata per maggior comodo e bellezza da un ampio ripiano, è terminata poi da un secondo ripiano assai più vasto, sopra cui è eretta la cattedrale che la contorna col più grand'effetto a ponente ed a mezzogiorno. La rinnovò e nobilitò nel 1524, nella maniera che ora si vede, Andrea Contucci. La statua rappresentante Ferdinando I de'Medici, più grande del vero, è lavoro in marmo del Francavilla sul modello fatto da Giambologna, terminata nel 1594, ed inalzata nel suo piedistallo l'anno dopo. La torre, ove è collocato il pubblico oriuolo ha nella facciata dipinte le quattro Stagioni e l'arme della Città cogli speciali emblemi concessi da Ferdinando III, sono pitture a fresco del Catani fiorentino.

Piazza Fossombroni. Avanti il 1834, questa piazza chiamavasi dal nome di San Domenico; da quel tempo prese la indicazione dalla celebre famiglia Fossombroni, che vi ha tuttora il suo storico palazzo. In mezzo vi è un pozzo per uso del pubblico, coperto da un muramento cilindrico, piuttosto di cattivo gusto artistico.

Piazza S. Agostino. È di figura oblunga; in mezzo trovasi una pubblica fonte che serve per abbeveratoio dei cavalli, alimentata dal rifiuto di quella della piazza grande. Da questa fonte l'acqua passa ai pubblici lavatoi, coperti da una tettoia sorretta da ben-intesi pilastri con arcate, in tal forma ridotti nel 1842. Vi sono poi altre piazzette, come quella di Santa Maria Maddalena, della SS. Annunziata, del Seminario, di S. Michele e della Badia che non presentano al

visitatore alcuna specialità particolare, perciò non si descrivono.

PONTI

Nonostante che passi per Arezzo il fiume Castro, nell'interno della città non vi è che un solo ponte, detto della *Parata*; poichè per metri 180 è stato il fiume ricoperto da un gran voltone, ove sopra posano la fabbrica dello spedale, detta *Sopra i ponti*, molte case e tre strade, per cui non si vede il suo corso che dagli orti di S. Bernardo e da quelli del Poggio. All'esterno poi ha due ponti di pietra, che uno alla porta Nuova, l'altro alla porta S. Lorentino; la loro costruzione risale all'anno 1630.

PORTE

Per entrare nella città vi sono sei porte.

Barriera. Dinanzi alla stazione della via ferrata vedesi questa porta, o *Barriera* aperta nel 1870, fatta sul disegno dell'ingegnere Comunale Dott. Antonio Garzi. La bella cancellata di ferro che serra quella porta è opera dei fabbroferraj d'Arezzo, ciò che dimostra la loro valentia in quell'arte, essendo eseguita con buon disegno e precisione. I due casotti che sono ai lati della ferrata, servono per gli impiegati del dazio consumo.

Porta S. Spirito. Sopra questa porta vi è un grandioso stanzone che, all'uopo, si usa

per caserma delle truppe; tal porta è detta ancora Romana.

Porta Nuova. Fu aperta nel 1816, insieme colla bella strada destinata a stabilire la comunicazione coll'Adriatico per comodo del commercio. È detta pure *Porta Ferdinanda*, dal granduca Ferdinando III, sotto i cui auspici fu fatta la strada Anconitana.

Porta Colcitrone. È antichissima; chiamavasi *Citera*, poi *Crocifera;* fu rifatta più volte, ed ora è di pessimo disegno, estremamente bassa e stretta.

Porta S. Clemente. È pur questa un'antica porta: dicesi fatta per comando del vescovo Guido Tarlati nel 1240. Nell'anno poi 1833 fu ingrandita e bozzata. Sopra la vecchia porta vedevasi un tabernacolo di pietrami, entro del quale stava una *Concezione* di terra cotta, che ora venerasi nella chiesa della pia Casa di Mendicità.

Porta S. Lorentino. Fu fatta nel 1644 come ora si vede; al di sopra della ghiera vi è scritto *Porta San Lorentino* con lettere incassate nella pietra. Ai tempi di Cosimo I dei Medici scavando nel baluardo di questa porta fu trovato il più bel bronzo che esista, la celebre *Chimera* cioè, con altri bronzi aretini di minor pregio, ma interessanti per la storia. Queste preziose antichità ora sono nella R. Galleria di Firenze.

STRADE

Le strade son tutte ben lastricate a grandi pietre rettangolari. Nella parte antica della Città,

queste, sono un po' strette ed irregolari, com'era consueto nei tempi di cittadine discordie. La via *Guido Monaco* aperta nel 1870, che dalla barriera giunge fino alla piazza San Francesco, è larga metri 16 e lunga metri 500; ha nel mezzo lo sterro con breccia, ed ai lati ampli marciapiedi. Peranco non vi sono costruite le case, se non in alcuni punti. È da sperarsi bensì che questa spaziosa strada venga nei suoi lati fabbricata. Il Corso Vittorio Emanuele (antico Borgo Maestro), fiancheggiato da grandiosi palazzi, è bellissima strada che quasi in linea retta dalla Porta S. Spirito passa per mezzo la Città, ed arriva fino al *Prato;* per questa via si suole nelle feste solenni far correre il palio dai cavalli senza fantino.

Le altre strade, che le maggiori sono, via Sacra, via Cavour (Valle lunga), borgo San Vito; via S. Clemente, quasi tutte in linea retta, traversano in vari sensi la Città, ed alcune ne girano la circonferenza, perlochè presentano al viaggiatore facile orizzontamento per poterle percorrere senza indicazioni. Tutte poi sono nette, ben tenute e nella sera discretamente illuminate. Devesi qui ricordare con elogio l'allargamento del Canto de'Bacci, che comunica con via Cavour e Corso Vittorio Emanuele, fatto nel 1862; lavoro tanto necessario, per essere stata quella strada, o Canto, in alcuni punti, non più larga di quattro metri, posta in luogo centralissimo.

LOCALI PER PASSEGGIATE PUBBLICHE

Prato. Nell'alto della città presso la Cattedrale è situato questo vasto recinto, di forma ovale, con belli stradoni fiancheggiati da spesse e grosse piante di acacia. Vi sono nei viali, framezzo agli alberi, bei sedili di pietra; il centro è incrostato di erba, che gli dà l'aspetto di un bel tappeto verde. In questo magnifico locale vi si fanno le corse in tondo di cavalli con fantino; allora il grande ovato è circondato da eleganti palchi di legno appositamente costruiti a spese del Comune. Al principio dello stradone di mezzo, che in quelle circostanze serve d'ingresso al Circolo, si inalza sopra colonne un magnifico palco per la Deputazione alle corse; ed a capo al viale vi è il grandioso palco scoperto per i bandisti. Il vedere tutti quei palchi circolari occupati da numerosi spettatori delle garose corse, sormontati dai verdeggianti rami delle spesse acacie, è tal colpo d'occhio che assaissimo piace e diletta.

Logge del Vasari. Il lungo e sfogato grand'atrio di quel sontuoso loggiato, è comoda passeggiata, tanto nell'inverno, che nell'estate, specialmente nei piovosi giorni d'inverno. È da lamentarsi la soverchia occupazione dell'atrio stesso, fatta nei giorni feriali dai banchi portatili dei venditori di merci e chincaglierie. Come pure il pavimento di travertino., in molti punti sconciamente guasto, dovrebbesi restaurare.

FONTANE E ACQUEDOTTI

La Città d'Arezzo è ricca per l'abbondanza delle acque vive e limpidissime; ha infatti dentro le sue mura la Fonte detta il *Canale*, che era di sopra della chiesa della pieve, posta in mezzo alla strada, traslocata, ove ora si trova, nel 1797; qual fonte si potrebbe far molto più copiosa d'acqua, che ella non ha, sovrastandole molti pozzi; e certo parve errore non segnar quelli, che sono ora tutti sotto la fortezza ripieni. Ha due altre fonti non molto distanti dalla Città, che una era del vescovo Guido, detta *Pozzuolo*, l'altra è l'acqua della fonte *Guinizelli*, oggi *Veneziana* appellata. Questa fonte fu fatta nel 1269, e non si sa precisamente da dove venga, almeno secondo alcuni; come pure l'acqua che abbondante sgorga dalla fonte presso la villa Gandolfi, un tempo Montelucci, non si conosce esattamente la sua sorgente. Giorgio Vasari, nella vita di Iacopo di Casentino, afferma che il detto Iacopo, per ordine dei nostri Sessanta, ricondusse sotto le mura d'Arezzo l'acqua che viene dalle radici del poggio di *Poti*, e che fece la fonte l'anno 1351, allora chiamata la fonte *Guinicelli*, la quale durò fino al 1527 e non più; perciocchè la peste di quell'anno, la guerra che fu poi, l'averla molti ritirata ai suoi comodi per uso d'orti, e molto più il non averla Iacopo condotta dentro, sono state cagioni, ch'ella non è oggi, come dovrebbe essere, in piedi. Così il Vasari. Sono bensì in attività con copia d'acqua le altre due, che una presso i Cap-

puccini o S. Fumagio, nei beni Gandolfi, e l'altra a fonte Puzzuolo, o Oriente. Il fatto è che nel poggio di *Poti* sonovi molte sorgenti d'acqua buonissima, allacciate in più e diversi punti, dette *prese* maggiori alcune, e l'altre *prese* minori o condottini; e questi al presente han rotti i condotti e sono deviate per il fiume de' Mulinelli. Della *presa maggiore* ora parleremo, la cui acqua giunge ad alimentare la *fonte della Piazza Grande.*

In questa gran piazza mirasi la grandiosa fonte, che da un amplo foro cilindrico di bronzo, inalzato due metri dal livello della piazza, gitta abbondante quantità d'acqua, che cade entro una vasta tazza di marmo, sostenuta da un piedistallo rotondo parimente di marmo, la quale per quattro docciatoi di bronzo sgorga entro un ripiano ricinto di pietrame, in fondo al quale vi è la cateratta per il passaggio dell'acqua che sopravanza agli usi dei numerosi concorrenti. La sorgente di quest'acqua è nel *Poggio di Poti*, circa tre chilometri dalla città. L'epoca del suo primo allacciamento è incerta; si sa bensì che nell'anno 1593 il Comune domandò al Granduca Ferdinando I di ritrovare tutta quest'acqua, e riunita, condurla stabilmente in Arezzo, e n'ebbe favorevole rescritto sotto dì 16 maggio 1594. Allora si studiò il modo di poterla livellare, e dopo tanti tentativi diretti a vincere le difficoltà del suolo, riuscì a Raffaello di Zanobi di Pugno fiorentino, ingegnere di molta fama, di introdurla entro Arezzo, colla costruzione di un acquedotto sopra una serie di archi, e traforando il colle della fortezza, facendovi, come oggi si dice, un *tunnel.* In quest'ultimo tronco di canale sotterraneo, egli rispiarmò la formazione dei pozzi, o sfiatatoi, ricorrendo ad un bel colpo d'arte,

aumentando, cioè ad un tratto ed eccessivamente l'altezza dell'acquedotto. Dal libro delle deliberazioni del Magistrato si vede che nell'aprile del 1602 questo lavoro era al suo termine, mercè di cui questa perenne pubblica fontana fornisce alla città copiosissime e saluberrime acque.

Da una relazione del ridetto Raffaello di Zanobi di Pagno sotto 6 ottobre 1593, diretta ai Messeri della pia Fraternità dei laici d'Arezzo, che a spese del luogo pio, avevano decretato di condurre l'acqua in città, rilevasi che l'acqua era allacciata in tre diversi punti; e che i condotti passavano per i beni di messer Iacopo Fossombroni, per quelli di Bista Brunori, e finalmente per quelli di messer Vincenzo Spadari, a diverse altezze; quindi dice esser necessario che si ritrovino detti condotti per portarli a tale altezza, che livelli colla conduttura dell'acqua da portarsi in città. Nel fare l'indicata operazione progettata dall'ingegnere Raffaello, sotto la direzione e vigilanza di Donato dell'Antella, sotto ispettore granducale, messer Fossombroni reclamò al Granduca, dichiarando e dimostrando che egli avea diritto a non perdere l'acqua, che per condotto passava per i suoi possessi. Il Fossombroni ebbe ragione dagli arbitri, e fu deciso che avrebbe un *tollero* d'acqua pari a centim. 4 e 2 m. Quei beni in seguito furono comprati dalla famiglia Redi insieme al diritto di avere il tollero d'acqua, come l'hanno posseduta fino al 1870. Nel qual tempo, il solerte archeologo cav. Francesco Gamurrini, primo rettore di quel pio istituto, desiderando nella sua non comune saviezza di arricchire la sua patria con maggior quantità d'acqua, onde giovare ai pii stabilimenti dello spedale e della

pia casa di mendicità, non che ai particolari cittadini, propose, e fu approvato, di acquistare il tollero d'acqua *degli orti* per fare una nuova

Conduttura delle acque. Nel 30 novembre 1870 fu chiuso il *tollero* (0, 42 millimetri di diametro) degli Orti-Redi, ed aperto un nuovo emissario sopra la fonte della piazza grande. Il condotto principale di diramazione per la città è di ghisa di ferro, del diametro nell'interno di 12 centimetri, resistente alla pressione di dieci atmosfere. Da questo si diramano i condotti derivatori per portare le acque ai pubblici stabilimenti e alle case dei privati. Questa conduttura essendo fatta a condotto forzato, la pressione è grandissima, quindi nei luoghi bassi della città si inalza fino a 10 metri.

È da ritenersi che questo lavoro nella sua esecuzione sia esattissimo; poichè la valentia dell'egregio signor Settimio Monti ingegnere dell'acquedotto Nicolay, coadiuvato saviamente dall'ingegner comunale Garzi, ne darebbero fondatissima garanzia, se l'esperimento fatto non fosse venuto a provare la perfezione del lavoro medesimo.

Si calcola che il tollero d'acqua già acquistato e condottato in tempo ordinario, dia circa cinquemila litri d'acqua al giorno; nei tempi poi di massima siccità non meno di tremila litri, perchè l'emissario, essendo praticato in fondo al condotto, l'acqua per esso non manca mai. La spesa di questa nuova conduttura di acque ascende a circa lire 80,000, poche in proporzione dell'utile che apporta. E per accennare un benefizio soltanto, si dirà, che presso il teatro Petrarca si può aprire il condotto e scaricare tutta

la sua acqua sopra del teatro medesimo nel caso che disgraziatamente s'incendiasse.

Lodare tali opere è superfluo, in sè stesse hanno il maggiore elogio impreteribilmente duraturo.

CHIESE

Duomo. È eretta la chiesa cattedrale nel luogo più elevato della città; apparteneva a un tempo ai monaci cassinesi, da'quali vi era già stato fabbricato un monastero, con la Chiesa Lo avevano questi ottenuto in dono da Enrico di Ugone Borboni poi marchese del Monte, per istrumento rogato da ser Ranieri notaro nel 1088, ma per bolla del pontefice Innocenzio III lo cederono al vescovo nel 1203, che nell'anno appresso vedendosi mal sicuro al Duomo Vecchio, per le civili discordie che lo rendevano soggetto a frequenti incursioni, vi si trasferì con una parte del clero.

Ma non prima dell'anno 1218 di nostra salute si pensò ad edificarvi la nuova cattedrale. Ne fece in quell'epoca il disegno l'architetto Iacopo, tedesco di nazione ed uomo allora di gran fama, il quale fu maestro di quell'Arnolfo, che nel 1288 gettò i fondamenti della metropolitana fiorentina. La fabbrica per altro rimase interrotta per le disgraziate circostanze de'tempi, finchè fu incaricato di terminarla Margaritone aretino, che nel 1275, dopo lunga emigrazione, si era già restituito in patria. Rimase con tutto ciò nuovamente interrotta per le nuove guerre che insorsero, nè il buon Margaritone potè condurla al suo termine. Vero è però, che quantunque non

sia noto il nome dell'artefice che ebbe la fortuna di darle il suo compimento, pur lo ebbe sicuramente in tempo che il famoso Guglielmino degli Ubertini da vescovo e signore governava la città, e senza che mai da posteriori architetti ne restasse il bel disegno di maestro Lapo nella più piccola parte alterato.

Dalle tre porte situate nella facciata principale, che ne danno l'ingresso, si gode il colpo d'occhio di questa bella mole, che colla sua rispettabile altezza di quarantasette braccia, colla larghezza di trentotto, e colla lunghezza di circa centododici, si presenta d'una vastità gaja e imponente. Essa è formata dall'ambulatorio di mezzo e da due portici, costruzione detta volgarmente, a tre navate, è a noi pervenuta dalle antiche basiliche romane, le quali ce ne hanno somministrato le principali parti e la forma. Cinque sono i grandi arconi de' portici corrispondenti all'ambulatorio, sostenuti da pilastri angolari, costruiti a diverse faccette e porzioni di otto colonne come in fascio, che tutte insieme, e senza diminuire, van formando de'fulcri alquanto snelli e leggeri conforme il gusto di quel tempo, e più particolarmente del suo autore, che alla nazione tedesca apparteneva. Su i capitelli de' pilastri voltano immediatamente i grandi archi a sestoacuto e i costoloni che intersecano a croce le volte de' portici; mentre porzione de' ridetti pilastri, corrispondenti nel grande ambulatorio, trapassano e vanno maestosamente a sostenere la volta che cuopre l'ambulatorio medesimo. La semplicità e grandiosità dello stile, non tritato in veruna parte da inutili ornamenti, e congiunto all'effetto che producono le armoniche proporzioni,

destano in chi vi s' interna una sensazione tanto grata, che poche altre fabbriche potranno farla maggiore. Nella testata dell'ambulatorio si ammira una spaziosa tribuna, e i portici sono terminati da due cappelle, le quali, siccome provenienti da costruzione romana, possiam chiamare, secondo le più recenti spiegazioni a Vitruvio di Pietro Marquez, col proprio vocabolo antico « Calcidiche ».

Altar maggiore. Il dossale di marmo è di Giovanni Pisano, che invitato dal vescovo Guglielmino lo condusse nel 1286 sull' idea press'a poco della graziosa chiesetta della Spina, che aveva già fatta in patria dopo la morte di Niccola suo padre. Egli lo fece, come dice il Vasari nella vita di lui, *tutto pieno d'intagli, di figure, di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera alcune cose di mosaico sottile e di smalti. Nel mezzo è una Nostra Donna col Figliuolo in collo, e dall'un de' lati San Gregorio papa, il cui volto è il ritratto al naturale di papa Onorio quarto; e dall'altro un San Donato vescovo di quella Città e Protettore, il cui corpo con quello di Santa Antilia e di altri Santi è sotto l'istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato intorno, dagli lati sono storie piccole di bassorilievo della vita di San Donato: e il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo lavorate molto sottilmente ec.* E dopo aver detto che in tutta quest'opera spesero gli Aretini trentamila fiorini d'oro, *non paia ciò gran fatto,* egli soggiunge, *perciocchè ella fu in quel tempo cosa quanto potesse essere preziosa e rara.*

A destra e a sinistra del coro sono le due cappelle, e in quella del Sagramento *a cornu epi-*

stolae ornata recentemente di pitture e di un bell'altare con suo ciborio di marmi, sul disegno del dotto cavaliere Angiol-Lorenzo de' Giudici aretino; vi esisteva già l'altro superbo monumento di scultura, il cenotafio cioè ove dovevano chiudersi le spoglie mortali del celebre vescovo Guido Tarlati di Pietramala, ghibellino di genio, che nel 1783 il vescovo Marcacci con savio accorgimento restaurò, e fece trasportare a lato della sagrestia, onde avesse maggior luce.

Cenotafio di Guido Tarlati. Quest'opera ammirabile, che di tal genere è la più magnifica che si conosca, e delle più belle del secolo XIV, fu condotta in marmo finissimo nel 1330 da Agostino ed Agnolo scultori senesi a premura di Giotto, che avendola disegnata li propose ambedue a Pier Saccone e Dolfo pietramaleschi, e fu compita in tre anni. La sua altezza è di braccia ventidue e soldi due, equivalente a sei tese, due piedi, sette pollici, e otto linee di misura francese.

Al coperto di un archivolto e di un ampio padiglione, e sostenuta da cinque grandi mensole, sporge in fuori la cassa, sopra la quale si vede la statua giacente del vescovo Guido con due angioletti, che mostrano di scoprirlo, tirando da ambe le parti con molta grazia alcune cortine. Succedono a dette mensole, ma più internamente, in sedici, e non dodici quadrati, come scrisse il Vasari nella vita de'nominati artefici, espresse a bassorilievo, le principali imprese di quel potentissimo signore e l'epoche più luminose della sua vita, che partitamente e in poche parole vengon sotto accennate. È notabile fra le altre la decimaquinta collo scritto *la Coronazione,*

ove si vede non già la coronazione del vescovo, come suppone il Vasari nel luogo citato, ma quella sibbene che il vescovo fece a Milano li 27 ottobre del 1327 di Lodovico il Bavaro, che stà genuflesso avanti l'altare di Sant'Ambrogio, sul quale è la corona imperiale e il calice. Il vescovo unge l'imperatore che è nudo dal mezzo in su. Ha dietro pur genuflessa l'imperatrice colle braccia parimente nude. Intorno al vescovo sono de'preti, e intorno all'imperadore molti baroni con ricche sopravvesti, nelle quali è l'arme di Pietramala, che sono sei pietre quadre d'oro in campo azzurro disposte come le sei palle nell'arme de'Medici. Non vi sono cavalli, come pur suppone il Vasari e non vi potevano essere, perchè la funzione è rappresentata in chiesa, di cui vi si mira espresso perfino il tetto. Posano queste storie su nove mensole minori; e quattro colonne ottangolari, due di fronte e due nell'indietro, che hanno la lor base nel pavimento e continuano dall'alto al basso, sorreggono così colle mensole quest'opera pregiatissima che finisce in forma piramidale, e che ricca ancora in molti luoghi d'altri bassirilievi, statuette e ornamenti mostra chiaro il felice ardimento degli ingegni toscani nel promuovere a più potere le belle arti del disegno.

Deposito del Beato Gregorio. Organo Grande, ec. Nella cappella poi di San Silvestro *a cornu Evangelii*, che monsignor vescovo Albergotti ha parimente ornata di pitture, e in cui ha eretto un nuovo altare di marmo di patronato delle famiglie di quella casata, esisteva l'altro bel deposito del Beato Gregorio X, stato anch'esso modernamente trasferito al di sotto della porta laterale.

Quel santo pontefice, che morì in Arezzo li 10 gennaio del 1276 nel ritornar che faceva dal concilio di Lione, avea donato al Comune trentamila scudi per facilitare l' ultimazione della cattedrale, e gli Aretini, per lasciare a' posteri un contrassegno della loro divozione e onorarne la memoria, commisero a Margaritone un sepolcro di marmo per que' tempi stimatissimo, asserendo il Vasari nella vita di quest'artefice, che fu tenuto per la miglior opera che egli avesse fatta mai. E certamente è assai bella ed egregiamente lavorata la statua intera, che rappresenta al naturale quel pontefice giacente sopra la sua cassa, posta sotto un archivolto ornato di un frontispizio, e sostenuta da quattro basse colonne che posano sul ripiano di una gradinata.

I molti e grandi ornati di macigno che ora si vedono sopra l'altare della Madonna di Loreto, postivi col disegno di Giorgio Vasari nel 1535 a sostenimento dell'organo di straordinaria bellezza e bontà, come egli asserisce nella vita di Giovanni Pisano, coprono in oggi i molti abbellimenti di marmo, onde avea quest'artefice arricchito la cappella, allora degli Ubertini, poich'ebbe fatto l'altar maggiore.

I due pulpiti eretti dal Bencivenni nel 1563, sono di uno stile e di una forma molto adattata alla dignità del luogo, e quello *a cornu Evangelii* ha delle colonne di un granito rarissimo, e si credono un avanzo prezioso di quelle molte che erano già nel Duomo vecchio.

Il fonte battesimale, che ha de' bassirilievi esprimenti alcuni fatti della vita di nostro Signore, è pregiato lavoro di Simone fratello di Donatello, che lo eseguì nel 1339.

Il deposito di Francesco Redi fu qui trasferito, dopo la soppressione de'claustrali, dalla chiesa de'Conventuali minori; e il nome solo di un uomo di tanta celebrità basta certo a compensare largamente la semplicità della sua iscrizione e del monumento.

Pitture antiche. E in quanto alle antiche pitture è ben dispiacente il dover dire che sono perdute, qualunque ne sia stata la cagione, quelle che si ammiravano in questa cattedrale, di Giotto, di Lippo suo scolare, di Iacopo dal Casentino, dell'Aretino Tossicani scolare di Giottino, e di Buonamico Buffalmacco che operò tanto pel vescovo Guido nella cappella de'Gozzari poi del Battesimo, le cui pitture dieder luogo alle note burle del Bertuccione, che impegnarono la penna di Franco Sacchetti.

Se non che vicino all'altare del Sagramento esiste sempre il Crocifisso del Berna senese scolare dell'Orgagna, benchè male a proposito ridipinto, a piè del quale sta la Vergine con San Giovan Battista, e Ciuccio Tarlati inginocchiato a mani giunte, che ha serbato fino a' dì nostri, ed ora non più, nelle sgraffiature fattegli con gli stocchi, contrassegni indubitati d'animosità dell'antica contraria fazione, come li sperimentò il dossale dell'altar maggiore e il cenotafio di Guido. Rimane altresì passabilmente conservata una Santa Maria Maddalena di Pier della Francesca accanto alla porta che dà l'ingresso alle sagrestie, in cui si trovano ancora dei be'quadri di Giorgio Vasari, di Santi di Tito, e un Beato Gregorio del cav. Maratta. Fra tutte queste per altro merita particolare attenzione il San Girolamo, affresco di Fra Bartolommeo della Gatta,

che insieme col muro fece qui trasportare nel 1796 dalla cappella de'Gozzari, demolita nella maggior parte nel fabbricarsi della nuova cappella della Madonna, il vicario generale monsignor proposto Cellesi quanto altri mai delle arti belle amantissimo.

Finestre del Marcilla. Rimangono ancora fortunatamente le cinque maravigliose finestre a vetro dipinto, che si vedono a mezzogiorno lateralmente alla fabbrica, e che insieme col grand'occhio della medesima, ov' è rappresentata la discesa dello Spirito Santo, diedero a fare nel 1574 al prete Guglielmo di Pietro da Marcilla pittor francese gli Aretini, poco soddisfatti delle due del coro alte venti braccia, che avevano innanzi allogate al loro concittadino Stagio Sassoli, per quanto al dire del Vasari, *fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no.* Esprimono la Resurrezione di Lazzaro, l'Adultera corretta, il Battesimo di Gesù Cristo, i Profanatori espulsi dal tempio, e la Vocazione di San Matteo. Tutte sono incredibilmente belle, e tutte di uno stupendo magistero; ma, parlando specialmente della prima, dice il Vasari *che è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo, il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere, e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione.* E parlando dell'ultima, mentre richiama lo spettatore a considerarne la mirabile invenzione, *si vedrà vivo,* soggiunge, *Cristo chiamar Matteo dal banco, che lo seguiti, il quale, aprendo le braccia per riceverlo, abbandona le acquistate ricchezze e tesori; e in questo mentre un Apostolo addormentato a*

piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prestezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un San Pietro favellare con San Giovanni, sì belli l'uno e l'altro che veramente pajono divini. In questa finestra medesima sono i tempj di prospettiva, le scale e le finestre talmente composte, i paesi sì propriamente fatti, che mai non si penserà che siano vetri ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini.

Il gran finestrone posto dietro l'altar maggiore, essendo per l'urto dei venti malconcio ed affatto rovinato, si pensò nel 1787 di serrarlo. Nel 1865, poi veduta tale storpiatura, l'egregio sig. consigliere cav. Gustavo Mancini, Operaio, ordinò che fosse riaperto, insieme ai due archi minori del coro. Il restauro dei pietrami fu con arte fatto da Giuseppe Marcucci scarpellino; ed i vetri colorati sono opera distinta del sig. Pompeo Bertini milanese. Tutto il lavoro costò circa dodicimila lire.

Volte. Ebbe ancora la commissione il ridetto ecclesiastico francese nel 1530 di dipingere le prime tre volte della navata di mezzo verso la porta maggiore, nel che riuscì con tutta la felicità, e vi colorì le prime istorie del Testamento Vecchio, come i principj anche del Nuovo nella volta della navata destra, facendo a somiglianza di Michelangiolo le figure per l'altezza grandissime, animato com'era dal desiderio, al dir del Vasari, di farsi eccellente e di lasciar di sè vantaggiosa memoria. Ma essendo morto questo valentuomo, le pitture dell'altre tre volte della navata di mezzo verso l'altar grande, furono continuate sullo stesso soggetto e con molta sua

lode nel 1650 dall'aretino Salvio Castellucci; il più diligente allievo di Pietro da Cortona, e così esatto imitatore della maniera di lui, che le opere del valoroso scolare si sono cambiate non poche volte con quelle dell'eccellente maestro.

Il San Donato di Benvenuti. Le tavole degli altari sono generalmente di buon pennello, e possono fra le altre osservarsi quelle pregevolissime all'altare dell'Annunziata del Santini vecchio, e l'altra all'altare de'Burali del fiorentino Poccetti; ma più particolarmente quella del cavalier Benvenuti aretino all'altar di San Donato. Questo quadro che l'artista, giovane allora di ventiquattro anni, dipinse in Roma, ove fu esposto siccome in Firenze, con plauso universale, lo fu pur anche in Arezzo col medesimo successo li 2 novembre del 1794. Il vescovo Marcacci, che glie ne diede la commissione, vi volle effigiato il protettore della Città e diogesi San Donato, nel momento di offrirsi vittima per la cattolica religione. Ed egli immaginò una carcere tenebrosa. È notte, e per la stretta inferriata si scorge in distanza la luna, che nata di poco vi penetra appena coll' incerto suo lume. Stà nell' innanzi genuflesso a braccia e mani aperte quasi affatto di fronte il Santo Vecchio, che gli occhi solleva pietosamente, e quella sua faccia poco men che divina verso due graziosissimi Angioletti, che aleggiano in alto fra molta luce colla palma e con un serto di rose. Spogliato delle divise pontificali che stan neglette e sparse per terra, egli rimane col solo camice e stola che fino a' fianchi gli scende. Curvo alla destra e di aspetto spaventoso lo va con rabbia e con ambe le mani denudando nel collo e nelle spalle un robusto car-

nefice, e altro ne sorge a manca non meno formidabile e membruto, che ha già sull'elsa la mano e va sguainando il ferro micidiale. Dall' interno finalmente della carcere s' introduce per piccola porta, e s'avanza tra l'ombre altro manigoldo con fiaccola accesa, il cui barlume, mentre vuol ripararla dall'aria, gli trapela fra le dita. È reputato questo bel componimento di un effetto sorprendente. E infatti o si riguardi l' invenzione o il disegno o la notomia o il colorito, tutto è portato alla più grande evidenza. La gloria è degna di Guido, e la testa del Martire soprattutto è un vero capo d'opera.

Cappella della Madonna e sue pitture. I prodigiosi avvenimenti del febbraio 1796 dieder luogo alla grandiosa cappella della Madonna del Conforto, la cui sacra Immagine si manifestò la sera del 15 di detto mese. Il vescovo Marcacci ne gettò i primi fondamenti nel luglio susseguente, e sotto la direzione dell'abilissimo regio architetto Giuseppe del Rosso, che con tutta la precisione si uniformò nel suo disegno a quello della cattedrale, fu innalzata e congiunta a questa dalla pietà de' fedeli con incredibile rapidità. È ornata lateralmente da due grandi quadri di quattordici braccia di larghezza e sette d'altezza, e quel savio prelato ne assegnò con opportuna allusione il soggetto. L'Abigaille, nell'atto di placare l' irritato Davide, è lavoro di un merito distinto dell'illustre direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Milano Luigi Sabatelli. È lavoro del nominato cav. Pietro Benvenuti direttor delle Belle Arti in Firenze la Giuditta che trionfa sull'ucciso Oloferne. È nota abbastanza l'emozione e l'entusiasmo, che quest'opera maravigliosa cagionò

anche in Roma, che pure è avvezza a cose grandi, perchè non se ne parli di vantaggio, e non se ne rilevino in dettaglio que' tanti pregi e bellezze singolarissime che senza contradizione le vengono accordate. Basti che Roma stessa abbia fin d'allora dichiarato di non averne da molti anni veduta una simile; che non pochi valenti artisti l'abbiano chiamata la composizione del secolo; che il celebre Mascagni, quasi estatico, abbia creduto di vedervi il Creatore e non la creatura, e che l' immortal Canova, tutto che veduta l'avesse in Roma e assai volte considerata, nel ritorno non ostante che fece qualche anno appresso da Vienna, abbia voluto, com' egli si dichiarò, malgrado il viaggio più lungo, a bella posta passare per Arezzo onde ammirarla nuovamente.

A destra del grand'altare ove si venera l'augusta Madre di Dio è il nobilissimo deposito di monsignor vescovo Niccolò Marcacci di onorata e sempre cara memoria agli Aretini, la cui bella statua al naturale, che sopra vi riposa in ginocchio nell'atto di accennare pietosamente il prezioso Simulacro, è opera insigne dell'egregio scultore Stefano Ricci di Firenze. Sorge a sinistra il monumento di marmo, che contiene le reliquie dei Santi Lorentino e Pergentino, e che vi ha innalzato la pietà di monsignor vescovo Agostino Albergotti. Il Cristo in croce che gli è vicino, circondato dagli Angioli con San Donato e San Bernardo in ginocchio, siccome pure la Vergine che stà dirimpetto col Bambino in collo e molti Santi all' intorno, sono opere stupende di Andrea della Robbia.

Le storie del vecchio e nuovo Testamento a chiaroscuro, e a colori ne' diversi spartimenti

delle volte laterali, sono dipinte dal franco pennello di Luigi Ademolli milanese. Il diligentissimo Catani fiorentino dipinse nella tribuna la coronazione della Vergine, e vari profeti che alludono alle glorie di Lei, siccome ancora su i bei cartoni del bravo giovane Luigi dell'Era che immaturatamente morì, e nel cui sentimento seppe egli affatto penetrare, colorì vagamente nella ricca ornatissima cupola lo Sposalizio e la Visitazione, l'Adorazione de'Magi e la Disputa nel tempio.

Circa l'anno 1478 Fra Bartolommeo della Gatta, a richiesta di monsignor Gentile de' Becchi urbinate, disegnò la comoda e spaziosa loggia che riunisce a piano il Duomo al palazzo vescovile, ove si vedono delle buone pitture di Teofilo Torri aretino, e fu accresciuta posteriormente di un corridore al di sopra dal vescovo Falconcini. Fu intorno a quell'epoca medesima cominciata ancora la facciata della cattedrale, che rimase interrotta come varie altre della Città, forse per l'orribile pestilenza che fece strage appunto allora della maggior parte degli abitanti. Vi si osservano tuttora di Niccolò Aretino alcuni miseri avanzi di un San Luca di macigno affatto deformato, come guaste pur sono per l'inclemenza delle stagioni le tre statue di terracotta della Vergine, di San Gregorio papa e di San Donato, che egli aveva collocate a mezzogiorno sopra la porta di fianco: alterazione per altro che non ha sofferto mai la pittura a buon fresco del Castellucci, che pur vi si ammira di uno stile veramente magnifico, ove espresse il Padre Eterno nell'atto di creare le cose.

Il campanile ottangolare di pietra concia situato dietro la tribuna, è fatto sul disegno del-

l' ingegner Mercanti; monsignor vescovo Fiascaini ne sostenne la totale spesa che fu di scudi 15,000 nell'anno 1858.

Antico Tempio della Pieve. L'antichissima chiesa di S. Donato detta della Pieve o del Popolo, credesi che fosse la primitiva sede dei vescovi aretini. La tradizione vuole che quel tempio fosse in antico un delubro di Mercurio: su ciò, crediamo, mal non si apponga, essendo la tribuna sua di romana costruzione. Avanti l'anno 800 dell'era cristiana, aveva una spaziosa cripta, ove posava il corpo di S. Donato vescovo e martire. Quel sacro corpo nel 1570 fu traslocato nella nuova cattedrale di San Pietro, rimanendo sempre ivi la sacra testa, sepoltavi fino dall'anno 346. Circa l'anno 900. crescendo nei fedeli la devozione al santo protettore S. Donato, ingrandivasi la detta chiesa aggiungendovisi tre ambulatori con soprastante bellissima cupola, ed unendovisi un loggiato, per il quale da via di Seteria, entravasi nella chiesa. Nell'anno 1016 il piissimo vescovo Teodaldo, proseguì gli ambulatori, sopprimendo l'avamportico, portandoli fin dove attualmente vedonsi, e facendovi costruire la facciata di pietrame piano con attico. Nel 1216 Marchionne, scultore ed architetto aretino, aggiunse alla facciata tre corridoi, ornandola di colonnette in numero di 80 con sì vario stile, come ne aveva il modello nell'antica esterna tribuna, che Giorgio Vasari ebbe a dire, essere stata allora la più bella chiesa d'Italia. Finalmente, nell'anno 1330 vi fu costruito, allato della facciata stessa, il grandioso campanile alto 84 braccia (metri 49 e 56), con finestre binate, simili a quelle dell'interno della chiesa. In seguito, nel 1520, si volle atterrare

quasi del tutto l'architettura di quel maestoso tempio; e barbaramente vi furono fatte le volte a botte; s'interrarono, rialzando il pavimento, i belli imbasamenti delle colonne; aprironsi nuove porte e finestre, mutilando o sopprimendo le antiche; si riempì di scarichi la maestosa tomba, facendovi un piccolo stanzino sotto l'altare maggiore, per riporvi le sacre reliquie; tolti i vetri colorati, imbiancate le pregevoli pitture delle pareti, ove aveano dipinto Giotto, Laurati, Spinello, Iacopo del Casentino e molti altri, e si credè di ornare le belle pareti di pietrame concio con aggettanti altari di variati modelli, parte di pietra e parte di calcina, con mille altre storpiature, che sembrava un arsenale piuttosto che una chiesa. Nel 1863, minacciando rovina le volte ed i tetti, fu chiusa al pubblico culto, e si diè principio ai grandiosi restauri, ch'oggi si fanno con approvazione generale degli intendenti di belle arti. Questi restauri vannosi mano mano eseguendo per mezzo delle cospicue sovvenzioni del nostro Municipio, e delle considerevoli elargizioni del R. Governo, sotto la direzione dell'egregio ingegnere comunale dott. Antonio Garzi. Questi lodatissimi restauri furono incominciati nell'aprile del 1864 sotto l'alta intendenza del chiariss. architetto comm. Francesco Mazzei di Firenze, morto il 16 dicembre 1869, con gran danno di questa chiesa; quali tuttora si vanno eseguendo benchè con lentezza, per mancanza di mezzi pecuniari. Entrando oggi in quel tempio vedesi il tetto a cavalletti colorati con eleganti mensoloni, già ultimato in tutte a tre le navate, eccettuata la cupola che non è peranche riformata sul sistema antico. I cavalloni ed ornati dei

medesimi sono opera di Natale Bezzi falegname; e la colorituta è fatta da Metrodoro Conti, sul disegno del cav. Gaetano Bianchi di Firenze. Le pareti sono nude, impiallacciate di nuovo con bozze ben concie, e sono pure ultimati i belli imbasamenti delle grandi colonne poste a sostegno della navata sinistra. È compìta la parte della crociera a sinistra, colla ingegnosa apertura in quella parete a guisa di interno coretto, per collocarvi il grandioso organo, che già esisteva in quella chiesa, fatto da Angiolo Feliciotti di Urbania nel 1770, e restaurato ed ampliato con molta intelligenza da Michelangiolo Paoli di Campi nel 1851. Come anco sono finite le colonnette della tomba con suoi capitelli, lavorati sugli antichi disegni della chiesa, con molta maestria dallo scarpellino Giuseppe Marcucci; e dai fondamenti è stata inalzata la colonna della tribuna che sorregge dalla parte sinistra le volte a costoloni, essi pure restaurati. La nicchia poi della navata di mezzo con sue finestre oblunghe è stata fatta quasi del tutto nuova. Ai lavori murari ha presieduto l'abile capo maestro muratore Giovanni Giabbani aretino.

Allorchè venne pensiero, dopo la demolizione delle volte, che ai primi colpi caddero per la loro mala costruzione, di conoscere la struttura antica di quel tempio, si ebbe il vantaggio singolarissimo di trovare, che non era stata intieramente disfatta la vecchia sua forma; infatti si trovarono le finestre binate delle pareti, l'altre oblunghe della tribuna e facciata, si rinvenne il livello dell'antico pavimento, fatto di piccole losanghe di terra ben cotta a diversi colori; furono scoperti gli imbasamenti delle colonnette della tomba e le loro respettive

distanze ; si trovò dei capitelli che erano ad esse sovrapposti ; si conobbero le mutilazioni delle finestre, colonne, archetti e modinature, e si riscontrò la precisa altezza delle volte, che reggevano la parte superiore, ove era collocato l'altar maggiore, dimostrandolo le tracce circolari impresse nelle pareti, per basarvi le volte a ventaglio: sicchè i restauri surriferiti sono stati fatti esattamente sul modello dei vecchi avanzi.

Nella demolizione degli altari, dell'organo, oggetti diversi, stonacamento delle pareti e colonne, furono rinvenute diverse pitture, ma per quanto si desiderasse di poterle staccare, non fu creduto conveniente fare tale spesa, essendo barbaramente mutilate. Conservasi bensì l'affresco in buono stato, rappresentante il ritratto di S. Francesco e S. Domenico, opera di Giotto del 1280, fatto nella colonna a fasci della tribuna dalla parte sinistra della navata di mezzo. Nella remozione dell'altare di S. Onofrio, posto nella navata laterale a sinistra, fu scoperto un arco con sua cornice nella base, sotto cui eravi un pozzo della figura di una bottiglia rovesciata, profondo 12 metri. Alla bocca del medesimo era una spalletta ottangolare con vari bassirilevi nelle facce, ed una pietra cilindrica per coperchio, con apertura triangolare nel mezzo. Gl'intelligenti convennero essere detto pozzo dell'epoca della costruzione della muraglia, quindi doversi restaurare e conservare. Di più nel ripulire quel pozzo, che contiene acqua bonissima ed abbondante, vi fu ritrovato un piccolo secchiello di rame, adatto alla apertura del pozzo stesso; e nella muraglia appresso eravi incassonata una cifra, come oggi si vede, che dice chiaramente *Bapti-*

sterium. Il bellissimo altare, che Giorgio Vasari a proprie spese aveva eretto nel 1556 nella cappella maggiore della Pieve, nell'anno 1866 fu trasportato nella chiesa di Badia. Come pure i quadri tutti degli altari, non che la gran tavola di Pietro Laurati, che stava sull'altar maggiore prima che Giorgio Vasari vi collocasse il suo monumento.

Nella parete interna della facciata entro piccola nicchia, vi è l'Adorazione dei re Magi, scultura in marmo a mezzo rilievo; credesi lavoro del 1300.

Vi è una cappelletta ove trovasi il fonte battesimale, di figura esagona. Nelle metopi, che sono di marmo bianco, vi si vedono varie figure, opera di Angiolo Sanesi. La volta fu dipinta da Ademolli.

Cappella del SS. Sacramento. Vi si entrava da una grand'apertura sostenuta da un arcone di pietra con pilastro scorniciato, che alterava la statica della Chiesa; attualmente vi è una piccola porta fatta nel sistema antico. I quattro scalini che si sale per accedervi, è stato necessario porveli dopo l'abbassamento del pavimento della Chiesa fatto nel 1866. Vi si trova un bell'altare di marmo di variati colori, ed il ciborio è di marmo di oltremonte. Nella sommità dell'altare resta collocato un tabernacolo di legno con pregevoli intagli; entro vi sta una Madonna di terracotta, in gran venerazione dei fedeli per i portentosi miracoli operati nel 1591.

Il lavoro tutto di questa Cappella fu fatto a spese del canonico Pietro Barbolani da Montauto. Le pitture che vi si vedono in affresco sono eseguite dal milanese Ademolli. La moltiplicità delle figure e gli ornamenti in oro le rendono

meno pregevoli, che per carattere storico, e costumi sarebbero di qualche merito. Dietro l'altare vi è un piccolo coro, con stalli superiori ed inferiori di noce, ben disposti e puliti.

Da quella Cappella si va in Sagrestia, la quale avendo diversi annessi di stanze si rende comoda e decente. Nella sala delle adunanze capitolari sonovi alcuni ritratti degli arcipreti della Pieve, tra i quali quello del Tortelli famoso grecista; e nella piccola cappelletta vi si vede la statua di S. Donato in gesso, lavoro di poca rilevanza, ma serve assai bene all'ornato del locale.

Fra gli insigni e preziosissimi Reliquiari che si conservano in Pieve, vi è la testa di S. Donato Vescovo e Martire racchiusa entro un busto d'argento dorato. Il lavoro è squisitamente bello, per il disegno in niello e smalti di gran pregio. Vogliamo riportare a memoria non peritura le iscrizioni che trovansi in detto busto.

Nella cornice della base:

HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE MARGARETI BOSCHI
SER BARTOLI
SER BONUDITI OPER., PER PAULUM ET PETRUM AURIF. ARET.

Nell'angolo di detta base:

ET PETRUS FRANCISCI CATARARIUS.

Nell'angolo a sinistra:

TEMPORE GUILELMI ARCH. ARETINI.

Sopra l'orecchio della testa:

NO DNI: MCCCXLVI TEMPORE DOMINI GUILELMI ARCH. ARETINI.

Sotto i Santi che vedonsi sparsi quà e là nel busto, si leggono i lor respettivi nomi.

Sepolture. Nello sterro fatto, all'oggetto di abbassare il pavimento, vi furono trovate moltissime sepolture costruite di grossi mattoni, a varie divisioni. Le più rimarchevoli per le spoglie degli uomini illustri che contenevano, sono: la sepoltura di Giorgio Vasari, di Lazzaro di Giovanni di Feo, di Simone Rondinelli arciprete, e del vescovo Camaiani. Gli ossami trovati saranno posti, terminati i lavori di restauro, in amplo sotterraneo nella Chiesa stessa. Al presente sono in diverse casse religiosamente custoditi entro la stanzetta che è presso la Cappella del SS. Sacramento.

Prospetto generale dell' interno della Chiesa. Per quei viaggiatori che al principio della pubblicazione di questa Guida visitassero i lavori della Pieve, vogliamo con brevità presentar loro la forma che avrà l'interno della medesima, al termine dei lavori stessi.

La porta maggiore (e le altre) verrà sbassata circa un metro, sicchè non per sei, ma per tre scalini soltanto si salirà dalla pubblica strada per entrare in Chiesa. Entrati, vedrassi la magnifica prospettiva della Chiesa, che dalle sue belle finestre binate, serrate con vetri colorati alla giottesca, tramanderanno una modesta, ma sufficiente luce. Il pavimento incrostato di piccole losanghe di terracotta a varii colori, le pareti di pietra concia del suo colore ferrigno, nude, senza ornati ed ingombri di sorta. Dalla navata di mezzo si vedranno raffigurati nei tre diversi livelli del tempio, i tre stati o gradi della santa Chiesa, di *pregante*, cioè, *penante*,

e *trionfante.* La pregante, la vedrai nel primo livello entrando in Chiesa; la penante scendendo per tre scalini nella vastissima cripta o tomba, la cui volta a vari spartimenti sarà sorretta da quattro colonne maggiori, e da dodici minori. Ivi saranno tre altari, che uno, sotto il semicerchio della tribuna, e gli altri due, sotto le corrispondenti navate laterali. Salendo poi per due magnifiche gradinate di pietra, fatte sul sistema antico, si entrerà nella gran tribuna o cappella maggiore. Da quel bel ripiano affacciandosi alla balaustrata di pietra, si osserverà estatici la magnifica prospettiva di tutta la Chiesa. Rivolto al bell'altar maggiore di pietrame, posante sopra dodici colonnette con capitelli, si ammirerà la bellissima Ancona che vi stava sopra, opera di Pietro Laurati senese, fatta a cuspidette a fondo dorato, con trentadue figure dipinte, stando in mezzo la immagine della Madonna col bambino Gesù, dipinto di gran pregio e lodatissimo; quindi nei lati, altri due modesti altari, ma belli e per il lavoro di pietra e per le tavole di cui verranno ornati. Se Giorgio Vasari ebbe a dire, che era la più bella Chiesa d' Italia, quando era malconcia da barbare superfetazioni e mutilazioni, che dirassi quando nell'antica sua forma sarà riposta?

Facciata e Campanile. La facciata della Pieve, presentandosi in strana foggia di architettura, fa nascere subito l' idea della sua antichità risalente ai tempi pagani. Le colonne in numero di 80 poste per sostenere i tre ambulatori, sono di sì bizzarra foggia, che sorprende insieme e piace, nonostante che siano dal tempo assai deperite. La porta maggiore ha sotto la

volta scolpite le quattro stagioni. Nel bastone secondo dell'architrave, vi è la seguente iscrizione:

AN DNI : MCCXVI MENSE MAI MARCHIO SCULPSIT
FRATER MATHEUS MUNERA FULSIT TEMPORE ARCH. CIANI.

Si conosce benissimo, che prima della costruzione di detta facciata eravene altra più indentro di pietrame piano con suo attico; per cui il terzo aumento della fabbrica non fu fatto nel 1216, ma nel 1020 dal vescovo Teodaldo, come si ha dalla vita di quel prelato.

Il Campanile contiguo alla facciata è di forma quadrata, tutto di pietra giallo-cupa arenaria. Si eleva all'altezza di braccia 84 (metri 49) mentre la larghezza è braccia 16 (metri 9, 44) Un gran pilastro da terra si estende alla sommità, è largo braccia tre. In ciascuna delle quattro facce vi sono dieci finestroni oblunghi disposti parallellamente cinque per parte. Ad ogni finestra è interposto un colonnino che gli dà l'essere di finestra binata; e tutte queste aperture sono in numero di 80. Il volgo lo chiama il campanile dalle cento buche; ma non vi è documento che assegni la demolizione delle altre 20 buche; bensì è da ritenersi che finisse in una cuspide.

Nell' interno della chiesa a livello delle prime finestre, tra bozza e bozza del campanile, vi si legge :

« Anno Domini 1330 dì de 1.° Ottobre al tempo de messer Piero Sacone de Petramala vicaro de messer lo emperadore et signore d'Arezzo et de contado lavorio facto et lo campanile novo: poste le campane et coperto et facti parcora al tempo

de messer Ciano de Monaceschi arciprete de la Pieve, et de Chiaro de messer Braccio, et de Piero setaiolo de Ristoro, et de Docto d'Acorso de Pannivecchi operarieri de la Pieve ».

Le campane ivi trasportate dovevano essere poche, giacchè la grossa che pesa tremila libbre (kil. 1020), fu fatta nel 1648 da Stefano Arrighi; venne poi questa rifusa dal Morena nel 1775 essendosi rotta: pochi anni dopo fu fatta la Berta, insieme all'altra piccola. Questo immenso campanile dalla parte della chiesa è basato in un gran pilone, su cui stanno due archi, sopra dei quali sono inalzate le due parti che corrispondono nella chiesa stessa. I palchi antichi nell'interno del campanile sono così deteriorati, che è necessario provvedere assolutamente al loro restauro.

Tribuna esterna. È di forma rotondeggiante con due ordini di colonne svelte, sottili, con semplici basi e capitelli. Nel primo ordine, che restava interrotto da un finestrone fattovi dal Vasari, per dar luce al suo quadro dell'altar maggiore, verrà serrata la detta finestra e ricondotto il colonnato come era nella sua prima costruzione.

Questa tribuna ora è tutta scoperta, essendo stata demolita la fabbrica a due piani che vi era appoggiata dal lato sinistro della tribuna stessa. Il secondo ordine è tutto libero nel suo giro; in questo sono trenta colonnette un poco più piccole delle prime, che sorreggono un architrave di pietra, nel quale posa il tetto, ora coperto di tegoli di terra, ma deve essere a gradi di pietra, come lo era nella primitiva sua forma. Dietro le colonne, tanto del primo che del secondo ordine

vi è un praticabile, o corridore, in cui comodamente si passa, entrandovi da una piccola scalinata interna, aperta dalla parte della chiesa. L'attico è stato accomodato con bozze pulite nel 1866, in mezzo al quale vi è una finestra binata che dà luce in alto al tempio.

Questa chiesa è stata sicuramente fabbricata in tre epoche molto distanti l'una dall'altra, come può riscontrarsi dalla parete di via Seteria, la quale dovrà esser rifatta, serrando le quattro botteghe che sono nel fondamento, scavatevi con cattivo gusto e poco interesse. Molti bassirilievi che si vedono nella facciata, ed in molti capitelli delle colonne di pagana foggia, o furono tolti da costruzioni antiche demolite, o si imitarono da quelle.

Il prof. Cittadini nella sua Storia di Arezzo, dà della Pieve giudizi ben savi e critici, come pure il prof. architetto Del Rosso in una sua lunga memoria manoscritta esistente nell'archivio del Comune, ne parla con profondo sapere; tuttavia nella mancanza dei documenti, o nella alterazione dei pochi che esistono, e nel vandalico sfacelo che è stato fatto più volte di quell'antichissimo Tempio, non potremo mai compilarne una vera e genuina istoria; che, ove le passioni subentrano alla verità, ivi è distruzione e barbarismo. Ma se avremo la fortuna di vederlo restaurato, come probabilmente era nel secolo duodecimo, saranno superbi gli Aretini di mostrare questo Tempio allo studioso viaggiatore, qual monumento glorioso di storia artistica e patriottica.

Per debito di vivissima gratitudine ci piace di riportare qui i nomi di quei benefattori che, fino ad oggi, vollero soccorrere i restauri di questa chiesa colle loro beneficenze.

1869. Il cav. Simone Velluti Zati elargì L. 100
» I fratelli Luigi e Romolo Viviani » 800
» La famiglia Sandrelli d'Arezzo » 400
1870. Monsign. Salvadore Paccinelli » 300
» La famiglia Forti Burali » 200

Possano questi benemeriti cittadini avere degli imitatori, troppo necessari al proseguimento di quel grandioso restauro.

Chiesa della SS. Annunziata. Nella via Sacra vedesi questa chiesa con dinanzi una piazzetta rettangolare. È opera assai magnifica dell'abate Bartolommeo della Gatta architetto e pittore singolare. Trionfa specialmente nell'atrio, e vi si spiega l'architettura in tutta la sua pompa e maestà. I modelli però delle navate laterali furono fatti da Antonio da San Gallo. Questo bel tempio è consacrato alla Vergine sotto il titolo della Madonna delle Lagrime, la cui santa Immagine fu donata da Carlo Marsuppini nel 1601, ed è posta nell'altar maggiore, fatto di marmo alla romana, col disegno del cav. Sirigatti senese.

Nella facciata vi è un tabernacolo ove è dipinta l'Annunziazione, affresco di Spinello. In sull'architrave della detta porta, vi sono gli Evangelisti, con Dio nel mezzo, aventi la testa degli animali, che sono il loro simbolo; bassorilievo in pietra assai antico. La facciata è rozza, con dentelli o prese di pietra, all'oggetto di compierla; in sagrestia, vedesi il modello in acquerello dell' ing. Gugliantini, di detta facciata.

Tra le tavole che adornano questa chiesa è pregevolissima quella di S. Francesco nella cappella de' conti da Montauto, che è di Pietro da Cortona. Nel primo altare a destra, vedesi la Crocifissione, opera accurata del nostro Torri.

Sotto l'organo la Nascita del Signore, pittura di Niccolò Soggi del 1520. Nel San Giuseppe e nei pastori sono ritrattati Stagio Sassoli, Papino della Pieve ed il pittore. Nel primo altare a sinistra la Deposizione della Croce, fatta dal Vasari in età di diciotto anni sul disegno del Rosso. Nel quarto altare vedesi l'Annunziazione, fatta egregiamente da Matteo Rosselli nel 1620.

Le finestre di vetro dipinte da Guglielmo da Marcilla (Marsilia) sono assai belle, tra le quali è notabile quella commessagli dalla famiglia Spadari, ove è effigiato un bellissimo San Girolamo. Annesso a questa chiesa eravi il grandioso monastèro, sotto lo stesso titolo, fabbricato sul disegno del Vasari nel 1551 colla spesa di ventiquattromila scudi.

Chiesa di Badia. S' inalza questo tempio, sopra una gradinata semicircolare, e vi si entra per una bella porta di pietrame concio. Allorchè i Monaci Cassinesi nel secolo XIII, vi si trasferirono dal loro antichissimo monastero delle Sante Flora e Lucilla, già posto sopra un colle chiamato Torrita, non era della struttura che oggi si vede, poichè Giorgio Vasari nel 1550 la rinnovò quasi tutta con vago e nobilissimo disegno. La chiesa è a tre navate, con pilastri quadri che sorreggono le volte e la cupola che è nel mezzo. Nella croce latina che trovasi nel presbiterio vi è un pregevole dipinto del padre Andrea Pozzo, rappresentante in una tela affatto piana, lo sfondo di una gran cupola, che è di un effetto così maraviglioso, da ingannare l'occhio del più accorto spettatore. Allorchè il Capitolo della Pieve, per la minaccia delle rovine della sua chiesa fu costretto ad andare in Badia nel 21 Di-

cembre 1863 per uffiziarvi, fu necessitato di trasportarvi molti sacri arredi, che per causa del lavoro da farsi nella Pieve, dovevano esser tolti, e tra gli altri l'altar maggiore, il quale, nel 7 Ottobre 1865, si vide occupare il posto del vecchio altare di Badia. Il trasporto di quella macchina colossale, fu fatto così bene e questa così esattamente ricomposta, che sembra esservi miracolosamente trasportata; quel lavorio costò in tutto lire milletrecento.

L'altare suddetto è opera di Giorgio Vasari, che non solo l'adornò di molti quadri da esso dipinti; ma tutta l'ossatura, gli ornamenti, verniciature, dorature, fu fatto a sue spese. Questo, sopra due scalini di marmo, sollevasi all'altezza di braccia 25 e largo 8. Due gran pilastri s'inalzano nei lati, i cui piedistalli sono di travertino. Il resto è di legno pulimentato, con vernice bianca marmorizzata; ornato di belle e delicate cornici dorate. Questi due pilastri sorreggono un cornicione magnifico, il quale si compone di un architrave, che si congiunge con i due stipiti, che racchiudono il gran quadro di mezzo, di un fregio e un soprarco di consimil lavoro, che con due belle volute termina lateralmente, aggettando alquanto in fuori a guisa di gocciolatojo. Nella faccia anteriore ed esterna dei pilastri vi sono tre quadri per ciascuno: uno grande nel mezzo, altro ovato in alto, ed altro quadrato in basso. Nei due primi vi sono rappresentati dei Santi; e negli ultimi i ritratti di tutti gl' individui della famiglia Vasari. Nel quadro di mezzo vi è rappresentato Gesù Cristo che chiama S. Pietro e S. Andrea all'apostolato nel lido del mare di Tiberiade. Questo quadro fu ordinato dal Vasari da Giulio III per la cappella

di Belvedere in Roma. Morto quel pontefice egli credè bene ornarne il suo monumento d'Arezzo. Altro quadro grandioso trovasi dietro l'altare, ben conservato, vi è rappresentato S. Giorgio che uccide un drago. Quel dipinto è certamente allegorico, col quale si fa conoscere che S. Giorgio abbatte il vizio, e scioglie dai suoi legami chi ne era legato; comunque sia la pittura è bellissima, ed è lavoro tale che è il migliore tra i molti dipinti di Vasari, o almeno da paragonarsi alla Cena del re Assuero.

In questa chiesa sonovi diversi quadri di buoni autori. Il quadro rappresentante Santa Elisabetta, è dipinto del Lappoli sul disegno del Dal Rosso; nel secondo altare a destra vi si vedono gli affreschi del Santini. Il Cristo in croce, dipinto in tavola da Giotto, sì celebrato da Giorgio e dal Baldinucci, è ben conservato e sta sopra la porta di fianco. Lo Sposalizio di Santa Caterina, rappresentato in un quadro che è a destra dell'altar maggiore, è opera di Teofilo Torre del 1605. Nella cappella di S. Mauro, in faccia alla sagrestia, vi è un buon quadro del Santo che si occupa nel sollievo di poveri infermi, di mano di Paolo Mattei seguace di Luca Giordano; ed il bell'altare di pietra che contiene questo quadro, si ritiene che sia lavoro del Mosca.

Il quadro appeso alla parete del coro dal lato sinistro, che rappresenta l'Assunzione di Maria vergine è opera di Giorgio Vasari, ivi trasportato dalla chiesa della Pieve. In fondo al coro vi è l'orchestra di legno con dipinti e dorature, sopra della quale è posto un gran tabernacolo sorretto da due colonne parimente di legno dorato, con fiorami ed emblemi di barocca struttura; i due

quadri che sono nei lati, rappresentanti, uno Santa Fiora e l'altro Santa Lucilla, sono dipinti da Salvi Castellucci. Il campanile, di forma bizzarra, fu fabbricato nel 1650 dal padre Gregorio Ricciardetti allora abbate. Si ricorda pure anche come in quella chiesa è sepolto l'ab. Girolamo Aliotti aretino, autore di opere pregiatissime, che fiorì nel secolo XV.

Chiesa di S. Domenico. Questa chiesa con suo monastero, residenza un tempo dei Domenicani, fu edificata col disegno di Niccola pisano, a spese dei signori di Pietramala nel 1260; e si vuole ancora che quivi risiedesse l'università aretina che avea tanto grido nel secolo XIII, XIV e XV. È indubitato bensì che in questa chiesa fosse istituita la piissima Fraternita dei laici.

La bella Vergine col Bambino ed altri Santi, che si vede sotto l'archivolto della porta d'ingresso, è di Angiolo di Lorentino scolare di Fra Bartolommeo della Gatta.

Nell' interno della chiesa a sinistra della porta medesima, gli affreschi, rappresentanti S. Iacopo e S. Filippo, sono dipinti da Spinello circa il 1390, di una maniera facile e risoluta; e a destra un Cristo in croce oltre il naturale, con quattro figure egregiamente colorite da Parri Spinello circa l'anno 1460; il qual Parri essendo assalito da alcuni parenti, mentre vi lavorava, ne ebbe tanto disturbo che fin d'allora perse un poco del suo primo valore.

A destra una pietra, con piccola croce nel mezzo, che si dice servisse alla consacrazione del Duomo vecchio.

Ulisse Ciocchi senese dipinse la tavola bene immaginata del San Giacinto, che soccorre un bambino moribondo, con altre molte figure.

·e a destra, la Vergine con Santa ·ssa, è pittura pregiatissima del

› nel piccolo altare a destra, ·i di pietra, la SS. Annunziata, ione ed esattezza incredibile. La ·lronato della nobil famiglia Bacci. ''altar maggiore, l'Estasi di San lando la Vergine, pittura di bella di Bernardino Santini.
·iacinto Brandi, la Crocifissione ..ore, bene ideata, facile, corretta ·i.

de'Magi nell'altare del Sacra- ta dal Lappoli su i disegni del

·nto in terracotta assai antico, , ed una statua giacente a tutto ·to autore del secolo XV. Si crede ·oleo di Antonio Roselli, detto il *sapienza* per la vastità del suo . grand'oratore fra i giureconsulti, ·iureconsulto fra gli oratori, il ·olone dei suoi tempi.
ti al Municipio N.° 10 cartoni della ·orenzo dell'immortale pittore are- ·ivenuti, e furono questi collocati ·pareti di questa chiesa.
·iderabile che la illustre famiglia ·risse la sua cappella, ove sono ·ture, chiusa troppo lungamente ·li amatori dell'arti belle.
S. Maria in Gradi. In antico era ·ria Ingraticciata; è di soda e vaga ·che nel 1590 disegnò e diresse Bar-

L'Annunziazione è opera di Valerio Bonci aretino.

A destra di detta chiesa, la cappella di stile gotico assai ricco, con pitture del 1380, è opera di Tomè senese scolare del Berna, fatta per commissione della famiglia Dragomanni.

Chiesa di S. Francesco. È fabbrica del secolo XIV; vi si trasferirono in quell'epoca i padri Minori Conventuali da un piccolo convento di Maccagnolo a mezzo kilom. dalla città, ove si crede che pernottasse S. Francesco. Le pareti di questa vasta chiesa pare che fossero tutte pitturate in buon affresco, poichè il padre Alfonso Rastrelli con bravura nel 1860 ne scoperse pazientemente moltissime, anche ben conservate.

Non può non rattristarsi l'amatore delle belle arti nel vedere le pitture del coro malmenate più dall'ingiuria dell'uomo che dal tempo. Il cavaliere Gaetano Bianchi di Firenze con grazia ed accortezza ne fece il restauro nell'anno 1860. Ne incominciò la volta Lorenzo Ricci, continuata poi da Pier della Francesca, e vi si vede tra le altre storie la Invenzione ed Esaltazione della Santa Croce. Sono interamente di Pier della Francesca una Battaglia di gran forza ed intendimento; la Visione di Costantino e la Fuga di Massenzio, dipinte nelle pareti. È cosa curiosa a vedersi tra tante sacre storie, dipinto nel pilastro dell'arco a sinistra un Cupido che scocca una freccia.

Il finestrone di detto coro fu aperto e restaurato con vetri piccoli martellati nell'anno 1856. L'altra finestra rotonda che è in fondo alla chiesa a vetri colorati, rappresentante San Francesco, mentre riceve dal papa il Breve per la istituzione del suo Ordine, è lavoro di Guglielmo da Marcilla.

Nel primo altare a destra, la Vergine con Santa Caterina genuflessa, è pittura pregiatissima del Passignano.

Colorì Spinello nel piccolo altare a destra, con bei ornamenti di pietra, la SS. Annunziata, con una precisione ed esattezza incredibile. La cappella è di padronato della nobil famiglia Bacci.

A sinistra dell'altar maggiore, l'Estasi di San Francesco, guardando la Vergine, pittura di bella composizione, è di Bernardino Santini.

È di mano di Giacinto Brandi, la Crocifissione di nostro Signore, bene ideata, facile, corretta e di gran gravità.

L'Adorazione de'Magi nell'altare del Sacramento fu eseguita dal Lappoli su i disegni del Rosso.

Un monumento in terracotta assai antico, con bassirilievi, ed una statua giacente a tutto rilievo, è d'incerto autore del secolo XV. Si crede che sia il mausoleo di Antonio Roselli, detto il *Monarca della sapienza* per la vastità del suo sapere; fu il più grand'oratore fra i giureconsulti, e il più gran giureconsulto fra gli oratori, il Licurgo ed il Solone dei suoi tempi.

Furono donati al Municipio N.° 10 cartoni della cappella di S. Lorenzo dell'immortale pittore aretino Pietro Benvenuti, e furono questi collocati nell'alto delle pareti di questa chiesa.

Sarebbe desiderabile che la illustre famiglia de' Giudici riaprisse la sua cappella, ove sono tante belle pitture, chiusa troppo lungamente allo studio degli amatori dell'arti belle.

Chiesa di S. Maria in Gradi. In antico era chiamata S. Maria Ingraticciata; è di soda e vaga architettura, che nel 1590 disegnò e diresse Bar-

tolommeo Ammannati fiorentino; si inalza sopra una gradinata di cinque scalini. La bella facciata è ornata di bozze di pietra concia, sia nei lati che nei contorni della porta. Due svelti stipiti di questa sostengono due mensole, su cui posa un architrave piano, ed altro sovrappostovi arcuato. Questa facciata consunta dal tempo è in manifesto deperimento, e specialmente l'architrave rotto nel mezzo, meriterebbe un completo restauro. L'architettura dell'interno è semplice e dignitosa. Le pareti laterali sono più elevate del pavimento, ove ricamminano due scalini, i quali si prolungano fino alla tribuna, che pur questa è più elevata da ogni restante del piano della Chiesa.

Ad ogni parete laterale vi sono addossati otto pilastri di pietra, poco sporgenti, con base attica, terminando in capitelli di ordine dorico. Questi pilastri sorreggono un cornicione a pietrame, che si dirige sotto la volta del coro, per ricongiungersi quello di un lato coll'altro. Sopra il cornicione delle pareti, non compreso quello del coro, vi nascono altri più piccoli pilastri che ricamminano con quelli inferiori. Questi sorreggono un bellissimo soffitto tutto di legno, restaurato nel 1823. Questo soffitto fu opera di Giovanni Bettini di Firenze, eseguito nel 1600.

L'altar maggiore è di marmo bianco, intarsiato da pezzi di brecce di vari colori. Nelle pareti vi sono due cantorie, alquanto gravi e molto sporgenti, di legno riccamente dorate. Quella a destra fu dipinta nei specchi dal Castellucci nel 1654; l'altra a sinistra dal Santini nel 1629.

Gli altari sono alquanto internati al di là della grossezza della muraglia, a similitudine di

piccole cappelle, e di bella e graziosa forma. Il quadro dell'altare a destra, rappresentante S. Carlo Borromeo, è opera del Dandini e fu fatto nel 1658. Nell'altro altare che segue, la tavola rappresentante l'Assunzione di Maria è pittura del Santini, fatta nel 1633. I due quadri che sono nei due piccoli altari situati sotto le due orchestre sono del Santini, con altri quadretti che sottostanno alle dette cantorie. Nel primo altare a sinistra, vi è un gran bassorilievo di terracotta opera pregevolissima, e per il disegno e colorito, di Andrea della Robbia; è questo contornato di un grazioso tralcio di fiori e frutti che pajono al naturale.

Nel lato sinistro di detta chiesa per mezzo di due porte si scende in una cappella o tomba; è di forma quadrilatera ed assai bassa. La sua volta è divisa in quattro spartimenti, o volte, che il centro di gravità di queste si fa in un pilastro di pietra, che è basato nel mezzo della cappella, ove si venera la miracolosissima Immagine del SS. Crocifisso detto del Tomba.

Il campanile è di forma quadrilatera, elevato a torre, e termina a guisa di cuspide; ne fece il disegno Giuseppe Betti nel 1632.

Chiesa di S. Michele. È chiesa di antichissima data; apparteneva già ai monaci camaldolesi, che vi avevano un monastero, ed oggi è parrocchia. Si eleva sopra una gradinata semicircolare di pietra concia. La facciata fu ornata di pitture nel 1817 a spese del Balì Francesco Saverio Redi. Il tetto della chiesa è a cavalletti, eccetto che la tribuna, che è a volta, e si eleva dal pavimento per tre scalini. Lorenzo di Bicci vi colorì la bella tavola per l'altar maggiore, che ora è nella sagrestia, nell'anno 1466.

Chiesa di S. Agostino. Questa chiesa, fabbricata già dalla famiglia Tarlati sul disegno di Muccio senese nel 1369, era assai grande. Modernamente fu raccorciata, ed abbellita di pregevoli stucchi dai padri agostiniani nel 1776. Ha tre navate in semplice e bene disposta simetria, con volte ed altari alquanto internati nelle muraglie laterali. Nell'altare a sinistra vi è la Circoncisione, creduta di Domenico Pecori colla collaborazione del Soggi; ma più veramente si attribuisce alla scuola di Pietro Perugino, sul disegno di Raffaello. Questa bella pittura in tavola è di proprietà della nobil famiglia Turini di Arezzo.

Chiesa di S. Bernardo. Fu costruita nei primi del secolo XIV; è assai larga in proporzione alla sua lunghezza. Nella volta dell'antiporto della chiesa vi sono alcuni affreschi fatti da Giorgio Vasari nell'età di anni 18. Nell' interno della detta chiesa vedonsi tre quadri del cav. Conca. Sotto le logge del claustro vi sono varie pitture a chiaroscuro di Marco da Montepulciano e Spinello aretino, però molto guaste. Ora è parrocchia sotto il suddetto titolo dei SS. Giuseppe e Bernardo. Il marchese Angiolo Albergotti, con molto suo dispendio, vi fece molti restauri ed abbellimenti, allorchè era uffiziata dai padri passionisti nel 1808.

Chiesa di S. Pier piccolo. Monastero in prima origine dei camaldolesi, che nel secolo XIII lo cederono ai monaci di Monte Cassino, e questi ai PP. Serviti nel secolo XV, che fin dall'an. 1227 avevano il loro convento nel poggio di S. Donato, ove era la fortezza, ed ove abitò S. Filippo Benizi. Le storie di questo Santo colorite in alto e in

diversi spartimenti della chiesa, egualmente che la Sammaritana in fondo alla medesima, e le pitture del refettorio, oggi demolito, per farvi un teatro! sono lavori eccellenti di Salvio Castellucci. Nella cappella del Crocifisso a sinistra vi sono gli affreschi ed i quadri di Bernardino Santini. Nell'altare dell'altra cappella a sinistra, un quadro che si attribuisce a Margaritone. Nella parete di contro all'altar maggiore, un monumento in pietra di Agostino Bonucci aretino generale dell'ordine dei Serviti, con il busto in marmo; altro monumento simile del P. Angelo d'Arezzo con sua statua giacente scolpita da Fra Giovanni Angelo Montorsoli. Nell'interno della chiesa sono sepolti il cardinale Stefano Bonucci e l'astronomo Perelli. Non si descrive il convento, essendo oggi, per la legge di soppressione, trasformato per tanti usi, che facilmente non servirà a nessuno. Sapienza del secolo!

Chiesa di S. Iacopo. Apparteneva un tempo alla Religione di Malta. Ora è la residenza di una congregazione di cherici sotto l'invocazione di S. Luigi Gonzaga. Nell'ingresso a mano sinistra vi ha un bel S. Giovanni nel deserto, colorito in tela da Cecco detto il Bravo, o sia da Francesco Montelatici, pittore fiorentino.

Chiesa di S. Ignazio. È questa una vaghissima chiesa d'ordine Corintio, bene illuminata, ed arricchita di ornati di stucco, con statue e dorature. È fatta sul disegno del padre Pichi gesuita nel 1670, e la ritenne la compagnia di Gesù fino all'epoca della sua soppressione. Fu in seguito acquistata dai padri valombrosani, ed appartiene al momento alle pubbliche scuole. Non potè meglio condursi la copia del S. Ignazio di

Pietro Berrettini, che è in Pistoia, fatta da Pier Dandini per l'altar maggiore. Del Gambaccini fiorentino è il S. Giovan Gualberto, dipinto con molta espressione. Dipinse pure con molta espressione il S. Francesco Saverio il celebre padre Pozzo gesuita.

Chiesa della SS. Trinità. Questa chiesa con il convento fu acquistata dalle monache benedettine di Foiano nel 1856, che per racconciarla in ogni parte, con savio accorgimento, vi spesero mille scudi; e nel 1867 fu loro tolta in forza della legge di soppressione. Ora è ufiziata dalla compagnia della Misericordia e Morte d'Arezzo. Vi si venera un antichissimo simulacro di Gesù Crocifisso, innanzi al quale nel 1384 il vescovo Guido di Pietramala, per commissione di papa Giovanni XXII, diede l'abito monastico al B. Bernardo Tolomei, ad Ambrogio Piccolomini, e a Patrizio Patrizi, nobili senesi e fondatori della congregazione Olivetana.

È da considerarsi fuori della chiesa un tabernacolo benissimo lavorato a fresco, come attesta il Vasari, da Spinello v'è dipinta la SS. Trinità, San Pietro, San Cosimo e San Damiano, vestiti con quella sorte di abiti che usavano portare i medici di quei tempi. La porta di ingresso principale è disegno di Guglielmo da Marcilla. L'interno della chiesa è di belle proporzioni, e ricca di stucchi assai pregevoli per il disegno. Il tetto è a volta con graziose cupolette.

Le colonne e le pareti sono tirate a lustro. Grazioso è il pavimento di mattoni esagoni, alle cui facce sono aggiunti dei piccoli mattoni di terracotta, quadrangolari. Sopra alla porta a destra vedesi un quadro rappresentante Gesù,

che apparisce alla Maddalena, dietro al quale leggesi : An. Dni 1584. Alexander Allorius C. FLO. Angeli Bronzini alumnus pingebat.

Chiesa di S. Sebastiano. In questa chiesa vi risiedeva la compagnia della Misericordia; oggi vi è la congregazione della Madonna del Conforto, è succursale della parrocchia del Duomo. Nell'altar maggiore il quadro rappresentante la peste è dipinto dal Vasari nel 1536.

Chiesa di S. Vito. È antica e piccola; vi risiede la compagnia della Madonna del Carmine. Nell'interno a destra vi è un quadro di S. Antonio del Castellucci, come pure vi si vedono appesi alle pareti vari gonfaloni.

Chiesa di S. Caterina. Questa graziosa pubblica cappella è di proprietà della nobil famiglia Albergotti. È ricca per li sui preziosi sacri arredi. La Via Crucis è in quadretti di madreperla. Vi sono otto grandi armadi nell'interno delle pareti, con usciali pitturati a chiaro-scuro; entro stannovi riposte molte reliquie di Santi, ben disposte in ricchi e leggiadrissimi reliquiari, che è meraviglia vederli. Nella domenica tra l'ottava di tutti i Santi sono esposti alla pubblica venerazione. Vi risiede la compagnia di Santa Caterina, arricchiata di molti privilegi dai romani Pontefici. Il Giovedì Santo vi si dice la Messa, e vi si dà la benedizione pontificia.

Si omette la descrizione delle altre Chiese, per non esservi oggetti d'arte di grand' importanza; vogliamo bensì notare come la città di Arezzo è divisa in quattordici parrocchie, compresa quella di S. Croce nei subborghi, e dodici altre piccole chiese, residenza di compagnie laicali e succursali.

In Arezzo nel 1530 vi erano 70 Chiese; dodici Conventi di Monache; 3 di Monaci; 6 di Frati mendicanti, ed uno della Compagnia del Gesù; 12 Parrocchie; 10 spedali; 2 fraternite; e 5 oratorj di laici. Si noti come la carità e pietà dei nostri antenati era grande verso gli infelici avendo fondato dieci Spedali, tra i quali primeggiava quello di Murello.

PALAZZI PUBBLICI

Palazzo del Comune. Fu già residenza degli antichi potestà. Umbaldo o Tibaldo da Colle ne ordinò la costruzione; oggi lo è dei magistrati del Comune, dopo che nel 1533 fu demolito quello conosciuto sotto il nome di *Palazzo dei Pileati*, edificato alla maniera de'Goti, che rimaneva tra il Duomo e la Fortezza. Vi sono diversi affreschi di Spinello e di Pier della Francesca, ben conservati, essendo coperti da sportelli di legno. Vi si vedono gli affreschi del Torri, che rappresentano i ritratti di Guido Boccatorta, Guido di Pietramala, Guglielmino Ubertini vescovo, il vescovo Marcellino Albergotti, non che quelli di Mecenate, di Uguccione della Faggiola, Azzolino Azio, con diversi fatti della storia d'Arezzo. Sonovi due gonfaloni dipinti dal Vasari, e la testa in marmo dell'aretino Mecenate copiata da quella rinvenuta, non ha molto, nella sua villa a Tivoli. Vi si vedono pure altri affreschi del 1437, e due Madonne dipinte dal Castellucci nel 1640. Vi è anche una bellissima collezione di ritratti in tela, tra i quali quello di Pietro aretino, pit-

tura di Sebastiano dal Piombo, donato al Comune dallo stesso Pietro nel 1526. Vi sono dei quadri di Fra Bartolommeo della Gatta, del Santini, e del Baroccio un eterno Padre in tavola, che esisteva nella chiesa della Pieve sopra il quadro del medesimo Baroccio, trasportato nella Galleria de' Pitti a Firenze. Si vedono ancora delle belle porte di pietra con intagli, ed un cammino parimente ben lavorato.

Palazzo Giudici. Di faccia al palazzo Comunale vedesi l'altro, che al presente dicesi palazzo della Prefettura, essendovi fino dall'anno 1853 la residenza del prefetto d'Arezzo. Fu restaurato dall' ingegner Ciaferoni per ridursi ad uffizio, costruendo ampia sala per le adunanze provinciali. La facciata ha una bella e lunga terrazza con mensole di pietrame, ed un beninteso cornicione, parimente di pietra, per sostegno del tetto.

Palazzo Vescovile. È stato fabbricato in più volte nel posto di quello più antico, arso dalle fiamme nel XIV secolo. Si vuole che ivi morisse il B. Gregorio X e che vi fosse eletto in Conclave Innocenzo V nel 1276. Pio VII, dal suo ritorno da Parigi, vi albergò nel 1805. Nella Cancelleria vescovile, al piano terreno sonovi le pitture del Castellucci. Nella sala del primo piano si vedono varie pitture di Teofilo Torri eseguite nel 1509. Il nostro cav. Pietro Benvenuti nella volta vi dipinse a fresco la Giustizia e la Pace nel 1796. La loggia che riunisce l'Episcopio al Duomo, fu disegnata nel 1478 da Fra Bartolommeo della Gatta, rialzata e rimodernata dipoi dal vescovo Falconcini nel 1709.

Palazzo delle Statue, via Ricasoli num. 1. Appartiene al Municipio. Dalla famiglia Albergotti

nel 1793 fu fatto fabbricare col disegno di Luigi Vegni romano. Fu venduto al Governo Toscano nel 1830. Sono pregevoli gli affreschi del piano terreno, del Biondi. Ora vi sono vari RR. Uffizi che a suo luogo verranno notati al titolo: – Notizie per il viaggiatore –.

Palazzo Pretorio. Nella piaggia dei Pileati num. 1 trovasi questo palazzo antico della magnatizia famiglia Ludomiri, ora ridotto a carceri. Nella facciata vi sono le armi dei commissari fiorentini, con varie iscrizioni interessanti per la storia. Nella sala vi è un affresco di Spinello.

Palazzo delle Logge. In piazza grande vedesi quel grandioso palazzo con logge disegnato da Giorgio Vasari. Ove era il Teatro vecchio, a piè del loggiato, fatto nel 1753 sul disegno di Francesco Saller, oggi vi sono la Corte d'Assise, con bella e vasta sala, avente nel soffitto scolpite in legno le armi di tutti i Comuni del compartimento aretino; e gli uffizi dei due pretori di città e campagna, ai quali si accede dalla parte del Praticino, al n.° 11, 13.

Palazzo della Fraternita. Di proprietà di quel piissimo sodalizio è questo grandioso palazzo posto nella piazza grande. La sua facciata in pietra, d'ordine Tedesco, fu condotta a termine bellamente da Niccolò aretino nel 1383, che vi scolpì le statue di San Donato, S. Gregorio e la Madonna della Misericordia in bassorilievo. Pare che l'alzato di questa leggiadra facciata non sia della medesima epoca del resto, benchè è certo che sia tutta del medesimo secolo XIV. L'altra facciata moderna, unitale nel XVIII secolo, è disegno del Cerroti. L'interno però di questa fabbrica, e la bella soffitta di legname della sala maggiore a

pian terreno, è disegno del Vasari. Vi risiedeva un tempo il magistrato della pia Fraternita dei Laici proprietaria, ed il ricco Monte pio; al presente vi si è istallato il Tribunale Civile e Correzionale e la Camera di disciplina.

Nel piano terreno vi sono gli affreschi di Teofilo Torri del 1512; e di Parri Spinello sono i due Santi, e in mezzo la Misericordia con molte persone sotto il manto, fra le quali i rettori di quel tempo. La persona vestita di rozzo e genuflessa è Lazzaro di Giovanni di Feo. Della accademia aretina che vi risiedeva, della biblioteca che vi è al presente, e del museo, ai loro titoli ne faremo la descrizione.

Palazzo di Badia. In piazza del Popolo n.° 1 vedesi il bellissimo palazzo dell'ex-convento di Badia, ove trovansi le scuole elementari. Questo convento aveva sul davanti uno spazioso orto. Nel 1818, essendo portato al livello di via Sacra, sterrandolo, si ebbe pensiero, per maggior solidità, di rifondere quella fabbrica; e sul disegno dell'ing. dott. Antonio Garzi nel 1835, fu ultimata la facciata, avente al primo piano una comoda e lunga ringhiera.

La chiostra dell'interno era puranche del tutto interrata, e questa ancora fu sterrata e portata quasi allo stesso livello della piazza; per cui, entrando dal gran portone, si vede il bel piazzale con aperture nei lati, che danno accesso a vari magazzini, che sono per uso del Dazio consumo.

Salendo a sinistra, la scala, a due riprese, entrasi nel primo piano dello svelto e grazioso loggiato, opera del secolo XV, sorretto da numero 28 colonne con capitelli, posanti sopra un muretto

coperto di pietrame, a guisa di balaustra, piano per sedervi, che gira per tutti a quattro i lati del loggiato medesimo. Sopra le lunette delle porte vi sono i belli affreschi del Santini e di Domenico Pecori. In una gran sala vi è un Crocifisso colle Marie, ch' è opera del Pecori.

Salendo le altre due branche di scale, entrasi nel secondo loggiato, avente il tetto sostenuto da colonne più basse e piccole del primo piano. Affacciandosi al parapetto, godesi bellissima visuale nell' insieme di quel grandioso duplice loggiato, colla elegante chiostra sottostante, ben siliciata ed ornata con porte e pilastri regolari. È questo un locale che prestasi magnificamente per qualsiasi festa popolare, potendosi disporre, abbellire ed ornare, come lo richiede la circostanza. Da questi due cortili entràsi per diverse porte in varie sale spaziose e belle, ove sono l'Accademia delle scienze, lettere ed arti, la Pinacoteca, le Scuole elementari e la Direzione del dazio consumo. Anche dalla piazza di Badia, entrasi in questo locale al primo piano del loggiato.

Palazzo detto dell'Abbondanza. In via Cavour (valle lunga) num. 31 si vede questo palazzo, con magnifiche scuderie dalla parte di via Sacra, che fu la residenza dell'Amministrazione Economico-Idraulica dei Beni della Corona in Val di Chiana. Ora vi sta l'arma dei RR. Carabinieri. Vi prese alloggio più volte Ferdinando III non che la ex-imperatrice dei Francesi Maria Luisa d'Austria duchessa di Parma.

Palazzo della Dogana. Apparteneva alla nobil famiglia Ciocchi, ove abitarono il cardinale Gio. Maria poi pontefice col nome di Giulio III, ed il cardinale di San Prassede suo nipote, am-

bedue proposti della cattedrale. Vi è un grandioso salone con gli affreschi del Biondi. Attualmente vi è l'Agenzia dei sali e tabacchi, ed il Corpo civile degli ingegneri.

PALAZZI PRIVATI

Palazzo e giardino di Giorgio Vasari. In Borgo S. Vito, n.° 27, oggi di proprietà della nobil famiglia Paglicci. Fu architettato dallo stesso Vasari nel 1540. In capo alla scala vedesi il ritratto di Giorgio. Nella sala, il soffitto, nel cui mezzo è la Virtù che sovrasta l'Invidia e la Fortuna, tenendo l'una sotto i piedi e l'altra per i capelli. È mirabile che, girando attorno la sala, si trova un punto dal quale si vede l'Invidia che sta sopra alla Virtù e Fortuna. Le fece il Vasari per provare l'effetto e la forza dei colori a tempra. Nella camera, il soffitto di legno a intagli, ove dal Vasari è dipinto Iddio Padre che benedice Adamo, avente intorno la Pace, la Concordia, la Virtù e la Modestia. Nella prima stanza a settentrione vi è dipinta la Fama seduta sul mondo, suonando la tromba proclamatrice delle belle azioni, e tenendo bassa coll'altra mano la tromba della Maldicenza; alla qual figura fanno corona nei peducci della volta la Poesia, Pittura, Architettura e la Scultura. Pitture fatte nel 1542.

Nella volta della seconda stanza, si vede Apollo tutto nudo, assiso dappresso ad un lauro con vari Genii che gli svolazzano sopra, sostenendo un serto. I ritratti dei valenti artisti, fatti

nelle lunette delle volte, non sono del Vasari. Si crede che nella quinta Musa dipinta nel peduccio accanto alla finestra, abbia ritrattato la sua moglie. Le pitture della prima stanza furono nel 1827 restaurate da Raimondo Zaballi.

Palazzo Fossombroni. Nella piazza di questo nome, N.° 1, trovasi il palazzo ove nacque e morì il chiarissimo letterato Giacinto Fossombroni, e dove nacque il celebre suo figlio Vittorio Fossombroni, letterato, matematico e politico pregiatissimo, autore di varie opere di idraulica da cui trasparisce la sua grande scienza. Morì nel 1844.

Nella cantonata del detto palazzo, esiste un tabernacolo ove è dipinta la Madonna con Sant'Anna, da Teofilo Torri. Vi dimorarono per lungo tempo nel 1709, la venerabile Adelaide, regina di Torino, Emanuele IV suo sposo ed altri principi e duchi. Vedasi la iscrizione in marmo posta nell' interno del palazzo.

Palazzo Cercignani. In via Ricasoli n.° 4. Un tempo della famiglia Giudici. Vi albergò Giovan Gastone I granduca di Toscana nel suo viaggio che fece per Loreto.

Palazzo Subiano. Via Sasso verde n.° 4. Era una volta del cardinale Bonucci Nella facciata vi è la sua arme col cappello cardinalizio, per ciò è detto « Il cappel di ferro ». Ha un ingresso magnifico con belle e comode scale e giardino.

Palazzo Tortelli. Via S. Domenico, n.° 11. Vi abitò e vi morì il celebre grecista Giovanni Tortelli arciprete della Pieve. Morto nel 1563.

Palazzo Saracini. Via Sasso verde n.° 5. È di proprietà attualmente del cav. Alessandro Saracini, ricco e dotto nobile senese. Un tempo apparte-

neva alla nobil famiglia Visdomini. Vi è annesso un grazioso giardino.

Palazzo Bacci. In via Cavour n.° 40. Questa fu abitazione della famiglia Bacci, numerosissima per uomini egregi in ogni virtù e scienza. Gualtiero fu intrinseco amico di Leone X, Carlo di Clemente VII, Baccio e Giuliano furono legati in parentela con Giulio III, Pietro Iacopo, grande erudito nelle scienze sacre, scrisse la vita di S. Filippo Neri, e morì nel convento della Vallicella in Roma, amato e venerato da tutti gli uomini illustri della sua età. Questa famiglia possedeva un prezioso Museo che nell'anno 1823 acquistò la piissima Fraternita dei Laici, come vedremo a suo luogo.

Palazzo Ubertini. Borgo San Vito n.° 29. Questo palazzo è tuttora dei conti Ubertini di Chitignano. Fu abitato da Gulielmino Ubertini capo della fazione Ghibellina, che più da guerriero che da vescovo governò la sua Chiesa per 40 anni; superbo per le molte vittorie, e precisamente per la sconfitta data ai Fiorentini ed ai Senesi alla Pieve al Toppo, con ottomila pedoni e 800 cavalli, agli undici di giugno 1289, attaccò furiosamente tra Poppi e Bibbiena in un piano, detto anche oggi Campaldino, l'esercito nemico forte di 12mila fanti e 3mila cavalli sotto la condotta di Amerigo di Narbona, generale al servizio del re di Sicilia, che in questa circostanza aveva riunito presso che tutti i Guelfi della Toscana. Tanto grande fu l'impeto con cui gli Aretini se gli fecero addosso, e sì grandi le prove che diedero di coraggio nel primo incontro, che quantunque molto inferiori di numero sarebbero rimasti, senza fallo vincitori. Ma il conte Novello

che comandava la cavalleria, la ritirò verso Poppi nel momento medesimo, che secondo gli ordini, doveva con quella prendere il nemico di fianco e sostenere l'infanteria, la quale per ciò rimanendo esposta e soverchiata, dopo un lungo combattimento, e dopo aver fatti prodigi di valore, finalmente fu rotta. Vi combattè Dante Alighieri. La parte Guelfa fu all'estremo danneggiata; ma la Ghibellina insieme con il conte Guido da Montefeltro, e con lo stesso vescovo Gulielmino vi lasciò sul campo il fiore della sua nobiltà, e duemila aretini. Ne fece menzione l'Ariosto dicendo:

La pugna seguia poi di Campaldino
A' Guelfi nel principio acra ed acerba,
Poi volta contro il campo Ghibellino
Fortuna se gli mostra sì superba,
Che Guido Feltri, e il vescovo Aretino
Co'capi lor vi fan vermiglia l'erba,
Che da tremila della vita privi,
Ed altrettanti vi restar captivi.

Palazzo Gamurrini. Via degli Albergotti numero 9. Questo palazzo è oggi di proprietà della nobil famiglia Occhini; vi abitò il rinomatissimo generale Giuseppe di Francesco Gamurrini. Capo degli approcci Italiani espugnò in Frisia sette fortezze, e, benchè ferito, entrò il primo nella piazza di Reisensberg presa per assalto. Quindi passò in Francia al servizio di Maria dei Medici, ove fu fatto consigliere di stato. Era valentissimo ancora in geometria. Sotto l'assedio di Montpellier, colpito nella testa da una palla, morì nel settembre del 1622. Il re di Francia soleva dire, che Gamurrini aveva il viso fatto a moschettate, perchè vi aveva molte ferite ri-

portate nelle battaglie. La famiglia Gamurrini conta fino a venti personaggi di gran fama in ogni arte e scienza, ed il vivente cav. Francesco Gamurrini si acquista coll' indefesso studio fama di insigne archeologo.

Palazzo Guillichini. La facciata di questo palazzo posto nel Corso Vittorio Emanuele, n° 29, è pregevolissima per i bei pietrami delle finestre. La famiglia Guillichini è tra le nobilissime, ed ha dato molti personaggi illustri. Non è da tacersi il vivente cav. Giovanni, letterato di pregio, amatore ed investigatore delle cose patrie, e bibliotecario della pubblica libreria. Molti monumenti aretini sono stati illustrati dalle sue esatte e sapienti memorie.

Palazzo Albergotti. In Borgo San Pier piccolo, n.° 14, trovasi questo antico palazzo, che è stato cuna di molti nobilissimi uomini di questa famiglia. Giovanni Albergotti fu vescovo d'Arezzo nel 1364 ed Agostino nel 1805, il quale spese tutte le rendite della mensa vescovile nell'ornare la cappella della Madonna del Conforto, e in fondazioni di opere pie. Francesco Albergotti nome grande nella giurisprudenza, nacque nel 1304 da Alberigo Albergotti insigne letterato, chiamato dottore di solida verità, ed elegante scrittore. Eletto ambasciatore della Repubblica Fiorentina passò a Bologna ove compose trionfalmente molte intrigate questioni. Il suo figlio Lodovico non ebbe minor reputazione del padre, come anche il generale Francesco che militò in Francia sotto Luigi XIV. Vi sono nella sala maggiore molti quadri di eccellenti autori antichi e moderni, non che un bellissimo San Sebastiano, opera del

cav. Pietro Benvenuti; come è di proprietà di questa famiglia la leggiadra cappella di S. Caterina, annessa al suddetto palazzo.

Palazzo Giudici. Posto in via Cavour n.° 7. Vi nacque nel 1716 Gio. Francesco del cav. Lorenzo de'Giudici, uomo di grand'erudizione. Scrisse nel 1767 varie opere critiche, e tra le altre l'elogio del cav. Lorenzo Guazzesi. Morì il 2 febb. 1769. Fu amico del dottissimo Fossombroni, e indefesso compagno delle sue lunghe fatiche nella redazione degli archivi aretini. Vi sono bellissimi quadri nelle sale di questo palazzo, e tra i pregevoli quelli del prof. Ermini morto nel 1850 in Arezzo. Come pure vi è una ricca raccolta di vasi etruschi, e frantumi in gran quantità di vasi aretini con quattro modelli di tazze ben conservati, e strumenti d'avorio ed osso per lavorarli, raccolti dal solerte ed ingegnoso archeologo cav. Francesco Gamurrini nipote dell'illustre matematico Angelo de' Giudici. Trovasi anche una libreria di 5000 volumi, con alcuni pregevoli manoscritti.

Palazzo Concini. È in via S. Lorentino n.° 5. Ivi nacque il marchese Concino Concini, maresciallo d'Ancre, trucidato a colpi di pistola il 24 aprile 1617 sul ponte levatoio del Louvre in Francia, ove era andato nel 1600 colla imperatrice Maria de' Medici. Fu uomo destro, nobile, e di piacevole conversazione. Come straniero i Francesi lo invidiarono, e barbaramente lo assassinarono. Il maresciallo d'Estrées ha difeso la intemerata fama di lui. Questo palazzo fu rimodernato con bella facciata dalla famiglia dei conti Barbolani da Montauto; ma non è peranche finito.

Ivi era la residenza del Seminario vescovile e della pia Congregazione di Murello.

Palazzo Perelli, nella piaggia di S. Piero, n.° 12. Vi abitò l'astronomo Tommaso Perelli filosofo, matematico e letterato. Fu professore di astronomia nell'Università di Pisa l'anno 1739. Egli sapeva tutto; e il sentirlo ragionare con piena cognizione su qualunque materia, non esclusa la teologia, risvegliava meraviglia e rispetto. Nacque il 21 luglio 1704, e morì il 5 ottobre 1783.

Questo palazzo è di bella struttura; è stato al presente racconciato dal proprietario sig. ingenere Alessandro del Vita. Ivi vedesi un quadro della scuola veronese, regalato al dottissimo astronomo.

Palazzo Redi. Corso Vitt. Emanuele n.° 30. La facciata è disegno del cav. Angel-Lorenzo de'Giudici. Si vuole che vi nascesse il celebre filosofo e poeta Francesco Redi; per quanto più fondatamente si crede nato nella sua villetta del Poggio, luogo alto e disabitato della città. Questo uomo, straordinario per il suo gran sapere e per la sua prudenza, nacque il 28 febbraio 1626. Fece molte ed importanti scoperte, fra le quali la generazione degli insetti, degli animali viventi negli animali viventi, delle vipere e del lor veleno. Egli soleva dire: « La medicina non è che un'accorta prudenza ». Si rese anche famoso nella poesia; i suoi sonetti sono graziosi, ed è unico il suo ditirambo « Bacco in Toscana », poichè finora non ha avuto l'eguale. Il suo monumento in marmo è nella cattedrale. Morì il 1.° marzo 1698.

Palazzo Falciai nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 36. Questo palazzo fu fatto sul disegno

del Sansovino, e vi nacque ed abitò Andrea Cesalpino dottissimo medico, primo classificatore delle piante secondo la loro natura, e scopritore della *circolazione del sangue.* Il Douglas ne fa grande elogio. Nacque nel 1519, e morì il 23 febbraio 1603. Nella sala di questo palazzo vi è un gran cammino di pietra con un acquaio, il tutto lavorato a bassirilievi con gran maestria da Simone Mosca nel secolo XVI. Tal bellissimo lavoro è di proprietà del cav. Enrico Fossombroni, della sua patria zelantissimo amatore, ed ora deputato al Parlamento italiano per la provincia di Arezzo.

Palazzo Montauto nella piagga di San Piero, n.° 17. Si vuole che *Guido Monaco* inventore delle note musicali, del canto in consonanza e del contrappunto ivi nascesse nel 900. Di questo grand'uomo di fama europea, o meglio mondiale ne abbiamo dettata la vita nel 1867, perciò ci astenghiamo di parlare della sua utilissima ed ingegnosa invenzione. In una stanza terrena di questo palazzo vi sono i fregi e le figure allegoriche del Castellucci. È di proprietà dei conti Barbolani da Montauto, da cui ebbe origine il marchese Torquato, traduttore ia versi latini delle opere dell'Ariosto. Ebbe anche questa famiglia, molti uomini reputatissimi in arme.

Palazzo Accolti. In via Cavour, n.° 51. Questa nobissima casa degli Accolti può considerarsi come un seminario di letterati. Girolamo Perelli che ne ha fatto l'elenco, in due secoli, non ne conta meno di ventitrè. Fra questi merita particolar memoria Michele Accolti rinomatissimo Giureconsulto che insegnava nel pubblico Studio di Fi-

renze l'anno 1414. Parlando di lui passavano come in proverbio questi due versi che erano in bocca di tutti:

Accolti illustris subtilia scripta revolve:
Ingenio dices, non habet ars parem.

Della famiglia Accolti fece onorata menzione l'Ariosto nel canto XLVI del suo Poema:

È il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

L'ab. Angelucci nelle sue Stanze, ne ha fatto chiara e dotta storia,

Palazzo Sandrelli. Nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 5. Questo palazzo, che al presente è di moderna struttura, nel 1839 si vedeva nella sua antichissima costruzione; aveva nell'interno una gran chiostra, da dove per mezzo di scala esterna salivasi al primo piano; aveva finestre oblunghe ed alcune erano binate, con grandiose sale. Vuolsi che fosse il palazzo vescovile, fatto nel 1019 da Riginaldo distinto architetto. Presso la porta di questo palazzo a destra trovasi una iscrizione di travertino incassonata nel muro ove è scritto « MCCXXXII *Domus vetus* ». Forse il vescovo aveva allora lasciato quell'abitazione per andare in via Pescaia, come dice il Guazzesi.

Palazzo Aliotti. Corso Vittorio Emanuele, n.° 26. Si crede che ivi abitasse Lazzaro di Giovanni di Feo insigne benefattore della pia Fraternita dei laici. La famiglia Aliotti, ebbe uomini illustri e rinomatissimi. Il famoso abbate Aliotti, autore delle lettere latine, era in corrispondenza con i personaggi i più preclari d'Italia. Il cav. Francesco Aliotti, morto il 4 gennaio 1868,

avrà sempre la gratitudine degli Aretini per la fondazione da esso fatta delle sale infantili. (Vedasi Asilo infantile).

Casa Sgricci. Corso Vitt. Emanuele, n.° 60. È questa la casa paterna e di abitazione di Tommaso Sgricci improvvisatore di tragedie. Fu genio grande, straordinario, a cui con ragione fu applicata la sentenza dell'Ariosto:

Natura il fece e poi ruppe la stampa.

Compose molte poesie, le quali, parte sono edite e parte inedite. Improvvisò più di cento tragedie, per cui ne ebbe onorificenze ed ovazioni magnifiche. Nacque il 31 ottobre 1789, e morì il 23 luglio 1836 in Firenze. Esiste il suo ritratto al naturale, opera e dono del baron Gerard. Le poesie inedite, con molte pregevoli corrispondenze di uomini illustri, presso il suo pronipote Tommaso Sgricci stampatore.

Casa di Pietro Aretino. Nel borgo S. Vito, n.° 19. Che questa fosse di esso Pietro Aretino, lo dice egli stesso in una sua lettera; e se l'Allori, sulle sue Antichità d'Arezzo ha potuto dire: « Pietro Aretino fu allevato, nutrito lontano appena cento passi dalla contrada dove nacque Francesco Petrarca », ciò potrà essere che nella sua fanciullezza abitasse altrove.

Pietro era figlio di Bura (Ventura) e di madonna Titta di forme bellissime. Quando esso Pietro scrive a Gualtiero Bacci e lo chiama *fratello*, gli è perchè Titta sua madre, rimasta vedova di Bura, o Ventura, si rimaritò con un Bacci, per cui di Gualtiero era fratello uterino. Pietro Aretino fu chiamato *il flagello dei prin-*

cipi, era uomo valente nelle lettere, e di sveglia immaginazione; bensì troppo mordace e di motti satirici, trovatore impareggiabile. Nella facciata della casa vedesi in terracotta la sua maschera, mandata da lui stesso da Venezia per esservi collocata. Le sue commedie, immodestissime, sono affatto originali.

Casa Guadagnoli. In via Ricasoli, n.° 12, trovasi l'abitazione di Pietro ed Antonio Guadagnoli nobili aretini e poeti facili e graziosi. Antonio Guadagnoli, il poeta delle geniali conversazioni, spontaneo e lepido con pulitezza di frasi, seppe sì bene nascondere lo scherzo sotto metafora di ambigua interpetrazione, che le sue composizioni erano lette con avidità. Se Guadagnoli avesse satireggiato il vizio con maggiore sostenutezza di eloquio non avrebbe fatto ridere, ma rinsavire i colpevoli amatori delle immoralità, ed avrebbe col facile e poetico suo genio conseguito lo scopo immediato di moralizzare la società. Morì nella sua villa a Cortona il 14 febbraio 1858.

Casa Marsuppini. In via della Bicchiaraja, n.° 15. Ivi abitò Gregorio Marsuppini, che nel 1339, crebbe in tanta reputazione per le sue virtù e talenti che Carlo VI re di Francia se lo scelse per intimo segretario, e fu governatore di Genova nel 1396. Venne poscia in Firenze nel 1431, ove fu aggregato alla cittadinanza fiorentina, e dei nobili, e vi morì nella età di anni 90, come leggesi nella onorifica iscrizione che trovasi nella chiesa di San Proculo ove fu tumulato. Questa casa, molto acconciamente è rimodernata dallo ingegner Del-Vita. Nella prima galleria vi si legge una iscrizione in marmo, che dice, essersi di lì

tolta la Immagine della Vergine, che si venera nella chiesa della S. Annunziata.

Casa nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 21 ove nacque ed abitò Emilio Vezzosi filosofo, medico, e celebre poeta latino. Dell'età di 16 anni compose un poema latino, diviso in sei libri intitolati: « Theatrum Aretinum ». Compose anche bellissimo poema dedicandolo alle donne aretine: « De alenda sobole ». Fu amico di Torquato Tasso e di molti grandi personaggi del suo tempo. Nacque il 7 luglio 1565, e morì il 10 agosto 1637.

Casa Benvenuti in via Colcitrone, n.° 18. Ivi nacque il cav. Pietro Benvenuti pittore per disegno e colorito pregiatissimo. Sono mirabilissimi i suoi quadri, tra gli altri, il San Donato, il San Sebastiano, la Giuditta, e gli affreschi della Cappella de'Principi in San Lorenzo di Firenze. Nacque in Arezzo l'8 gennaio 1769 e morì in Firenze ricolmo di onori il 3 febbraio 1844.

Casa nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 44, ove nacque il famoso guerriero Alessandro dal Borro. Innumerevoli sono le campagne di guerra che egli fece sempre con valore ed onore; sicchè ogni città della Germania ebbe a dichiararlo generale di gran tattica e coraggio. Morì ricolmo d'onori governatore di Livorno nel gennaio del 1700, dell'età di anni 75.

Casa nel Borgo degli Orti, n.° 22, ove nacque il celebre poeta Francesco Petrarca il 20 luglio 1304. Dicontro a questa casa v'è il pozzo famoso, situato quasi in mezzo alla strada. Una lunga iscrizione in marmo, fatta dal prof. Giulio Anastasio Angelucci nel 1810, ne descrive le particolarità. Che Petrarca sia nato in Arezzo, lo dice egli stesso nelle sue lettere.

Casa posta nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 4, ove nacque ed abitò Angelo Gambiglioni giureconsulto e senatore romano. Insegnò il diritto in Bologna ed ebbe gran numero di scolari, tra questi il Tartaglia e il Cepolla. Lasciò le sue ricchezze alla pia Fraternita dei laici con suo testamento del 2 agosto 1459. Fu seppellito a S. Maria delle Grazie.

Casa di Margaritone. In via Mannini, n.° 2, trovasi la casa ove abitò Margaritone, pittore e scultore rinomatissimo del secolo XIII. Di lui esistono vari dipinti, rimarchevoli per la precisione del disegno ed il maschio tratto dalle figure.

MUSEO

Appartenendo il Museo alla piissima Fraternita dei laici, trovasi questo disposto nelle stanze, che restano a ponente del vasto fabbricato posto in piazza grande, ove puranche esiste la pubblica Libreria ed il Tribunale civile e correzionale colle sue cancellerie.

Fino dal 1800 la Fraternita e diversi particolari avevano raccolto degli oggetti di antichità; la famiglia Bacci ne possedeva in gran numero; il dottor Antonio Fabbroni, studiosissimo delle cose vecchie pregevoli, si diè cura a che la predetta pia Fraternita acquistasse dai Bacci il loro Museo; e ciò essendosi fatto secondo il desiderio suo, si affrettò a preparare il luogo per disporre in serie tutti gli oggetti di cui era in possesso. Allora si costruirono scaffali diversi, adatti al

ricevimento delle cose da collocarvi, ed in breve, altri ancora distinti cittadini concorrendo ad arricchire il nascente Museo, si vide nel 1824 aperto al pubblico, con plauso e meraviglia universale, questo piccolo, ma galante e prezioso Museo.

A quel tempo ognuno ebbe a confessare, che la nostra Città avrebbe perduto tanti oggetti pregevolissimi per arricchirne altre, se il Fabroni, uomo dotto ed amatore schietto della sua patria, non erasi eccupato con zelo, affinchè Arezzo mostrasse al mondo civile e letterario, che sa apprezzare e tenere in gran conto tutto ciò che è soggetto di istruzione e di gloria. Sotto la direzione di questo grand'uomo versatissimo nella chimica e fisica, andò di giorno in giorno aumentandosi il Museo; ed alla sua morte, al figlio prediletto dottore Sebastiano, raccomandò il proseguimento dell'opera sua; ed il figlio avendo per cosa sa ra la volontà ultima del padre, non è a dire quanto si occupi per l' incremento di questa recente raccolta.

La piissima Fraternita riconoscendo l'opera del padre e figlio Fabroni, con tante premure incominciata e proseguita, decretò che fosse fatto il busto in marmo del compianto Antonio Fabroni, e fosse posto sopra la porta d' ingresso al Museo colla seguente iscrizione:

IL DOTT. MARCO ANTONIO FABRONI CHIMICO ED ARCHEOLOGO INSIG
NATO IL II NOV. MDCCLXXXII MORTO IL I DIC. MDCCCXLV IN AREZZ
PERCHÈ A SPESE DEL LUOGO PIO IL MUSEO CHE VEDI
ONDE EBBE PER QUATTRO LUSTRI LA DIREZIONE
DAL NULLA TRAEVA E CON SAPIENTE ZELO ORDINAVA
LA FRATERNITA DEI LAICI IN SEGNO D'ONORE
QUESTO MONUMENTO DECRETO
IL FIGLIO BENEMERITO DOTT. SEBASTIANO ALTRESÌ GRATIFICAN
CHE L'UFFICIO PATERNO E L'OPERA EGREGIAMETE TIENE E PROSE

E perchè lo studioso viaggiatore abbia desiderio di visitare questo Museo, diamo un breve saggio delle cose che vi si contengono le più rimarchevoli, e siaci permesso il dirlo, l'uniche che lì si trovano, e per la rarità ed il numero.

Il Museo è al presente diviso in due distinte serie d'oggetti. La prima si compone di quelli appartenenti alla storia naturale, alla Paleontologia. La seconda di quelli attenenti alla storia antica delle arti, che segnalando l'epoca etrusca e le successive, oltrepassano quella del medio evo e giungono fin presso la nostra.

Storia Naturale. Serie prima: I. Collezione ben ricca di minerali di ogni specie appartenenti al Regno Italico, a questa provincia, e a molte altre regioni di Europa e dell'Asia.

Paleontologia: II. Ossa fossili di animali di più specie raccolte in gran numero nel Val d'Arno superiore, nella val di Chiana, e a Montione presso Arezzo. Fra queste figurano difese, denti ed altre ossa gigantesche di mastodonte, quelle di uro, di rinoceronte ec.; ed infine un teschio con corna piatte del Cervus gigans di Couvier, rarissimo. A far parte della collezione entrano pure conchiglie fossili ed altri animali marini, non che frutta e piante di varie specie.

Antichità. Serie seconda.

a) Bronzi figurati e lavorati rappresentanti deità etrusche, greche, egiziane e romane di varie dimensioni; idoli, amuleti, animali, utensili, armi, arnesi rusticali, sacri, vasetti, patère ec.; che in tutti formano una numerosa e distinta collezione.

b) Altri bronzi pure in rilievo e bassorilievo appartenenti all'epoca cristiana, e più specialmente ai secoli XV e XVI.

Sigilli del medio evo in numero di mille circa, appartenenti ai municipi Italiani, a sodalizj religiosi e laicali, a famiglie magnatizie e distinte dell'epoca medio-evale, che formano una raccolta speciale rara, se non unica.

c) Armi da punta, da taglio e da colpo del medio evo, come stocchi, spade di diversa forma, lance, alabarde, mazze, elmi ec.

d) Un Medagliere, che se non può dirsi completo è da ritenersi come fornito dei maggiori elementi numismatici per addivenirlo; e questo contiene non poche monete ponderali (aes grave) etrusche, latine e romane, tutte rappresentate da tipi veri e rarissimi: monete greche, romane d'argento, di bronzo, ed alcune d'oro dei tempi Cesarei: monete del medio evo delle principali città italiche, e fra queste, quelle di Chiusi, e di Aquileja, rarissime: infine un numero considerevole di medaglioni, rappresentanti uomini illustri, o richiamanti fatti importanti della storia sacra e profana, artistica e militare.

e) Terrecotte. Vasi neri di stile etrusco, dipinti, o storiati di stile greco-italico; e tra questi uno grandissimo con iscrizioni e figure, rappresentanti Ercole che combatte con le Amazzoni;

Vasi rossi e neri aretini in frammenti ben grandi e conservati; forme di essi frammenti, ed una intera col nome del fabbricante: (Antioco) attrezzi di osso e di bronzo che servivano alla figulina;

Urne con bassirilievi ed iscrizioni etrusche di Chiusi, olle, cenerarie, canopi, vasi lacrimatorj, lucerne, tegoli ec. ritrovate nei contorni d'Arezzo.

f) Numero 250 pezzi di majolica italiana del 1500, consistenti in piatti vagamente dipinti, ed altri vasi che servivano agli usi domestici di quel tempo, e tutti provenienti dalle migliori fabbriche che in allora si conoscevano, come quelle d'Urbino, Faenza, Castel-Durante, Pesaro, Deruta ec. Questa collezione è ritenuta con ragione fra le più numerose e belle che siano rimaste all' Italia.

g) Vetri. Vasi lacrimatorj, unguentarj, e vetri colorati smaltati, tutti diversi, di scavo. Frammenti di vetri dipinti del 1500.

Marmi e Pietre in rilievo, ed Iscrizioni.

h) Saggi di scultura in rilievo dell'epoca etrusca, romana, greca e italiana; consistenti in urne etrusche storiate, in bassirilievi; busti di marmo, capitelli di colonna, ornati provenienti da diversi luoghi della Penisola, e dagli antichi avanzi di questa Città.

Molte iscrizioni, quasi tutte sepolcrali, che si osservano in urne cenerarie di travertino, di tufo calcareo fetido, di terracotta e di marmo, che appartengono all'epoca etrusca e romana.

Vi sono poi altre iscrizioni in pietra in numero di quattro, fatte in elogio di uomini illustri romani, che i dotti archeologi ritengono anteriori all'epoca Cesarea.

Finalmente avvene alcune altre che appartengono ai primitivi tempi cristiani.

PINACOTECA

Nel convento di Badia n.° 1 al primo piano del loggiato trovasi la

Pinacoteca Aretina. Nell'anno 1864 essendo decretata la chiusura della Pieve, concattedrale aretina, onde eseguirvi i progettati restauri, fu necessità spogliarla anche dei suoi quadri grandiosi e belli; questi, per condiscendenza del Municipio, vennero collocati in alcune sale di Badia sotto il primo loggiato. La collocazione di quei quadri, dette origine, a collettarne degli altri, ed a riunirvi anche la collezione Bartoliniana.

In quattro belle ed ariose sale sono posti in mostra molti quadri pregevoli. Non consente questa Guida il farne di ciascuno particolare descrizione; basterà, per norma degli artisti, nominare gli autori dei quadri;

Margaritone, Laurati, Pecori, Lorentino d'Andrea, Parri Spinello, Luca della Robbia, Castellucci, Francesco Lippi, Bicci, Bronzino, Vasari, Del Rosso, Ricci, Della Gatta, Signorelli, Baroccio, Soggi, Sassoferrato, Benvenuti, Brazzini, Zaballi, Ademolli, Markò, Pinturicchio, Pollastrini, Nenci, Vignola, Cimica, Cigoli.

Si ricorda specialmente, a titolo di incoraggiamento, il quadro rappresentante la istituzione della pia Fraternita dei laici d'Arezzo, dipinto dall'egregio giovane Pio Ricci aretino scolare attualmente dal prof. Amos Cassioli.

Vi è pure il modello in gesso della statua, la Giustizia Divina, opera del prof. Luigi Gatteschi,

la cui statua in marmo è di proprietà del cavaliere Leonardo Romanelli.

Trovansi pure in detto locale due modelli in gesso del monumento a Guido Monaco, ed il modello in gesso della statua dell' immortale Sgricci Tommaso, opera anche questa del sullodato Gatteschi.

Collezione Bartolini. Ranieri Bartolini aretino, pregiato scultore e maestro di disegno, come amatore delle arti, radunò, con gravi sue privazioni, modelli in gesso, in carta, e stampe che fossero pregevoli per il disegno, e per l' invenzione talchè nello spazio di venti anni ne fece numerosa e scelta collezione. Morendo nel 20 luglio 1836, lasciò la detta collezione, ed ogni suo avere, ad incremento e vantaggio della pubblica scuola di disegno, chiamando amministratore e conservatore della sua eredità il nobil Francesco Turini, per le cure del quale oggi vedesi ben disposta e collocata decentemente a profitto degli studiosi. È da credersi che essa verrà sempre più aumentando di oggetti d'arte, stante la esatta amministrazione del piccolo patrimonio Bartolini, tenuta dal prelodato onorevol Turini.

Questo stabile è aperto ognora per comodo dei visitatori.

In altra stanza dinanzi alla Pinacoteca, a destra del corridore del loggiato, si vedono alcuni grandiosi affreschi, tolti dalle pareti e cappellette dirute, col moderno sistema per staccare gli intonachi, dal prof. Luigi Gatteschi. Gli affreschi così trasportati sono opere di Spinello, Santini, ed altri pittori.

BIBLIOTECHE

Biblioteca pubblica. La pia Fraternita dei laici, avendo ereditata la bella e vasta libreria del benemerito cittadino Antonio Turini nel 1634 deliberò saviamente che, nel suo palazzo situato nella piazza grande, fossero collocati quei libri per comodo della studiosa gioventù. E fu nel 1649 che questa biblioteca venne aperta al pubblico, nominandovi un bibliotecario per la custodia della medesima. Coll'assegno annuale dato dalla pia Fraternita per l'acquisto dei libri, e coi lasciti fatti da benemeriti cittadini, tra i quali è da ricordarsi Francesco Redi, delle pregevoli loro respettive librerie, ha potuto giungere ad avere circa ventimila volumi, ben distribuiti in quattro sale entro pulitissimi scaffali.

Le edizioni sono corrette e magnifiche, specialmente le opere di tutti i SS. Padri, dei Bollandisti, e degli scrittori di giurisprudenza.

Nella prima sala vi sono dei ritratti, appesi alla ringhiera del ballatojo, del Cimica, Benvenuti ed Acciaj; come vi sono le tavole anatomiche del prof. Mascagni, e la carta geografica della Toscana dell' Inghirami dell'anno 1830. Deve poi specialmente notarsi, che trovasi il Dizionario della Crusca in foglio grande postillato dal nostro ch. Francesco Redi, con molto senno ed amore del patrio linguaggio; come pure di quel grand'uomo vi sono alcuni pregevoli manoscritti.

Libreria del Seminario. Nel seminario aretino in una grandiosa sala, esiste questa scelta

e copiosa biblioteca, accresciuta dai doni delle librerie appartenenti a tre illustri aretini, cavaliere Lorenzo Guazzesi, Angel Lorenzo Grazini, e monsignore Agostino Albergotti. Ad un luogo d' istruzione, qual è il seminario, è opportunissima tale raccolta di buoni libri, ove gli studiosi giovani possono al fonte originario attingere le loro cognizioni.

Sonovi anche dei pregevoli manoscritti, non che quelli appartenenti alla pia Congregazione di Murello.

Libreria dell'Accademia Letteraria. Nella sala di residenza di questa rinomatissima accademia posta nel ex convento di Badia, in luogo dell'antichissimo archivio dei monaci Cassinesi, esiste la piccola sua libreria, alimentata dai doni di alcuni aretini, e dalle elargizioni dei soci corrispondenti di quell'Accademia.

In quella stessa sala l'accademia del Petrarca fino dall'anno 1861, ha aperto un gabinetto di lettura per i soci ordinari e corrispondenti, ed anche per tutti quelli, che, pagando una lira ogni mese, volessero profittarne. Sonovi libri e giornali stranieri ed italiani.

ARCHIVI

Archivio della Curia Vescovile. In piazza del Duomo nel palazzo Episcopale, n.° 2 al pian terreno, vedesi quest' importante archivio che contiene circa duemila filze, le quali da oggi risalgono al 1336. Vi sono gli atti civili, ed anco penitenziari, come pure quelli benefiziali, bolle,

decreti, visite apostoliche ed episcopali, non che un manoscritto detto il Romano, interessante per le notizie antiche.

Archivio del Comune. In varie stanze del palazzo comunale, posto in piazza del Duomo, è disposto questo numeroso archivio, ricco di preziosi documenti, i quali rimontano al 1384. Le filze ascendono a circa quattromila, ove trovansi statuti, deliberazioni, campioni censuari, atti civili e criminali, con molte altre cose interessanti la città di Arezzo. È qui degno d'esser notato, in fretta, il processo che nel 1382 fu fatto contro i Pietramaleschi dal vescovo Giovanni Albergotti per il suo vicario generale Bartolommeo d'Arezzo pievano di San Giovanni a Capolona, che manoscritto trovasi in detto archivio. Gli egregi signori cons. Gustavo Mancini e professor D. Pasquale Leoni nel 1850 lo riordinarono, compilandovi un ragionato repertorio e inventario.

Archivio della Fraternita dei laici. Nello stesso palazzo comunale al secondo piano, vi è l'archivio di quella pia Istituzione, ricco di circa 1800 filze. Vi sono gli statuti di quel sodalizio del 1262; i testamenti dei benefattori della Confraternita, deliberazioni, campioni dei beni stabili, i libri di nascita e morte dei cittadini aretini, non che il luogo della loro sepoltura, e ciò perchè i nati in Arezzo per diritto, erano ascritti alla pia Confraternita. Il riordinamento esatto e completo di quest'archivio devesi alle cure degli attuali impiegati signor cancelliere Funajoli e computista Raguzzi.

È da notarsi intorno ai suddetti tre archivi, due cose interessanti: 1.ª Che essendo sorta guerra tra il Comune d'Arezzo e Guido Tarlati di Pie-

tramala, fatto signore della sua patria, e confermato in tutti gli onori da Lodovico di Baviera siccome aderente con tutta vigoria e senno alla parte Ghibellina, superbo di tant'appoggio si impossessò nel 1380 di molti castelli del Comune, non che delle Visconterie che assai entrate davano al Comune per cottimi, cottimelli e gabelle. Questi per togliere ogni ragione di antichi privilegi al Comune stesso, provati con documenti autentici, essendo uomo fiero e di gran volere, ordinò a quelli di sua parte che bruciassero tutti gli archivi della città. Da ciò ha origine la mancanza delle pergamene avanti il MCCC. 2.ª Che vi fu un tempo, molto remoto da noi, nel quale per guerre e cittadine discordie, gli archivi di questi tre distinti enti (dopo il 1300) vennero confusi ponendo i libri in una stanza del Comune ove è scritto « Archivium pubblicum ». Pacificati gli animi, nel riprendere ciascuno i documenti spettanti alle loro istituzioni, non fu esatta la requisizione; per cui oggi riscontransi in un archivio cose che appartengono ad altro Archivio.

Archivio del Tribunale. In piazza grande nel palazzo della Fraternita dei laici, ha la sua residenza il Tribunale civile e correzionale, non che la Camera di disciplina; nell'archivio, che ivi esiste, benchè non risalgono i suoi documenti che al 1804, trovansi manoscritti e sentenze interessantissime per le moltiplici ed intralciate questioni, risolute con savie e dottissime decisioni dal Tribunale di prima Istanza e dalla presente nuova giudicatura.

Archivio della Cattedrale. Trovasi questo importantissimo Archivio a lato del campanile di

detta chiesa nel piano secondo della casa canonica. In tal diplomatico archivio, classato ed illustrato con analoga sinopsi da' dottissimi aretini Giacinto Fossombroni e Gio. Francesco Giudici, si contengono circa duemilacinquecento pergamene preziose, con i diplomi di grande antichità: tra i quali il diploma datato da Worm li 9 ottobre 783. Il ch. Muratori che ne ha riportati diversi, produce anche questo nella sua grand'opera de medio aevo, Tomo XIV, e lo chiama « nobile archetypum diploma Caroli Magni nondum imperatoris, dignum plane quod e tenebris eruatur ».

Vi si trova anche un diploma di Carlo il Calvo del 876; di Ugone e Lottario re di Italia del 93[illegible] ed altri, di quasi tutti gli imperatori romani fino a Federigo II.

Questa raccolta stimabilissima di manoscritti, pergamene e diplomi, è distribuita con ordine entro adattati e bei scaffali, custodita con ogni premura dall'attuale solerte archivista can. Luigi Paci, che nella lettura di quei caratteri poco intelligibili e di astrusa latinità, si è reso molto franco ed esatto.

Ivi vedesi puranche la serie dei ritratti dei vèscovi aretini, incominciando da Gulielmino degli Ubertini del secolo XIII fino al presente. Sono poi pregevoli alcuni libri corali antichi con lettere miniate, che vi si conservano.

Per quei studiosi che amassero sapere con più dettagliata enumerazione la data dei diplomi di questo memorando Archivio, ne esibiamo qui appresso una ristretta nota.

Diplomi pubblicati dal Muratori.

Anno

715. Diploma di Liutprando re dei Longobardi, o decreto intorno alla controversia insorta tra Deodato vescovo di Siena e Luperziano vescovo d'Arezzo sulla giurisdizione di alcune parrocchie ; è favorevole al vescovo aretino. Il famoso Ughelli dubita dell'autenticità di quel diploma o sentenza. Liutprando non regnava nel 715, sibbene nel 745.

752. Frammento di un libello contro il vescovo di Siena.

» Bolla di papa Stefano II a favore del vescovo aretino, e contro il vescovo senese.

783. Privilegio di Carlo Magno re dei Francesi e dei Longobardi a favore della chiesa aretina.

833. Atti di una controversia tra Pietro vescovo d'Arezzo e Vigilio abate di S. Antimo per il monastero di San Pietro in Axo.

» Lottario I conferma a Pietro vescovo aretino la chiesa di S. Ansano, ed il monastero di San Pietro in Axo.

843. Lottario I conferma al capitolo dei canonici d'Arezzo tutti i loro beni.

» Diploma di Lottario I imperatore al vescovo Giovanni aretino, in cui conferma la immunità a tutti i beni della sua chiesa.

848. Donazione di Lottario fatta alla chiesa Aretina dell'altra di San Pietro in Castello.

853. Giudicato di Leone Papa IV e di Lodovico II Imperatore, fatto nel Concilio romano a favore del vescovo di Siena, contro il

Anno

vescovo d'Arezzo intorno a diverse chiese e parrocchie.

870. Privilegio di difesa concesso da Lodovico II imperatore a messer Grippone d'Arezzo.

875. Diploma di Carlo il Calvo re di Francia e d' Italia col quale si concede alla chiesa Aretina il monastero di Sant'Angelo, ed il fisco di Aialta.

876. Diploma di Carlo il Calvo, in cui concede al vescovo Aretino un luogo dentro la città per fabbricarvi un tempio con le case per i canonici.

877. Diploma di Carlo il Calvo, col quale si concedè al vescovo Giovanni Aretino, il monastero di Sant' Antimo, posto nel territorio Senese.

879. Conferma di tutti i beni e diritti della chiesa Aretina fatta a Giovanni vescovo, da Carlo il Grasso re d' Italia.

881. Placito fatto da Carlo il Grasso insieme ai suoi giudici, per il quale si giudica che alcune chiese poste nel territorio senese, spettano alla diocesi Aretina.

882. Decreto di immunità concesso da Carlo il Grasso a tutte le chiese, ma specialmente alla chiesa Aretina.

898. Conferma di tutti i beni e diritti della chiesa Aretina fatta da Lamperto imperatore.

900. Privilegio concesso al vescovo Pietro Aretino da Lodovico II re d' Italia e delle provincie.

901. Rinnovazione di privilegi fatti alla chiesa Aretina da Lodovico III imperatore.

Anno

916. Confermazione dei privilgi alla chiesa Aretina fatta da Berengario imperatore.
933. Diploma di Ugone e Lotario re, col quale si conferma ai monaci di Santa Flora e Lucilla alcuni terreni. Questo diploma è mutilato.
» Conferma di alcuni beni spettanti ai canonici della chiesa Aretina, fatta da Ugone e Lotario re d'Italia, con l'aggregazione di altri beni.
963. Conferma dei privilegi della chiesa Aretina, fatta da Ottone I imperatore.
996. Conferma di alcune terre, fatta da Ottone III imperatore ai canonici della chiesa Aretina.

Diplomi pubblicati da Ferdinando Ughelli nella sua Italia sacra.

715. Di Luitprando re Diploma, che egli crede falso, poichè l'anno terzo del regno di quel re cade nel 1745.
795. Diploma di Carlo Magno re dei francesi e romani.
833. Diploma di Lotario imperatore.
984. Diploma di Ottone III Imperatore.

Diplomi stampati nella difesa - Moneta Benedetto,
Le ragioni della chiesa Aretina - Firenze 1737.

939. Privilegio di Ugone e Lotario.
961. Privilegio di Adalberto re.
963. Privilegio di Ottone I imperatore.
996. Privilegio di Ottone III imperatore.
020. Privilegio di Enrico re.

Diplomi stampati negli annali Camaldolesi.

Anno

1002. Comando di Ottone III a favore dell'abbazia di Prataglia posta nell'alpi aretine.
1008. Donazione di Elemperto vescovo Aretino all'abbazia di Prataglia.
1009. Donazione di Elemperto vescovo di Arezzo al monastero di Prataglia.
1010. Rodolfo, alla chiesa di Prataglia che ha edificato, dona dei beni.
1013. Donazione di Villelmo vescovo d'Arezzo all'abbazia di Prataglia.
1020. Precetto di Enrico a favore della abbazia di Prataglia.
1022. Precetto di Enrico a favore dell' abbazia del Borgo San Sepolcro.
1023. Teobaldo vescovo aretino concede dei beni al monastero di Prataglia.
1024. Donazione della monaca Gariperga, fatta al monastero di Prataglia.
1026. Donazione del vescovo Teodaldo alla abbazia di Prataglia.
1188. Contratto per alcune terre del Borgo San Sepolcro.
1414. Esemplare di un diploma di Sigismondo imperatore.
1418. Storia dell'origine del Borgo San Sepolcro.

Tutta questa raccolta di manoscritti, pergamene e diplomi provengono:

1.° Dallo stesso archivio della Cattedrale in numero di	1056
2.° Dall'Archivio di Badia	750
3.° Dall'Archivio dei monaci Cassinensi	790
N.°	2596

ACCADEMIE

Accademia del Petrarca. Ha la sua residenza nell'ex-convento di Badia nell'antico refettorio dei monaci, quindi convertito ad uso di libreria, pregiatissima per i manoscritti, ma che ora non esistono più. Il quadro che è a capo di quella bella sala; rappresentante le nozze del Re Assuero con Ester, tavola di 62 figure, lunga braccia quindici, è opera di Giorgio Vasari chela compì in quarantadue giorni nel 1548.

L'Accademia di scienze, lettere ed arti, a cui furono unite, sotto gli auspici del celebratissimo Petrarca le tre più antiche, degli *Oscuri*, *Discordi*, e degli *Arcadi Forzati*, aveva l' importante oggetto di istruire e di animare insieme la gioventù studiosa, adescandola ai buoni studi con premj in medaglie d'argento ed oro.

Nel 10 aprile del 1867, i socj di questa Accademia, sentendo il bisogno di darle un avviamento conforme alla necessità dei tempi ed alla esigenza della odierna civiltà, affinchè gli studi fossero fatti con certa utilità, e non per capriccio individuale, vennero nel pensiero di riformare i suoi statuti. In quella riforma, fatta da una solerte e distinta Commissione, si precisò lo scopo dell'Accademia, che è la coltura e la diffusione delle lettere, scienze ed arti, non che la loro più utile applicazione ai vari bisogni della società. I mezzi coi quali cerca conseguire un tale scopo, sono l'adunanze periodiche per studi

collettivi; letture e discussioni; conferenze popolari; la pubblicazione dei suoi Atti: un gabinetto di lettura; e conferimento di premj. Il corpo accademico è diviso in due classi: la prima di lettere e scienze morali; la seconda, di scienze fisiche ed arti.

Dagli Atti pubblicati nel 1870, chiaramente rilevasi che lo zelo e l'attività del chiarissimo Presidente avv. Marco Biondi, e la speciale solerzia, del dott. Michele Falchi, segretario generale di quell'illustre Accademia, non vanno certamente fallite. Al presente i soci *ordinari* sono in numero di cento.

Accademia del Teatro Petrarca. In via Cavour, n.° 17, trovasi il teatro pubblico col nome del *Petrarca.* Fu costruito da una società anonima nel 1831, sul disegno dell'ing. Vittorio Bellini. Gli accademici, o palchisti ne sono i proprietari. Una direzione ne amministra le rendite, che provengono dalle tasse annuali dei soci, unitamente a 2000 lire che ogni anno somministra il Comune, affinchè i signori accademici abbiano sufficienti mezzi di aprirlo, almeno due volte all'anno, con spettacoli decorosi e decenti.

Il teatro ha quattro ordini con 86 palchi, è di bella forma, sonoro, ed ha un magnifico palco scenico.

La sala terrena per le piccole feste da ballo, non ancora perfettamente compìta, è fatta sul disegno dell'ing. Materassi nel 1839.

Se gli accademici di questo teatro, or che hanno acquistato alquanto terreno allato della strada Guido Monaco, trasportassero l'ingresso del Teatro da via Cavour in questa strada, farebbero cosa comoda, e decorosa per la nostra Città.

Accademia delle Stanze. Nella piazza di S. Francesco, n.° 14, trovasi il bel fabbricato in cui ha residenza l'Accademia dei *Costanti*, ove sono le civiche stanze aperte nel 1804.

È bello l'atrio e spaziose le scale, che danno accesso a diverse sale ben disposte e decentemente mobiliate.

Ha per scopo di tenere nel suo locale delle conversazioni per sollievo e cultura delle persone che hanno le qualità prescritte per intervenirvi, e presiede al buon ordine e decenza dei divertimenti, a forma delle sue costituzioni. Gli accademici sono 36, e ciascuno di essi ha un carato di lire 1,200, ai quali spetta l'amministrazione e la vigilanza del locale, non che le ammissioni a partecipare alle conversazioni.

È di proprietà di questa Accademia il grandioso Caffè detto *delle Stanze*, in cui vi è decenza e sodisfacente servizio.

SOCIETÀ

Società Artigiana. Nel corso Vittorio Emanuele, n.° 36, risiede la Società di mutuo soccorso tra gli operai; ebbe questa il suo principio nel maggio del 1863. I promotori della medesima furono cinquanta cittadini, coadiuvati dalle elargizioni della piissima Fraternita dei laici; da una sovvenzione del cav. conte Enrico Fossombroni, e non poche gentili Signore le fecero dono di una bella bandiera di seta.

Al presente i soci *onorarj* sono 53, quelli *ordinarj* 280. Il fondo netto effettivo della Società

è di quattordicimila lire, che di anno in anno va aumentandosi, nonostante le sovvenzioni che si somministrano ai soci *ordinari* malati.

Questa Società, molto bene organizzata e meglio condotta, si attiene nettamente al suo programma; ed in ciò è lodevolissima.

Società Anonime. Via della Madonna di Loreto, n.° 1.

1. Società anonima aretina di assicurazione sulla stima, malattie e morte dei bestiami, costituita il 21 ottobre 1860.

2. Società anonima di Cassa dotale, sulle assicurazioni mutue della vita, e sul reclutamento militare, autorizzata con decreto reale del 20 novembre 1864.

Queste mutue Società sono bene organizzate ed amministrate da dare tutta la fiducia agli ascrivendi a quelle utili istituzioni; poichè gli ascritti già già ne sentono non piccoli vantaggi.

Società Filodrammatica. Nell'ex-convento di S. Piero, via della Bicchieraia, n.° 8, ha la sua residenza questa Società.

Nel 1833 fu fondata la Società Filarmonica, la quale percorse quasi le vicende stesse della vita umana, quando nel 1867, altra Società fu costituita da varj giovani dilettanti, sotto il titolo di « Società Drammatica ». Allora, fu saviamente pensato, che due Società, se non del tutto identiche almeno l'una dell'altra molto omogenee per lo scopo, non potevano vigorosamente fiorire, senza la compaginazione dell'una coll'altra; però nell'anno suddetto si riunirono, e sotto uno stesso regolamento ebbero un medesimo fine, quello cioè di *istruire* e *dilettare*, e presero il nome di Società Filodrammatica, inaugurata sotto gli au-

spici dei due grandi aretini Guido Monaco e Tommaso Sgricci, che uno inventore delle note musicali, e l'altro improvvisatore maraviglioso di tragedie.

Attualmente questa studiosa riunione di giovani conta fino a 250 soci, e più volte nell'anno si produce con scelte opere artistiche da meritare elogio ed incoraggiamento.

Società dei Reduci dalle patrie battaglie. Questa Società ha la sua residenza in via Albergotti n.° 4. Fu fondata nel 1869 nel mese di settembre per le cure del sig. Cosimo Severi. Ha per scopo il mutuo soccorso tra quei giovani che nelle guerre della indipendenza italiana valorosamente combatterono, e quindi la promozione di quelle libertà che si addicano all'onesta civiltà, ed al progresso delle scienze e buone istituzioni a vantaggio della classe meno intelligente. Il còmpito ha scopo lodevolissimo.

Società Comunale del Tiro a segno. Presso le mura di S. Clemente, nel baluardo a destra della detta porta, vi è un casamento per il tiro. Di lì aperte le mura per circa quattro metri, vi è la spalletta per il tiro del fucile; e per la linea della muraglia esterna si distende il viale fino all' altro baluardo del pubblico prato, dividendo la linea del tiro con muretti aperti nel centro per il passaggio della palla. Per verità non è in una felice situazione, nè presenta bella visuale di sè. Fu aperto nell'anno 1860.

Camera di Commercio. Nel corso Vittorio Emanuele, n.° 13, ha sua residenza la Camera di commercio ed arti istituita con la legge del 6 luglio 1862, n.° 680. Fu aperta nel primo gennaio 1863. I membri componenti il seggio sono undici, gli elettori n.° 920.

ISTITUTI DI BENEFICENZA

Pia Casa di Mendicità. Nella via S. Clemente al n.° 2 trovasi il Pio Istituto di mendicità aperto nell'ex-convento delle monache di S. Benedetto, nell'8 dicembre 1832.

Il locale era vasto di per sè stesso, ma nel 1840 fu ingrandito, costruendovi un lungo camerone nella sezione maschile. La sua posizione è eccellente per la salubrità dell'aria. Vi si alimentano in media 100 individui tra maschi e femmine. I giovanetti e giovanette, che son quasi la metà del totale dei poveri quivi alimentati, vengono istruiti nel leggere, scrivere, aritmetica, storia e geografia, non che nelle arti. Un sacerdote, col titolo di maestro di casa, ha cura speciale della loro morale educazione. Le entrate di questo Pio asilo ascendono a circa 20,000 lire, le quali si compongono di diversi titoli, tra i quali primeggia la carità cittadina. Delle persone pie che per testamento lasciarono dei legati, ora, per gratitudine ed esempio agli altri, se ne fa onorata memoria.

Nel 1833. Il dottore Giovannini Antonio, lire 2,100. pari a italiane lire 1764.

Nel 1837. Il sacerdote D. Iacopo Venturi, lire 2,499 14, pari a italiane lire 2,099, 75.

Nel 1839. Il sig. Mauro Del-Buono lire 350, pari a italiane lire 294.

Nel 1855. Il dottore Gio. Battista Occhini, lire 14,000, pari a italiane lire 11,760.

Nel 1857. Il sig. avvocato Marco Marchetti lire 5,880.

Nel 1861. Suor Elena Giorni lire 5,600.

Nel 1861. Il sig. David Mori lire 1,176.

Nel 1861. Il dottore Francesco Tonietti lire 1,029, 00.

Nel 1866. Il sig. Antonio Gasparri lire 588.

Nel 1866. Il sig. Francesco Redi lire 14,819.

Fraternita de'Laici d'Arezzo. Nel palazzo Comunale, piazza del Duomo n.° 1, ha la sua residenza fino dall'anno 1772. Questo pio sodalizio ebbe la sua sanzione nel 2 aprile 1263 per decreto del vescovo Gulielmino Ubertini; qual sodalizio era stato nell'anno precedente istituito da alcuni cittadini sotto l'invocazione di S. Maria della Misericordia nella chiesa di S. Domenico.

Lo scopo di questa pia congregazione era del tutto caritatevole, poichè erasi prefissa di accorrere a sovvenire il prossimo indigente. Dapprima quattro erano rettori della pia Istituzione, ma nel 1265 s' incominciò ad eleggerne due per porta cioè otto. Ne' primi tempi in cui la Fraternita non aveva proprietà alcuna, andavano i rettori accattando pane e denari per la città con tasche al collo. Principale ufficio di questi era, distribuire ai poverelli le elemosine in due giorni di ciascuna settimana; aver cura speciale degl' interessi delle vedove e dei pupilli; provvedere alla educazione di questi; visitare gl' infermi, seppellire i morti, in specie in tempo di peste.

Chiaro è che una istituzione da cui simil opere di carità si esercitavano, non poteva che conciliarsi la particolare affezione di tutti coloro ai quali sta a cuore il benessere sociale; ed è perciò che cresciuto a dismisura il numero di

quei che chiedevano di farne parte, fu determinato che tutti coloro che nella città nostra nascevano si avessero per ascritti alla Fraternita dei laici. Fin da quel tempo è invalso il costume che da quel pio Stabilimento prendesi nota di tutti i battezzati e morti.

La retta amministrazione e l'utile grande di essa, mossero in seguito alcune pie persone a testare a favore di esso Istituto; quindi nel 1421, Lazzero di Giovanni di Feo, nel 1501 Francesco Iacopo Viviani, Mariotto Cofani, Gambiglioni e Giorgio Vasari lasciarono cospicue somme alla pia Fraternita. Ne' tempi moderni poi altri generosi vi si aggiunsero, che furono: il balì Francesco Saverio Redi nel 1820 ed il cav. Benedetto Sabatini nel 1829, e più modernamente nel 1834 il nobile Lambardi di S. Piero, e l'immortale Vittorio Fossombroni nel 1844.

Fatta per tal modo doviziosa la pia Fraternita dei laici, potè continuare, non soltanto l'accennate opere di beneficenza, ma inalzare monumenti a decoro ed utile della città nostra; provvedere di medici e medicine i bisognosi, dare sussidj mensili, mantenere giovani all'estero per apprendervi scienze ed arti, e finalmente coadiuvare le pie istituzioni, che trovansi, o posson sorgere nella nostra patria, come sempre è stato fatto fino al presente.

Spedale. Nel corso Vittorio Emanuele-(Borgo Maestro) al n.° 46 vedesi questa grandiosa e magnifica fabbrica, rappresentante un gran quadrato ai lati del quale corrispondono quattro strade; fu eretto questo stabilimento nel secolo XIII ed ampliato con bel disegno e comodità nell'anno 1853, essendone rettore il nobile Francesco Turini.

Ha il titolo di *Spedale di S. Maria sopra i Ponti*, perchè sotto di esso vi passa il torrente Castro: come pure si dice S. Maria *degli Spedali riuniti* per la ragione che in Arezzo eranvi vari ospizj le cui rendite, nella loro soppressione, furono assegnate al sopradetto spedale.

In questo pio luogo vi si ricevono non soltanto i malati, ma i *gettatelli* e le *occulte;* quindi vi s'insegna anche l'ostetricia, e vi si fa pratiche di farmacia. Le infermerie tanto per le donne che per gli uomini sono ariose, pulite e spaziose. Vi è un turno di medici e chirurghi che giornalmente visita i malati, oltre al medico-chirurgo infermiere che vi risiede. Il vitto è eccellente ed il servizio lodevole.

Da non molto tempo vi son pur anche aperti nell'estate dei pubblici bagni, i quali per la ristrettezza del locale e la scarsità delle acque non sono veramente dei più comodi, benchè siano anzichè nò decenti e puliti. Bensì al presente, che la pia Fraternita de' laici a sue spese ha fatto la incanalatura delle acque con tubi a gran pressione per le vie principali della città, è da credersi che questi bagni verranno ampliati a vantaggio della pubblica igiene.

Questo stabilimento è diviso in due grandi sezioni, che una per l'ospitalità dei maschi, e l'altra delle femmine. Queste sezioni hanno grandi e comodi saloni in cui i malati respirano purissima aria. È da desiderarsi che vi sia annesso un buon locale per i convalescenti.

Pia Confraternita di Misericordia. Dalla chiesa di S. Sebastiano, venne nel 9 settembre 1849, traslocata la detta pia Congregazione nella chiesa ed ex-convento della SS. Trinità in via

Sacra n.° 11. Per le cure indefesse del dottor Fausto Romani a cui si associavano il dottore Alessio Albergotti, Don Pasquale Leoni, cav. Albergotto Albergotti, Sebastiano Mattei, avv. Angiolo Falciaj e Don Giuseppe Lanari, veniva riformato il suo regolamento e dato più esteso indirizzo alle opere di misericordia.

Le opere di carità che questa venerabile Confraternita si è proposta di esercitare, le principali sono: il trasporto dei malati allo spedale dalle lor case particolari; servizio nei casi con o senza morte avvenuti nella città e dintorni alla distanza di cinque chilometri dalle mura; trasporto allo spedale medesimo con lettiga a rote, fuori di città, dei malati nella periferia della Comunità d'Arezzo; assistenza ai fratelli e sorelle infermi, somministrando loro anche sussidi pecuniari, fasce, pezze e biancheria. E per dare un saggio della estesa beneficenza, che esercita questa pia unione, accenneremo che nell'anno 1869, i servizi di carità furono 535, i trasporti di malati 87, quelli di cadaveri 142, trasporti con lettiga a ruote 161. Le nottate fatte ai malati nelle loro abitazioni 166, le mutature ai malati nei propri letti 49. Biancheria somministrata ai malati, pezzi 1822. I sussidi poi in denaro dati ai fratelli e sorelle bisognosi ascesero nel suddetto anno a italiane lire 2,866, 95.

La pia Confraternita possiede per uso dei malati, bagnaruole, semicupi, postergali, guanciali, ciambelle, pezze di guttaperca e poltrone.

È debito di gratitudine ricordare i nomi di quei filantropi che testarono a favore del pio sodilizio, e sono: nel 1855, Tortelli Francesco lasciò lire 588, 00. Nel 1857, Ciabatti Don Anto-

nio lire 1176, 00. Nel 1860, Perelli Anna lire 882, 00. Nel 1861, Oreste Tanganelli lire 5880, 00. Nel 1862 Anton-Maria Onesti lire 84, 00. Nel 1861, Suor Elena Giorni lire 1176, 00. Nel 1867, Gasparri Antonio lire 588, 00. Ed altri molti il cui lascito non ascese a lire cento, o vollero che fosse taciuto il loro nome, nascondendosi sotto l'*anonimo*.

Cassa dei Risparmi. Questa pia ed utile Istituzione ha la sua residenza in piazza del Duomo nel piano terreno del palazzo comunale in alcune stanze, ove era il *Casino dei Nobili*. Fu aperta nel 24 febbraio 1844, dotandola cento soci fondatori con lire cento per ciascuno. All'oggetto che le sue operazioni siano spedite e sicure, è affiliata a quella di Firenze. La sua esistenza è oramai assicurata per i vantaggi e la sicurezza dei depositi; infatti vi si versano in libretti annualmente circa lire centotrentamila. In ciascuna domenica ricevonsi i depositi, ed in ogni giovedì fannosi le restituzioni.

STABILIMENTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Collegio Convitto Vittorio Emanuele. In via S. Ignazio dal lato sinistro, vedesi la grandiosa fabbrica detta comunemente il Collegio di S. Ignazio.

Dario Boccarini, che moriva in Roma ne' 4 dicembre 1612, volendo addimostrare alla diletta sua patria quanto fosse l'amore che per lei nutriva, le lasciò un fondo di scudi 80,000, perchè vi venisse eretto un collegio di istruzione.

Un pensiero sì santo non ha d'uopo di lodi. Tutti i buoni vorranno benedire la memoria dell'illustre filantropo.

Essendo stata pertanto ai padri gesuiti affidata l'amministrazione dell'accennato fondo, tutto lo esaurirono nel condurre a termine questa magnifica fabbrica, fatta nel secolo XVII col disegno del padre Pichi gesuita.

Fu nel 1700 soltanto che i padri gesuiti cominciarono a presiedere le pubbliche scuole. e fu allora che per sovrano comandamento andarono a cessare quelle comunitative.

Nel 1727 quei padri si detter cura di avviare con miglior sistema quelle scuole, per lo che vi chiamarono nel 1730 illustri scienziati, tra i quali è specialmente da nominarsi il dottissimo padre Lagomarsini genovese.

Come nel 1773 fu soppressa la religione dei padri gesuiti, così furono questi rimpiazzati dai padri valombrosani per voler dell'immortale Leopoldo I.

Alcuni utili riforme ebbero anche allora luogo, e gli Aretini riconoscenti inalzarono due lapidi a quel regnante filosofo.

Successe quindi il governo francese. I padri valombrosani furono spogliati de'loro beni. Alla pubblica istruzione dapprima poco si provvide, ma risorse a vita novella col decreto del 10 ottobre 1810, con cui fu stabilito un Consiglio di Amministrazione. Cessato nel 1814 il governo francese, fu ai padri scolopi affidata la soprintendenza delle scuole. La conservarono questi fino al 1825.

Nel 1826 il chiariss. sacerdote Lorenzo Ciofi, parroco di S. Niccolò, essendo stato nominato

rettore delle scuole comunali, chiese ed ottenne dal governo di poter aprire in quell'amplo fabbricato un collegio convitto. Coadiuvato dai sussidi della piissima Fraternita dei laici e dai consigli del suo dotto e benamato fratello Giovan Batista; in allora vicario generale della diogesi aretina, e dappoi vescovo di Chiusi e Pienza, portollo a tal floridezza che dal 1829 al 1846 annualmente contava più di cento convittori, trà i quali il Forti di Pescia, che tanto ha illustrato la sua patria con le sue opere di giurisprudenza. Fu in quel tempo che prese il nome di *Collegio Leopoldo*, dal nome del regnante della Toscana. In seguito per gravi malattie sopraggiunte al distinto letterato rettore Ciofi, e per la ignavia degli uomini e dei tempi, andò a po' per volta a decadere, e finalmente sotto la direzione del canonico Luigi Verdelli si spense affatto, e fu chiuso nel 1853.

Dopo il rivolgimento politico del 1859, fu uno dei primi pensieri delle autorità aretine, quello di riaprire il *Convitto;* ed infatti ebbe novella vita, perchè il cav. Doni, allora prefetto d'Arezzo, se ne fece promotore, ed il Municipio secondando sì nobil pensiero, elargì ottantamila lire onde fosse quel locale risarcito convenientemente; e la pia Fraternita pure venendo, come aveva fatto prima, in soccorso di quella istituzione tanto utile ed onorifica per la città nostra, assegnò lire 2800 annue, e cogli avanzi della primogenitura Redi provvide il decente mobiliare di quello. Il governo ne decretò definitivamente l'apertura sotto il nome di *Collegio Vittorio Emanuele*, approvandone il relativo regolamento. Come pure nel 15 agosto 1860 portò a carico dello stato

dieci mila lire, rappresentanti le provvisioni degli impiegati del collegio. Finalmente nel 24 agosto 1861 lo stesso governo nominò il rettore, il ministro economo, e poco appresso gli altri impiegati. Per tal modo potè il collegio solennemente inaugurarsi nel 20 novembre di quello stesso anno.

Fu aperto con una trentina di alunni, ma d'anno in anno il numero loro andò crescendo fino a 103; numero affatto straordinario e possibile soltanto quando si combinano molti gruppi di due, tre e quattro membri della stessa famiglia simultaneamente convittori.

I soli locali infatti disponibili per gli alunni sono due vasti dormentori, e quaranta camere separate. Ciascuno dei dormentori con stanza di studio annessa è capace di venti alunni; alcune delle camere sono grandi a sufficienza per contenere due, tre, ed anche quattro fratelli alunni.

Per un solo alunno si pagano lire 40 al mese, per due fratelli lire 70, e così di seguito coll'aumento di lire 30 per ciascuno. Le rette son destinate a cuoprire le sole spese di vitto.

La direzione ed amministrazione del Convitto, sotto la dipendenza della Prefettura, e del Ministero di pubblica istruzione, sono affidate ad un Consiglio composto del rettore, del vice-rettore, del ministro economo, e di due deputati, che uno eletto dal Consiglio comunale, l'altro dal magistrato di Fraternita.

Gli alunni sono divisi in cinque squadre, o camerate, sotto la vigilanza di sette istitutori. Questi possono essere indistintamente laici ed ecclesiastici come tutti gli altri impiegati, ad eccezione del vicerettore, che riunisce l'ufficio di direttore spirituale, ed ha speciale cura della

istruzione ed educazione religiosa in senso esclusivamente cattolico.

Tutti i convittori vestono la divisa della Guardia Nazionale, sono organizzati militarmente, e vengono esercitati nella manovra delle armi, nella ginnastica e nella scherma da un ufficiale, che è anche censore della disciplina interna.

Gli studi peraltro sono puramente civili, e (tranne gli elementari che hanno luogo in scuole apposite) si compiono delle pubbliche scuole tecniche, ginnasiali e liceali.

Nelle vacanze autunnali è in facoltà delle famiglie di riprendere nel loro seno i respettivi giovanetti, o lasciarli al collegio. Quelli che rimangono, pagano la retta come negli altri mesi e passano quel tempo nella bella villa che il collegio pessiede a tre chilometri di distanza da Arezzo in posizione amena e adattatissima per quella stagione.

Attualmente la direzione interna di quel collegio è affidata in particolare al chiarissimo e zelante Rettore Canonico Michele Falchi di Montopoli; al bravo Vice-Rettore Don Donato Badini di Arezzo, ed all'egregio tenente Pietro Frank piemontese, alle sollecite cure dei quali devesi la prosperità di quell'istituto di educazione.

Liceo. Nel grandioso locale di S. Ignazio, ove erano le scuole comunali, al piano terreno, in ampie e ben disposte sale trovansi le scuole liceali, istituite con decreto del 15 luglio 1856. Il corso degli studi ebbe la sua solenne inaugurazione il 28 novembre dello stesso anno.

Sotto distinti e chiarissimi professori, avendo a presidente l'esimio sacerdote cav. Giuseppe Bravi, vi s'insegna: Lettere Italiane, Latine,

Greche, Storia e Geografia, Filosofia, Matematica, Fisica-Chimica, e Storia naturale.

Il numero degli alunni che in media frequentano gli studi liceali è di quaranta all'anno.

Scuola Ginnasiale. Da piazza della Badia numero 1, entrasi nell'ex-convento di quel nome, ove è la sezione Ginnasiale. Furono le scuole Tecniche, e le elementari Comunali ordinate fino dall'anno 1864. Come le scuole regie, hanno queste otto maestri insegnanti, ove concorrono circa settanta alunni e 25 uditori. Le seconde con cinque maestri, contano annualmente in media 260 alunni. Sono divise le scuole come appresso.

Sezione Ginnasiale. Principii e svolgimenti progressivi distribuiti in cinque classi di: Lingua Italiana, Latina, Greca, Storia, Geografia, Aritmetica, Catechismo.

Sezione Tecnica. Principj e svolgimenti progressivi distribuiti in tre classi, come appresso: Lingua Italiana, Francese, Storia, Geografia, Aritmetica, Algebra, Disegno lineare, Disegno d'ornato, Contabilità, Calligrafia, Catechismo.

L'istruzione degli adulti si dà gratuitamente nelle scuole *Serali* e *Domenicali* per cura di una privata Società sovvenuta anche dal Municipio. In esse s'insegna, lettura, scrittura, aritmetica, sistema metrico, calligrafia, lingua italiana, contabilità, disegno lineare e di ornato. La media annuale dei giovani che hanno frequentato queste scuole dal 1863 al 1870, è di 300 individui. Per lo zelo, prudenza e capacità del prof. D. Pasquale Leoni, che ne è benemerito ispettore, queste scuole son bene ordinate, e prosperano.

Scuole Magistrali. Nell'ex-convento di San Piero, n.° 1, fino dal 1866 sotto la direzione dello esimio dottor Valentino Lisi, furono aperte queste scuole sotto il titolo di Scuole Magistrali Provinciali, all'oggetto di formare degli abili maestri e maestre, per lo insegnamento di grado inferiore. Il corso di tali studi si compie in due anni, dopo di che quelli e quelle, che previo accurato esame, sono giudicate capaci nell' istruzione da darsi agli altri, ricevono il diploma di maestro o maestra.

In quelle scuole da cinque eccellenti insegnanti vi apprendono gli alunni, letteratura italiana, religione, aritmetica, pedagogia, calligrafia, disegno; e le femmine, i lavori di cucito sotto la direzione di una maestra. La media degli alunni di ambo i sessi intervenuti in quest'anno a quelle scuole, risale a trenta scolari.

Gli alunni della provincia ricevono un sussidio mensile di lire 20. Quelli del nostro Comune ricevono poi una gratificazione a fine d'anno dalle lire 60 alle 100 a seconda della loro morale condotta e del profitto fatto nelle scienze loro insegnate.

Nello stesso locale è stata nell'anno 1870 istituita un'altra scuola *preparatoria* a quella magistrale; nella quale ricevonsi le giovinette che sappiano soltanto leggere, scrivere, e la numerazione decimale. L'insegnamento è dato dagli stessi professori della scuola magistrale; la sua durata è di due anni, ed è diretto allo scopo di preparare le alunne all' insegnamento magistrale. La istituzione è lodevolissima sotto ogni riguardo, ma più specialmente per la uniformità dello insegnamento medesimo.

Le spese occorrenti per queste scuole, sono sostenute dalla provincia, e ascendono in tutto a circa lire 9000 annue.

Unita a queste scuole vi è una piccola *Biblioteca* corredata di circa mille volumi di opere morali ed istruttive. Nel 1868 il professore Filippo Gargini, e dott. Valentino Lisi, mossi dal desiderio di giovare al popolo, e specialmente a quelli che non possono provvedersi di libri per compiere la loro educazione tanto morale che civile, si detter cura di fondare in questa città una *Biblioteca Circolante* di utili e buoni libri. A tale effetto si diressero alla generosità degli Aretini, pregandoli a voler cooperare a sì caritatevole istituzione, offerendo graziosamente qualche libro, o un piccolo sussidio in danaro. Se non largamente, in parte vi corrisposero, ed oggi quei pochi libri sono letti con avidità dagli artigiani, che hanno il comodo di portarseli anche alle loro case, e già già contansi 613 ascritti a quelle letture. Questa istituzione non cessi dall'essere protetta e coadiuvata dai buoni cittadini!

Scuole serali per le fanciulle. Le maestre signora Eugenia Billi, ed Angiola Mori, nel 1867 pubblicavano il seguente avviso, che molto onora lo zelo e carità loro.

« Mentre colla istituzione delle scuole serali si è largamente provvisto in questa città alla istruzione dei maschi, che non possono giovarsi della scuola nelle ore diurne, era ben giusto che si pensasse anche alla istruzione delle femmine. La donna chiamata dalla natura ad esercitare le prime funzioni di educatrice nella famiglia, non può e non deve rimanere estranea all'intellet-

tuale incivilimento. Essa deve, come tutti gli altri, concorrere a far prospera la propria nazione colla cultura della mente e coll'educazione del cuore, informandolo a quei sani principii, ed a quelle massime che poi deve trasfondere nei figli.

Però le suddette maestre desiderose di provvedere a questo supremo bisogno e di diffondere per quanto è in esse anco l' istruzione della donna hanno stabilito di aprire un corso di lezioni *festive gratuite* nel locale di Badia. Le ammissioni alla scuola si ricevono nel ex-convento di San Piero dal Direttore dott. Valentino Lisi, il quale si è assunto l' incarico di dirigere e sorvegliare l' istruzione.

Le giovani ammesse verranno istruite nella lettura, scrittura, arimetica, lingua italiana, religione, e nel disegno lineare relativo ai lavori muliebri ».

Ci sia permesso dire che la istruzione in questa città è bene avviata e moltiplice; alla generazione che cresce non difettan mezzi per far guerra alla ignoranza, noi auguriamo bene per lei, quando avrà appreso quella sapienza che edifica moralizzando.

Seminario Vescovile. Nella piazza di Murello, n.° 1, si ammira questo grandioso e comodo fabbricato ove i giovani cherici vengono educati nelle discipline ecclesiastiche.

Alle paterne cure di Monsignor Tommaso Salviati è dovuta la fondazione del Seminario Vescovile Aretino.

Fu aperto nel 1641 nel palazzo de' Gamurrini situato presso la Chiesa dei SS. Lorentino e Pergentino. Non andò guari però che fu traslocato nella vasta fabbrica appartenente già al

maresciallo d'Ancre, Concino Concini. Ma nel 1745 il rimuoveva da quella, Monsignor Carlo Filippo Incontri, cui piaceva di collocarlo ove ora attualmente risiede.

Vuole esser quì ricordato siccome sommamente benemerito del Seminario surriferito lo stesso Incontri, per la cui opera nel 1759 il dottor Lorentino Presciani vi apriva una scuola di matematiche, la quale per alcun tempo frequentò quel chiaro ingegno di Lorenzo Pignotti. Non contento a ciò, monsignor Inghirami acquistava la preziosa libreria spettante già al cav. Lorenzo Guazzesi e ne faceva dono al Seminario medesimo.

Nè deesi tacere che Monsignor Niccolò Marcacci ne ampliò la fabbrica, e che Monsignor Agostino Albergotti ne procurò il possibile avanzamento finchè visse, e gli lasciò, morendo, la scelta sua Biblioteca.

I convittori del Seminario Vescovile Aretino vengono ammaestrati nella Grammatica, Umanità, Rettorica, Logica, Metafisica, Etica, Matematiche, Fisica, Storia, Diritto Canonico, nella Dommatica, Morale e sacra Liturgia.

In questo Seminario vi stanno a convitto in media 70 giovani all'anno.

Collegio Piano. Dappresso alla parete esterna della Cattedrale dalla parte di tramontana trovasi un fabbricato che è destinato per istruirvi i giovani cherici.

Volgendo l'anno 1802 veniva eletto a Vescovo della Diocesi Aretina Agostino Albergotti. Fu in quell'anno che questo benemerito concittadino eriger volle il collegio che appellò *dei Piani* dal nome del Pontefice Pio VII da cui otteneva la facoltà di fondarlo.

Portava egli opinione che a ciò consecrando la somma di scudi 11000 a cui ascendeva l'avanzo resultante dall'amministrazione del patrimonio Vescovile, tenuto nel tempo della sede vacante, nel seguire i moti del cuor suo, adempiuto avrebbe in pari tempo ai voti della sua patria.

Trenta sono i cherici ordinari dell'accennato collegio. V'hanno poi degli onorari e de'soprannumerari. Prestano questi continuo servizio nella Cattedrale, ed acquistano in tal guisa il diritto ad alcune uffiziature amovibili, dal medesimo Monsignore Albergotti istituite. È così che anche al figlio del povero è dato di seguire la carriera sacerdotale.

A due maestri è affidata l'istruzione dei cherici sovraenunciati, i quali insegnano loro la grammatica, l'umanità e la rettorica.

Nelle discipline filosofico-teologiche son istruiti dai maestri del Seminario Vescovile.

Asilo Infantile Aliotti. Nella piazzetta di S. Maria in Gradi, n.° 1, trovasi quest'utilissimo asilo.

La prima idea, il primo pensiero della istituzione di un Asilo infantile in Arezzo surse nella mente di pochi Aretini nel 1835; ma i tempi volgevano contrari, e i promotori dovettero cessare ben presto; però le loro pratiche non rimasero vuote d'effetto, chè i Rettori della Pia Fraternita dei Laici con partito del 22 settembre 1845 deliberarono di assegnare alla sala degli Asili infantili da erigersi in questa città l'annua prestazione di lire fiorentine 700 (it. 588); e col successivo del 4 aprile 1846 rinvestirono pel medesimo oggetto il capitale di lire fiorentine 4200

(it. 3528) provenienti dagli avanzi del pio legato Lambardi.

Era in Arezzo un ricco patrizio ultimo della illustre prosapia degli Aliotti, attenente a quella di Lazzaro di Giovanni di Feo, reso immortale per le sue beneficienze verso i poveri della città. A lui si ebbe ricorso nella speranza, ch'ei volesse e sapesse imitare l'esempio del suo antenato Lazzaro di Giovanni di Feo. Si fe' appello puranche alla pietà di altri cittadini e non pochi risposero al filantropico invito; per cui nel 28 aprile 1860 si costituì un comitato di carità per la istituzione dell'Asilo Infantile.

A favorire la nascente istituzione, S. M. Vittorio Emanuele largì dalla sua cassetta privata lire 4000, e il governator generale della Toscana credendo di non dover rimanere straniero alle generose intenzioni del Re, ordinava al direttore della pubblica istruzione di volgere al medesimo scopo altre lire 1000.

Intanto il comitato degli Asili dopo aver nominato nel suo seno un Direttore, un Provveditore e un Cassiere, deliberazione del 12 maggio 1860, acquistava dal Peruzzi per il prezzo di lire 8232 lo stabilile necessario alla Pia Istituzione, e l'Aliotti ne faceva il pagamento a condizione che il prezzo per esso sborsato dovesse tornare a lui o ai suoi eredi nel caso che gli Asili o non fossero aperti, o venissero in processo di tempo a mancare. *Contratto del 6 giugno 1860 rogato Ser Sebastiano Cardini.*

Però il Comitato stesso, nel render le debite grazie al benemerito cittadino, dichiarò « a perpetua memoria e testimonio di riconoscenza e « d'onore, fondatore e padre degli Asili Infantili

« di Arezzo il nobile uomo Francesco del fu Gi-
« rolamo Aliotti, nel cui nome dovevano intito-
« larsi e conseguentemente ordinava che sopra
« la porta principale esterna del Pio Istituto fos-
« se collocata una tavola di marmo col titolo in
« lettere di bronzo ASILI INFANTILI ALIOTTI ».
Deliberazione del 18 *giugno* 1860.

Eran trascorsi circa dieci mesi, dallo invito indirizzato dall'Aliotti ai suoi concittadini perchè volessero efficacemente concorrere all'opera benefica per lui inaugurata; e già le soscrizioni per annui sussidii temporanei erano salite da lire 1975 84 e a lire 2252 40, quelle aventi carattere di perpetuità, vogliam dire le lire 588 00 del promotore; le 1200 stanziate dal Municipio Aretino; e le 761 40 della Pia Fraternita dei laici. Giovi ricordare, che il magistrato di Fraternita alle lire 3034 26, poste per una sol volta a disposizione del comitato, volle aggiungere altre lire 840. Nondimeno mancava qualche cosa all'annuale mantenimento dell'Asilo; e l'Aliotti, che ad ogni costo lo voleva aperto ai primi del nuovo anno, nel 4 ottobre 1860 così scriveva al Direttore:

« Avendo rilevato nella nostra conferenza
« della scorsa sera, che per i nostri Asili d'in-
« fanzia abbiamo disponibili pel futuro anno 1861
« quattromila lire fiorentine circa; e che pel
« mantenimento di un anno non possono occor-
« rere meno di lire toscane settemila, e deside-
« rando per altra parte che gli Asili si aprano
« prima che spiri l'anno; sono colla presente a
« dichiararle, che qualora colle collette in corso
« non si giungesse a cumulare ciò che manca a
« coprire la detta cifra di settemila lire, io sup-

« plirò fino alla concorrenza di altre lire duemi-
« laottocento; confidando che i signori Collettori
« non risparmieranno zelo e fatica onde alleg-
« gerirmi il nuovo peso che volontario m' im-
« pongo.

« A questa mia nuova obbligazione non metto
« altra condizione, se non quella; che non sia
« collocata finchè io viva sopra la porta degli
« Asili la iscrizione, che il Comitato ha delibe-
« rato di farvi apporre.

« Con questo ho il piacere di salutarla e
« stringerle la mano ».

Il buon esempio dovea produrre, ed in effetto produsse i suoi frutti; che, prima il dott. Oreste Tanganelli, poi Francesca Giorni legarono all'Asilo, il primo lire 11760, e lire 5880 la seconda. Se non che in considerazione di particolari circostanze degli eredi del Tanganelli, il primo dei detti lasciti per decreto reale del 5 gennaio 1862 fu ridotto della metà.

Anche l'egregio Generale Filippo Brignone, già nostro benemerito deputato al Parlamento, largiva agl' istituti di beneficienza Aretina mille lire, che furono divise per uguali porzioni tra l'Asilo infantile e la Pia Casa di Mendicità.

D'altra parte l'Aliotti non restava mai dalle sue ordinarie e straordinarie beneficienze: e a lui si deve l'acquisto di alcune stanze addette alla canonica del parroco di S. Maria in Gradi, rese necessarie per liberare lo stabile dell'Asilo da varie servitù e da quella gravissima del passo a comune col parroco e suoi inquilini; e l'altro di una parte della canonica e dell'orto di detta Chiesa, per cui sovveniva l'Amministrazione del Luogo Pio di ben 6720 lire.

Ma tutto ciò non bastò alla generosità del cavaliere Francesco Aliotti, poichè con suo testamento del dicembre 1868, lasciava al pio Asilo cospicua somma di lire 224,000. Dopo quest' atto sommamente filantropico, col quale assicurava una florida esistenza all'Asilo di Infanzia, moriva nel 5 gennaio 1869. La sua memoria sarà benedetta da tutti i buoni.

Frequentano questo Asilo moltissimi bambini e bambine. È affidata la direzione interna e delle scuole, a dieci Suore delle Carità con a capo la zelante ed infaticabile direttrice suor Gabriella Thevenin francese. Lo sviluppo ed incremento di questo pio Asilo, si deve al solerte Comitato amministrativo, alla cui presidenza è posto il cavalier Leonardo Romanelli, il quale non risparmia cure e sollecitudini a prò del pio Istituto.

Gli alunni tanto maschi che femmine di povera condizione ricevono giornalmente la minestra; ed i diligenti e buoni sono anco premiati con articoli di vestiario.

A tal pio Asilo, la caritatevole ed ottima direttrice ha voluto, non è molto tempo, aggiungere *una pia unione* a vantaggio delle giovani orfane, che ha per oggetto di offrire asilo ed assistenza sì spirituale che materiale, a quelle giovani, che, o per esser rimaste prive di genitori, o per la negligenza di questi, ne saranno riscontrate bisognose. Fino dal 1869 trenta nobili giovanette hanno preso la iniziativa di tal pia unione, e già, sotto la direzione di pio sacerdote e di suor Gabriella Thevenin, hanno formato il seggio come appresso: VITTORIA MORI presidentessa, MADDALENA MANCINI segretaria, AMELIA CENTENI tesoriera.

Iddio renda prospera questa pia Società. Per ultimo ci crediamo in dovere di porre sott'occhio al viaggiatore la statistica del pio Asilo.

Nel 1868 e nei primi mesi del 1869 si raccoglievano nel locale dell'Asilo e vi ricevevano istruzione, e in parte lavoro:

N.° 140 Bambini poveri dei due sessi dai tre agli otto anni compiti;
» 40 Bambine povere tra i nove e dieci anni;
» 60 Adulte povere dai quindici ai diciotto anni;
» 48 Alunne paganti, dai cinque ai quindici anni;
» 16 Bambini a pagamento, dai tre agli anni nove.

N.° 304

Nel progetto del nuovo Statuto, deliberato dal Comitato il 1.° maggio 1869, s'incontrano tra le altre le disposizioni seguenti:

Nel § 43 è detto, che nelle sale dell'Asilo sono raccolti i bambini della classe indigente sì maschi che femmine, dell'età non minore di tre anni compíti per rimanervi sino agli otto inclusive.

« § 44. Uscendo dalle sale degli Asili, le « bambine che diano buone speranze di riuscita, « saranno, previa istanza e ammissione, raccolte « in altre Sale per compiervi la loro istruzione « ed educazione sino al diciottesimo anno d'età « com'è stato praticato sin qui.

« § 45. Anche pei maschi che escono dall'Asilo « sarà aperta altra sala per continuare la loro « istruzione ed educazione compatibilmente però

« nella capacità del locale e alle condizioni eco-
« nomiche del Pio Istituto.

« § 46. Il numero dei bambini maschi e fem-
« mine da riceversi negli Asili non ha limite:
« alla insufficienza delle sale attuali ne saranno
« aperte delle nuove.

« § 47. Il numero delle bambine e dei maschi
« da riceversi nelle altre sale alla loro uscita
« dall'Asilo, è determinato ogni anno dalla So-
« cietà insieme all'approvazione del bilancio di
« previsione ».

Nell'adunanza del 5 novembre 1869 il Comitato approvò a voti unanimi la proposta del Direttore, di dare immediata esecuzione ai paragrafi 44, 45 e 46 sopra trascritti, benchè fosse sempre pendente ed incerta l'approvazione del Progetto del nuovo Statuto: ed ecco la statistica dell'Asilo Aliotti al 31 dicembre 1869.

Prima Divisione.

Sala dell'Asilo propriamente detta.

Alunni . . . . N.° 90
Alunne . . . . » 80

dai tre agli otto anni compíti. - A questa sala sono addette due Maestre e due inservienti. - Vi è poi una Suora destinata alla cucina per preparare la refezione giornaliera ai bambini.

Seconda Divisione,

dove si prosegue la istruzione delle alunne e degli alunni che escono dall'Asilo.

Alunne dai nove ai quattordici anni N.° 70
Alunni dai nove agli undici o dodici anni . . . . » 20
Alla prima sala sono addette una maestra ed una sotto maestra; alla seconda una maestra e una sorvegliante.

Terza Divisione,

dove si perfeziona l'istruzione delle adulte, specialmente nei lavori femminili sotto la direzione di una maestra e di una sotto-maestra.

Alunne dai quindici ai diciotto anni che si trattengono nella sala tutto il giorno, e attendono al lavoro . . . . N.° 45
Alunne che v' intervengono la mattina per attendere all' istruzione elementare. . » 36

Scuole a Pagamento.

Alunni dai cinque ai quindici anni. . N.° 48
Alunni dai tre ai nove anni . . . . » 16
Si disse e giova ripetere che queste Scuole, anzichè d'aggravio, sono economicamente utili al Pio Istituto.

Dalla prima di esse uscirono alunne, le quali l'anno scorso sostennero con onore gli esami pel

diploma di maestre per l'insegnamento elementare, che potranno esercitare quando abbiano raggiunto l'età e fatto le pratiche a ciò necessarie.

Riepilogo.

Nel 31 dicembre 1869 si raccoglievano nelle sale dello stabilimento
N.° 126 alunni, e
» 279 alunne, e così in
tutti N.° 405; di cui 64 nelle scuole a pagamento: onde la differenza in più relativamente al 1868 è agli anni precedenti di 101 alunni dei due sessi, e tutti della classe indigente.

Conservatorio di Santa Caterina. Nella soppressione della Badia di San Clemente, che fu poi anche rovinata nel 1547 sotto il governo di Cosimo I, per restaurare le mura urbane, il pontefice Giulio III già proposto della Cattedrale Aretina, concesse i beni di quella badia al monastero di S. Caterina, per riguardo a M.ª Maddalena sua nipote che vi era monaca.

Nel secolo XVIII vi furono riunite le *derelitte*, e fu allora che dalla stretta osservanza, passò alla condizione di *Conservatorio* delle nobili fanciulle. Questo convitto era allora, ove al presente è la caserma dei militari.

Nell'anno 1840 le monache direttrici l'educandato furono trasferite nel monastero di Sant'Orsola posto in via Sacra, presso la chiesa della SS. Annuziata, mantenendo bensì il titolo di Conservatorio di S. Caterina. Il locale è esteso, comodo, e ben disposto; ha nell'interno un vasto loggiato, fatto sul disegno di Giorgio Vasari.

Sonovi puranche delle pregevoli pitture di Spinello del 1444.

Vi stanno al presente circa quaranta alunne a convitto, distribuite in varie classi.

Vi concorrono per la istruzione circa 150 fanciulle estere, le quali danno annualmente saggi di buoni studi ed arti muliebri, sotto la direzione di abili maestri e maestre, che informate da vera carità cristiana, dannosi ogni cura di educarle religiosamente e civilmente. L'insegnamento è in conformità della legge governativa sulla pubblica istruzione.

Scuole femminili. Nella piazza di S. Agostino, al n.° 10, furono aperte fino dall'anno 1856, dalle Suore dette *Stimatine*, scuole gratuite per le povere fanciulle.

Il locale che è di pertinenza della famiglia Guiducci, sè non è tanto comodo per l'ampiezza delle sale, pure è pulito ed arioso. Una pia Società anonima ne paga la pigione e mantiene modicamente dieci religiose che fanno il pio ufficio d'istruire e moralizzare le povere fanciulline. Vi s'insegna oltre la dottrina cristiana, leggere, scrivere, conteggio, storia, ed a cucire di bianco. Possono essere ammesse in questo pio Istituto le figlie di poveri genitori, dagli anni tre e rimanervi pur anco fino agli anni diciotto. Il numero delle alunne è presentemente di 200. Alla fine dell'anno scolastico si danno dei premi a quelle alunne, che per diligenza di studi, e buona condotta sonosi distinte tra le altre. I premi sono sempre oggetti di vestiario.

Infine devesi avvertire che il Comune d'Arezzo provvede alla istruzione popolare tanto mascuile, che femminile con dieci scuole *urbane* e quindici

rurali. Se il popolo vuole istruirsi per intender bene i suoi *doveri* e i suoi *diritti*, il mezzo gli è, pare, ampiamente somministrato; basta bensì che intenda, essere il principio della sapienza il timore di Dio.

COSE NOTEVOLI

Gabinetto di Storia naturale. Nel locale di Badia, al piano del secondo loggiato, trovasi questo importante Gabinetto, per uso del Regio Liceo.

Il prof. Alessandro Brizzolari, con zelo veramente unico, si dette cura fino dall'anno 1865, di creare un Gabinetto di storia naturale, affinchè i giovani suoi alunni avessero il vantaggio di conoscere in fatto le verità scientifiche loro insegnate dall'eloquente e persuasivo suo eloquio; ed infatti in questo Gabinetto, al presente benchè non possa dirsi completissimo, sonovi tanti oggetti che bastano all' insegnamento da darsi in quel Liceo; e per accennarne alcuni, diremo che vi si trova:

Una collezione di rocce e di minerali;

Altra di modelli in legno per la Cristallografia.

Collezione di piante secche e di frutti, non che sessanta tavole iconografiche, rappresentanti piante di diverse famiglie;

Trovansi pure alcuni mammiferi.

Una collezione Ornitologica, costituita da buona parte degli uccelli della provincia aretina, preparati con amore e diligenza dal profes-

sore Brizzolari: tra questi sonovi puranche dei rettili.

Finalmente vi si ammirano delle preparazioni interessanti per l'anatomia comparata.

Anfiteatro. Vogliono alcuni, che in Arezzo esistessero due Anfiteatri o Circoli murati; uno presso la fortezza, vicino alla porta di Foro, e l'altro nel basso della città presso la porta S. Spirito, quasi a contatto del fiume Castro. Che che voglia dirsi su ciò, lasciamo a ciascuno il parer suo; noi ci occupiamo soltanto delle cose che vedonsi al presente nella nostra città.

Era costume degli Etruschi, nelle feste, nei solenni conviti e nelle pompe funebri far dei combattimenti per dar prova di bravura nel maneggio delle armi; e tali giostre facevansi, o nelle piazze, o nei vestiboli dei Templi. Quindi si fecero dei Circoli di legname, per rendere lo spettacolo più solenne e maraviglioso. Crescendo poi nel popolo il gusto di assistere spesso a tali divertimenti, la frenesia saltò tant'oltre, che non più si stettero nella linea di semplici giostre od esercizi di arme, ma si passò a veri e propri combattimenti con spargimento di sangue, non solo delle bestie feroci, sì ancora a ferimenti e morte dei combattenti. Fu allora che si costruirono gli Anfiteatri di materiale a grandi pietre senza cemento; e gli Amalfitani, credesi, che fossero i primi a darne agli altri popoli l'esempio.

I Romani smodatamente appassionati per ogni genere di divertimenti, e più d'ogni altro, di quei di natura orribile e sanguinaria, sotto il Console Statilio Tauro, fabbricarono il primo Circolo murale; quindi Vespasiano e Tito imperatori eres-

sero quello che tuttora sussiste, sotto il nome di *Colosseo*, che è il più magnifico che esista.

Arezzo ebbe pure il suo Anfiteatro; se lo costruì prima dell'Anfiteatro Flavio o da quello ne prendesse il modello, è cosa omai non facile a definirsi. L'Anfiteatro aretino è fatto di cemento calcareo, che collega pietre e mattoni, con smalto di grossa ghiaia di fiume, e nell' interno, ed esterno, reticolato di pietra e mattoni, lo che farebbe credere che fosse di romana costruzione e non etrusca; pure il nostro dottissimo Guazzesi, nella sua dissertazione sull'Anfiteatro, si sforza di provare che la sua struttura è anteriore all'epoca romana.

Quest'anfiteatro doveva essere quanto mai bellissimo, poichè ne lo dimostrano i pochi avanzi che si vedono. Esso era di figura ovale, lungo 300 piedi, e largo 210, capace di contenere 30mila persone. È posto in luogo, detto S. Bernardo, vicino alla porta S. Spirito, quasi a contatto del fiume Castro; per cui fu creduto, che, i tubi rinvenuti nelle grossezze delle muraglie, fossero destinati a portar acqua, dal detto fiume, nell'anfiteatro medesimo, o per le stanze balneari, o per inondarlo, onde farvi battaglie con barchette. Altri poi dissero, che quei tubi di terra cotta, dai piani superiori, portavano le orine nel luogo detto *compluvio*, e di lì, colle acque piovane scolassero nel Castro.

Nel 1540, come si ha da diversi disegni, l'anfiteatro non era ridotto in tale stato da esser del tutto deformato; poichè poteva vedersi il suo alzato, i sotterranei, le scalinate, i palchi, e parte del lubbione; benchè dopo l'editto di Costantino il Grande, e la Bolla di Onorio III, que-

sti locali fossero in ogni parte di Italia abbandonati; tuttavia quello d'Arezzo, non fu allora affatto demolito, bensì venne scelto per trattarvi le cose pubbliche; per cui si disse *Peribaso*, o *Parlagio*. Da un atto notarile del 1333, riscontrasi che fu fatto in Arezzo « in loco qui vocabatur parlagi » ora detto S. Bernardo. In seguito nelle stanze terrene o fornici, ove si racchiudevano le bestie feroci, vi si rifugiarono uomini e donne di malfare, e per togliere tale scandalo, fu donato quel luogo alla Chiesa Aretina. Allora si incominciò la devastazione di sì bell'edifizio. Si atterrarono scalinate, voltoni, archi, pilastri e gallerie da tutta la parte di levante e di mezzogiorno, per costruirvi con i materiali una chiesa dedicata a S. Bernardo. In seguito sopra il segmento di cerchio dell'anfiteatro, che sta a mezzogiorno, vi fu eretto un convento, che fu ceduto ai monaci Olivetani, che ne furono possessori fino all'anno 1783. Nonostante tante demolizioni, ed alterazioni dell'anfiteatro, ne restava in piedi una significante porzione da esser sempre la meraviglia dello spettatore; quando il vescovo Marcacci, nell'ampliamento del Seminario Aretino, credendo economizzare nelle vistose spese di quella fabbrica incominciata ad ingrandirsi nel due Marzo 1787, ordinava che fosse demolito il restante dell'anfiteatro per servirsi dei materiali. Quindi, essendo stato definitivamente deciso dal Prefetto dell'Arno, nel 7 Settembre 1809 che quel locale apparteneva al Seminario, venne trascurato affatto, e l'area e i resedi furono convertiti in orto da erbaggi. E per dir tutto sulla disgraziata storia della sua demolizione, aggiungeremo essere opinione di molti scrittori che nel 1014 allorchè

si pose mano alla fabbrica del Duomo vecchio, fossero tolti dall'anfiteatro i capitelli e le bellissime colonne di granito per ornare quel nuovo Tempio, in numero di 80, con molti marmi pregevoli ed iscrizioni.

Attualmente l'anfiteatro è del tutto sformato da riconoscersi appena, restandovi dalla parte di tramontana soltanto dei pezzi d'archi, e di pilastri; vedonsi ancora le interne cave sostenute pur queste da pilastri che restano quasi a fior di terra, mentre tutto il restante è sotterrato dalle macerie. L'altro semicerchio ch' è a mezzogiorno, non è visibile, essendo coperto dalla fabbrica del convento. Le grotte, e stanze sotterranee esistono sempre, essendo state convertite in tinaie e stalle. Tutto il giro interno delle volte, che guardava l'arena, è interrato: sono rimasti alcuni pezzi di grosso muro, che aderiscono agli archi sotto cui sonovi alcune porte che davano comunicazione alle grotte interne e stanze sotterranee, ove nelle muraglie si vedono dei reticolati fatti con pietre e mattoni all' uso mosaico. Il piano ove agivano i gladiatori e le fiere, è del tutto coperto dalla terra sovrappostavi; e quei pochi avanzi che vi restano, o sono coperti da recenti muramenti, o dall'ellera ed altre piante graminacee.

Se il rovinio di sì magnifica costruzione fu opera del fanatismo e della ignoranza, non è al presente lodevole la noncuranza di lasciarne sparire qualsiasi traccia.

Le varie e molte *piante* dell'anfiteatro che esistono, sono state levate da una pergamena del 1540 che rappresenta una porzione di quello, ove vedonsi due ordini di gradinate con i respet-

tivi podi, colle scale a lato dei medesimi per andare da un piano all'altro. La pianta geometrica esistente nella sala della pia Fraternita dei laici è stata fatta dall'ing. Lorenzo Romanelli nel 1804, a cui aggiunse un *alzato* della faccia esterna, ove vedonsi le porte che davano ingresso agli spettatori, i ventilatoi o finestre nei piani superiori. Il prof. Cittadini nella sua Storia di Arezzo, vol. I (il solo che sia pubblicato), vi ha unito saviamente due tavole in rame che rappresentano l'anfiteatro ridetto.

Terme aretine. Essendo vivissima in Arezzo la tradizione che esistessero due anfiteatri, che uno, come si è detto, fosse presso la fortezza, unito ai pubblici bagni, il chiarissimo sig. cavaliere Giovanni Guillichini, zelante oltremodo delle glorie patrie, nel 1841, avendo acquistato vari pezzi di terreno sotto le mura della fortezza dalla parte di levante, si diè cura di ordinare degli scavi su quel terreno; ed infatti scuoprì molti ruderi di antiche costruzioni; e con gran solerzia approfondando quegli scavi, rinvenne alcune stanze con volte e condotti per le acque; esaminato il lavoro, la forma e la costruzione da vari periti e scenziati, si venne nel parere che ivi fossero un tempo i bagni pubblici, divisi in tre categorie, come era costume presso gli antichi. Sopra quei grossi muri vi fu costruita una casa, avendo per cantine le stanze balneari che furono ritrovate; nel frontale della quale fu scritto: « Terme antiche ». Vi si trovarono anche vari cunei di grosse colonne, che vedonsi l'uno sopra l'altro, posti al principio del viale che a detta casa conduce. E siccome si ha da vari scrittori di antichità, che tali stabilimenti non andavano

disgiunti da altri, ove radunavasi il popolo per divertirsi, può essere che presso quei bagni vi fosse anche l'anfiteatro o teatro; poichè è certo che dagli Etruschi ed in Toscana, molto assai prima che i Romani esistessero, facevansi come in Grecia, spettacoli scenici, ed ebbero le tragedie del loro Volunnio, ebbero i comici, come dice Livio, e le satire ancora dette Atellane, che derivarono dagli Osci, che in origine erano Etruschi. Per lo che è probabile che in Arezzo vi fosse il teatro, tanto prima che da Pompeo fosse stabilmente in Roma fabbricato. E ciò apparirà sempre più certo, quando si osservino le urne etrusche, ornati, bassirilievi, rappresentanti giuochi, lotte e cacce.

Fortezza. In Arezzo vi fu sempre, fino *ab antiquo*, un recinto, ove stavano in sicurtà le cose preziose, le armi, gli archivi ed i magistrati, che dicevasi *luogo forte* o *Fortezza*, perchè munita di armi e di armati, difesi da grosse muraglie merlate, e grandi fossoni con acqua all'intorno. Nei documenti esistenti nell'archivio pubblico, continuamente parlasi della fortezza e del suo cassero, ove pare che abitassero anche molte famiglie. L'antica fortezza non era precisamente nel sito ove oggi vedesi, benchè in gran parte demolita; ma era vicino alla piazza grande ed alla chiesa della Pieve, ove, a quaranta passi di distanza da quel tempio, trovavasi la gran torre in cui stette prigione S. Donato, nella quale fu poi decapitato. L'attuale fortezza, che ora è a capo del prato, fu fabbricata per ordine di Cosimo I insieme al nuovo cerchio delle mura. Antonio da San Gallo ne fece il disegno, nella costruzione della quale vi vollero due anni, e vi si spesero ingenti somme, che doverono

pagare gli Aretini con straordinarie imposizioni; e quantunque le nuove mura e la fortezza fossero inalzate col denaro del Comune, il principe volle apporre alle medesime una iscrizione indicante il dominio che aveva acquistato sulla città. « Cosmus Mediceus Florentiae et Senarum Dux. II ». Questa leggenda è in marmo, e vedesi in più luoghi, ed a tutte le porte delle mura della città. Ma ciò, a nostro parere, sarebbe stato il minor male; la barbarie consistè in questo, che dai commissari del principe preposti all'assistenza di quei lavori, si ordinò che fossero rovinati i monumenti i più decorosi alla nostra città, che fossero tolte le molte iscrizioni antiche che ricordavano le glorie nostre, e fatte in minuti pezzi, gettate nei fondamenti della fortezza, onde spengere ogni vanto d'antico potere: *vae victis*, e tal minaccia la sentimmo allora in tutta la forza.

Dai Francesi nel 1800 fu questa fortezza smantellata, e nell' interno del tutto distrutta. Attualmente vi si vede sull'angolo del maggiore spaldo un casino fattovi costruire nel 1831 dal gran Vittorio Fossombroni a cui quei ruderi appartenevano, come anche ora, sono di proprietà del suo egregio figlio adottivo conte Enrico.

OPIFICI MANIFATTURIERI

Conce di pelli. In via Madonna dei Prati, n.° 18, trovasi questo laboratorio presso la sponda del fiume Castro, erettovi fino dal 1815 con speciale costruzione, ampla e ben disposta. Vi si

conciano pelli di animali atte a formare bei cuoiami, vacchette ed altro, che si smerciano in quantità anche per la provincia ed altrove. Vi lavorano circa venti manifattori al giorno. La pulitezza dello stabile, mantenuta dall'abbondanza delle acque, garantisce la salubrità della fabbrica. Simile manifattura trovasi in altro locale in via Sant'Agostino presso la gora del mulino di detto nome, non inferiore alla sopra descritta, e per la produzione e per gli operai che continuamente vi lavorano con maestria ed intelligenza. La prima è diretta dal dott. Matteo Nencini, la seconda da Antonio Mancini, cittadini possidenti, di amor patrio caldissimi.

Altra concia di pelli è da notarsi, posta in piazza Sant'Agostino appartenente ad anonima Società, diretta dall'ottimo cittadino Lorenzo Pigli, nella quale si manifatturano buoni cuoi ed altro, per calzature. Questi opifici è desiderabile che aumentino sempre più il lavoro, essendo utilissimi e per il commercio e per le molte persone che vi lavorano.

Vetreria. Nell'ex-convento delle monache della Santissima Trinità, in via Sacra, dirimpetto alla Piazza del Popolo, l'intraprendente signor Guiducci, ha costruito nell'orto di detto convento un'apposita fornace per colarvi il vetro; ed ha potuto lavorarlo poi così bene, che ha prodotto grandi cristalli, cilindri per cuoprire oggetti, lumiere, fiaschi, bocce, vasi e bicchieri di tal lucentezza e belle forme, che alla mostra di oggetti di arte fatta in Arezzo nel 1869-70 ottenne dal Governo e dalla Commissione il premio della medaglia di prima classe. È da desiderarsi che

questa nuova industria abbia vita lunga e prospera.

Stamperia Bellotti. In via Pescaia al n.° 9, trovasi questa stamperia che è la più antica di Arezzo. Nel passato secolo pubblicò grandiose opere, tra le quali gli Annali d' Italia dell' illustre Muratori. È fornita di caratteri da sei punti fino all' 84, ed ha bellissimi ornati. Vi sono, per imprimere, tre torchi grandiosi e precisi.

Stamperia Cajani. Nel Borgo della Badia, al n.° 11. Questa stamperia, assai più moderna, è essa pure pregevole per i buoni caratteri e per la esattezza delle stampe.

Stamperia Sgricci. È posta nel Corso Vittorio Emanuele, n.° 59. Preso ha il nome dall'unico, immortale Tommaso Sgricci, genio poetico, ed oltre ogni dire, fecondo. Il pronipote di quel grânde aretino, che dirige questa stamperia, è molto preciso e nitido nei suoi lavori.

Tintorìe. In via S. Agostino al n.° 10 trovasi l'antica tintoria *Paci*, vasto e comodo lavoratorio, ove si colorisce qualunque sorta di stoffa, lana e lino con solide tinte, di qualsiasi gradazione di colori.

Nella stessa via al n.° 1, altra tintoria *Querci*, che fa mostra di bellissimi punti di colore, ed è in grande attività.

Presso la porta S. Lorentino parimente è aperta la tintoria *Magrini*, la quale deve ritenersi non inferiore alle altre.

Macchina-Sega. Nell'antico locale detto il *Purgo*, o lanificio militare, oggi inattivo, in via S. Agostino n.° 2, si è aperta fino dal 1869 la segatura di qualunque legname per mezzo di inge-

nose macchine, alle quali dà moto altra macchina a vapore. Il lavoro è esatto, sollecito e bene seguito, portandolo anche, se vuolsi, alla finezza ella carta, con modica spesa. Tale lavorazione è tata introdotta dal solerte meccanico sig. Cinelli er dare esempio di industria manifatturiera, di ui sembra alquanto difettare la città nostra.

Fabbrica di Telerie. Nel detto amplo locale del *Purgo*, vi si fabbricano ogni sorta di essuti con telari semplici ed alla Giacard. Opicio incipiente, che meriterebbe incoraggiamento er l'utile grande che darebbe al paese, essendo ssai vistoso lo smercio dei così detti *Rigatini*, on che degli altri oggetti di filo, tanto per vetiario che da tavola. Vi si è aperta anco una avorazione di *ovatte* a macchina che dà buoni aggi di produzione.

Mulini pubblici. Entro città vi sono sette mulini per macinare grano, biade ed altro, alimentati, alcuni, dal sopravanzo dell'acqua della onte maggiore posta in piazza grande, ed altri alla gora, o serra fatta al fiume che scende dal monte dei Mulinelli. Questi mulini hanno quasi empre sufficiente acqua per fare girare una mola, d in alcuni tempi anche due.

Fabbrica di fiammiferi. In via Pescaja .° 24, dall'industriale Franchi, fannosi fiammieri di ogni qualità. Lo smercio che egli ne fa a minuto ed in grosso, assicura che sono di buona manifattura, e di prezzo, che non teme concorrenza.

IGIENE PUBBLICA

È istituita in Arezzo una Commissione sanitaria composta di cinque membri, la quale ha l'obbligo di vigilare scrupolosamente a che la pubblica igiene venga in ogni parte conservata colla nettezza dei locali pubblici e privati, e col provvedere energicamente a che male infettazioni non vengano introdotte per qualsiasi causa nella città, e remosse immediatamente se vi fossero penetrate. Nei casi poi straordinari di impreveduti malori, e pubbliche disgrazie, propone alla Commissione provinciale quei rimedi che crede opportuni per eliminare il male, o almeno renderlo in parte impotente a prendere estese proporzioni.

Questa Commissione comunale è premurosissima nell'esatto servizio delle sue funzioni, mercè lo zelo lodevole del primo dei suoi membri signor dott. Marco Petreni.

Pubblici Ammazzatoi. In riva al Castro a piè di via Portabuia, fino dall'anno 1835, vi fu eretto uno spazioso locale per macellarvi il bestiame. Esso è amplo, comodo e pulito, mercè l'abbondanza dell'acqua che vi si trova. Vi sono stalle, magazzini, ed una casa per il custode.

Il Comune, a spese del quale fu fatto quel fabbricato sul disegno del dott. ing. Antonio Garzi, ha nominato un veterinario nella persona dell'egregio e zelante sig. Giuseppe Giunti, ingiungendo al medesimo, che qualsiasi bestia macellata, non permetta che sia trasportata fuori dell'ammazzatoio, se non dopo avere diligen-

temente riscontrato che è in tutte le sue parti sanissima per essere venduta al pubblico mercato, e tale riscontro, ed assicurazione venga significata col *bollo* o *marchio* del Comune medesimo. Il sig. Giunti, onesto qual' è, ha dato sempre piena garanzia dell'esatto suo servizio.

CASERME MILITARI

Nell'ex convento di Santa Caterina in via Sacra, presso la piazza del popolo, a cui era annessa una bella Chiesuola con dei buoni affreschi oggi ridotta a magazzino, vi si alloggiano i militari, che formano la ordinaria guarnigione di Arezzo. In questo convento vi stavano le monache oblate sotto la regola di Sant'Agostino, la quàl famiglia religiosa nel secolo XVIII ebbe l'obbligo di educare le fanciulle nobili della città, però fu detto quel Convento, Conservatorio di Santa Caterina. Sarebbe quel locale capace di contenere circa due mila soldati, quando fosse ampliato, avendo molto terreno all' intorno non fabbricato.

Caserma dei RR. Carabinieri. In via Cavour n.° 31, vi sono i RR. Carabinieri col comando loro respettivo; un tempo eravi la R. Amministrazione dei beni di Val di Chiana.

Scuderie Militari. In via Sant'Agostino, presso porta Ferdinanda, in luogo detto S. Giusto, vi sono le scuderie di proprierà del Comune, migliorate ed ampliate nel 1867, aventi un piazzale chiuso, il cui ingresso corrisponde in detta strada.

DINTORNI DELLA CITTÀ D'AREZZO

Intorno alla città d'Arezzo sonovi dei monumenti, che ci è sembrato dover descrivere per non nascondere al viaggiatore cosa alcuna, che possa interessare le belle arti, e l'onor della nostra patria; quindi uscendo dalle porte, partitamente noteremo ciò che vi è di più rimarchevole.

Porta Santo Spirito. Tanto a destra che a sinistra, appena usciti da questa porta miransi due ampli stradali, ombrati da piante, ove fassi mercato dei bestiami. Questi grandi viali furono fatti nel 1839, ed ampliati nel 1869. Nei tempi di fiere è immenso il bestiame che vi si conduce da ogni parte del compartimento.

Voltando pel viale a sinistra nella vicina cava di terra da mattoni fu trovato nel 1808 uno Statere Filippico d'oro conservatissimo e spazioso colla testa di Filippo da una parte e una biga con tridente nell'esergo. Saggiato dal ch. cav. Fabbroni direttore della R. Zecca di Firenze fu riscontrato del peso di cento settantadue grani fiorentini, a ventitre carati e mezzo di bontà con solo mezzo carato d'argento; lo che prova che gli antichi, o almeno Filippo il Macedone, adoperavano per le loro monete l'oro nativo senza lega artificiale.

Proseguendo il cammino s' incontra a poca distanza *Santa Maria delle Grazie*, convento che fondò San Bernardino da Siena circa il 1400. Fu prima de'Gesuati, poi de' Carmelitani Scalzi;

ha con sua scalinata dinanzi alla chiesa un portico bellissimo di Benedetto da Maiano, il cui artifizio loda tanto il Vasari nella vita di questo artista, per aver soprattutto colla maggior solidità e sicurezza fatto sporgere in fuori due braccia e mezzo senza modiglioni il gocciolatoio composto di grossissime pietre. Al presente questo portico si va restaurando, e il rifacimento dei capitelli è lavoro ben condotto dagli scarpellini Gaetano Fortini, e Luigi Castellucci.

E vago sommamente il quadro che vi si vede a destra nell'ingresso dell'aretino Santini esprimente la nascita del Redentore con vari santi. Degno è poi di tutta l'ammirazione l'altar maggiore, che fu lavoro in marmo superbamente condotto con molte figure e tonde e a mezzo rilievo di Andrea della Robbia a ornamento della Vergine dipinta da Parri di Spinello Aretino.

Non lungi da questo luogo di sale a Sargiano Convento de' Minori Osservanti, nella chiesa dei quali si conserva con molta venerazione un ritratto al naturale di San Francesco dipinto da Margaritone, alcuni santi di terra cotta del nominato Andrea, e un'Assunta di Niccolò Soggi.

STAZIONE DELLA FERROVIA

Presso alle mura sulla pianura a ponente dell'Agro Aretino, sorge la stazione, fatta sul disegno dell' Ing. cav. Giuseppe Laschi. In essa ammirasi la distribuzione comoda, appropriatissima delle stanze, l'elegante semplicità della facciata, le sale bene accomodate, senza lusso, ma

senza gretteria. Osservasi la ingegnosa quanto semplice armatura, a sostegno della tettoia nel luogo di sosta dei treni; consiste in una serie di lunette col superior contorno costituito di centine di legname, e l' inferiori da tiranti di ferro in semipoligono, congegnati alle centine per mezzo di monachi di legname rispondenti agli angoli; e tutte queste centine fra loro concatenate con travetti spianativi sopra per lo lungo a sostegno dei correnti, e della estrema copertura che è di lastre di zinco. La detta stazione per il passaggio dei treni da Firenze a Perugia fu aperta il febbraic del 1866.

Campo di Marte. Fuori di porta a Santo Spirito a pochi passi dalla porta, percorrendo la strada Regia, trovasi un bel prato, con sedili di pietra, ed alberi ombriferi, lungo metri 300, e largo 150, detto il campo di *Martino*, forse per la sua piccolezza, ove manovrano le milizie per esercitarsi nel maneggio delle armi; fatto nell'anno 1866.

Duomo vecchio. Fuori di questa porta, a destra, vedesi una collinetta ove i Francesi si accamparono nel 1800. Ivi è una cappella fatta costruire dal Vescovo Usimbardi nel 1610 sul sito dell'antica cattedrale, distrutta per ordine di Cosimo I nel 1561. Nell'interno della Chiesa vi sono vari quadri, e le copie di due Gonfaloni, dipinti da Lazzaro Vasari. Dietro l'altar maggiore si scende nella tomba, che probabilmente è un avanzo dell'antica Cripta. Si crede, che scavando presso cotesta cappella si troverebbero dei materiali antichi, poichè la demolizione del Duomo vecchio fu fatta in quindici giorni, temendo che gli Aretini facessero rissa per quella barbarie.

PORTA SAN LORENTINO.

Percorrendo la strada diretta a kil. tre trovasi le *Chiusa dei Monaci* così nominata, perchè fu fatta a spese dei Monaci Camaldolesi, abbassata più volte ed ultimamente nel 1838. È una bella opera idraulica, rimodernata nel 1829 dall' ingegnere Manetti. Degna pure di essere veduta è l'altra chiusa sottostante, fatta di recente dallo stesso Manetti. Queste due chiuse rattengono le acque della Chiana per deviarle ai due grandi mulini che vi sono uno a poca distanza l'uno dell'altro.

Risalendo da questa chiusa alla strada maestra, e da questa andando per l'altra strada a destra trovasi Montione o Monte Ionio, collina da cui scaturisce l'acqua minerale conosciuta sotto il nome di Acidula, osservata già dal gran Cesalpino, fatta allacciare dalla Comunità nel 1818 e analizzata dal dott. Antonio Fabroni nel 1827. La fonte di quest'acqua fornisce venticinque barili di liquido per ogni ora, ed è composta dei materiali seguenti:

Acqua pura	96, 300
Acido carbonico libero	3, 350
Carbonato neutro di soda	0, 170
» di ferro	0, 008
» di calce	0, 060
» di allumina	0, 102
Residuo insolubile	0, 010
Somma	100, 000

Fabbrica della Biacca. Presso Montione nella riva destra del fiume in vicinanza dell'antica via Cassia, fu osservato trovarsi molti soffioni di acido carbonico, per cui nel 1864 venne pensiero ad una società anonima di allacciarli, all'oggetto di fabbricarvi il *Carbonato di piombo* e di *potassa*. Fatti vari esperimenti, e corredato il nuovo locale di apposite e diverse macchine, sotto la direzione del bravo chimico-farmacista Vito Ceccherelli, si è potuto ottenere della biacca commerciale di buona qualità a prezzo modico, in tanta quantità giornaliera da fabbricarne circa dieci casse di kil. 32 per ciascuna.

Nei tempi passati, quando raramente coltivavansi le viti, nell'estate in tempo delle faccende agricole, i contadini bevevano di quella acqua acidula, chiamandola *acqua acetica* mescolandola bensì coll'acqua pura.

PORTA SAN CLEMENTE

Fuori di questa porta voltando quasi subito a sinistra, e percorrendo la via che conduce a *Quarata*, trovasi alla distanza di circa kil. 8

Cincelli anticamente detto Centumcellae, dai molti alberghi che eranvi per i servi, che travagliavano alle figuline. Ai vasi che ivi si fabbricavano conviensi il nome di vasi *sigillati* ornati con figure a bassorilievo.

Nel 1750 vi furono scoperte alcune fornaci per la cottura di detti vasi. Nel 1779 poi vi fu-

ono trovate due *forme archetipe* in buono stato on molti rottami.

Sopra i vasi Aretini, non può aversene più recisa descrizione di quella che fece il mio lesser Ristoro nell'appresso capitolo l'anno 1280 he riportiamo come si trova scritto nella Ricardiana.

« Dacchè noi avemo facto mentione de la terra, volemo fare mentione del nobelissimo, e miraculoso artificio ke fo fatto dessa, de la quale feciaro vasa per molti temporali li nobilissimi e li suttilissimi artifici anticamente ella nobele cita d'Arezzo ella quale noi fommo nati. la quale cita secondo ke se trova fo chiamata Orelia, e mo e kiamato Arezzo: delli quali vasa mirabili per la loro nobilità certi savi ne feciaro mentione elli loro libri come fo Esydero e Sidilio li quali feciaro de terra collata sutilissima come cera e de forma perfecta in ogne variaione. elli quali vasa fuoro designate e scolpite tutte le generationi de le plante e de le folie e deli fiori e tutte le generationi deli animali ke se puono pensare in ogne acto mirabile e perfectamento si ke passaro denanti alperatione de la natura, e feciarli dei doi colori come azurro e rosso ma più rossi, li quali colori erano lucenti e sutilissimi non avendo corpo, e questi colori erano si perfetti che stando sotto terra la terra non li potea corrompare ne guastare. Segno de questo che noi avemo detto si è de quello ke noi avemo veduto ke quando se cavava ello nostro tempo per alcuna casione dentro de la cita o de fore d'attorno presso quasi a doe millia trovavanse grande quantità de que-

« sti pezzi de vasa e in tale loco più, e in tale
« loco meno. deli quali era presumato kegli fossa-
« ro stati sotto terra assai più de mille anni e
« trovavanse così coloriti e freschi co egli fos-
« sero fatti via via. deli quali la terra non pa-
« rea kavesse dominio sopra essi de poterli con-
« sumare.

« En li quali se trovavano scolpite e dese-
« gnate tutte le generationi dele plante e dele
« folie e deli fiori e tutte le generationi deli
« animali mirabile e perfettamente e altre no-
« bilissime cose, sike per lo diletto facieno smar-
« rire li conoscitori, e li non conoscitori per la
« ignorantia non inde receviano diletto. spezza-
« vangli, e gettavanli via. de li quali me ne
« vennaro assai a mano. Ke en tale se trovava
« scolpito imagine magra e en tale grossa e tale
« ridea e tale plangea e tale morto e tale vivo e
« tale vecchio e tale citolo e tale innudo e tale ve-
« stito e tale armato e tale sciarmato e tale ap-
« pè e tale a cavallo quasi in ogne diversità
« d'animale. e trovavanlise stormi e battaglie
« mirabilemente in ogne diverso atto. e trovava-
« lise facta lussuria in ogne diverso atto, e
« trovavanse battaglie de pesci e d'uccelli e deli
« altri animali mirabilemente in ogne diverso
« atto, e trovavanlise cacciare e uccellare e
« pescare mirabilemente in ogne acto che se po
« pensare. trovavanlise scolpito e designato si
« mirabilemente che in le scolture se conosciano
« li anni el tempo chiaro e l'oscuro se la figura
« parea de longe e de presso. e trovavanse scol-
« pito ogne variatione de monti, e de valli e de
« rii e de flumi e dele selvi e li animali che se
« convengo a ciò in ogne atto perfectamente.

Trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni innudi portando pendoli d'ogne diversità de poma. e trovavanlise tali armati combattere asieme. e tali se trovavano eu corrette in ogne diverso acto con cavalli ennanti. e trovavanse volare per erae mirabilemente in ogne diverso acto. e trovavanse combattere a pee e a cavallo e fare operatione in ogne diverso acto. De queste vasa me venne a mano quasi mezza una scodella ella quale erano scolpite sì naturali esutili cose ke li conoscitori quando le vedeano per lo grandissimo diletto raitieno e vociferavano ad alto e uscieno de se e doventavano quasi stupidi, e li non conoscenti la voleano spezzare e gettare quando alcuno de questi pezzi venia a mano a scolpitori o a desegnatori o ad altri conoscenti teneanli en modo de cose santuarie maravegliandose che l'umana natura potesse montare tanto alto in sutilita ellartificio e la forma de quelle vasa e li colori e l'alto scolpimento e diciano quelli Artifici fuoro divini o quelle vasa descesaro de cielo. non potendo sapere co quelle vasa fuoro facte nella forma nello colore ne ellaltro artificio. fo pensato che quella sutilissima nobilità de vasa li quali fuoro portati quasi per tutto lo mondo fosse conceduta da Deo per molti temporali en la detta cita per gratia dele nobile contradie e dele amirabili Rivere la o fo posta quella cita. en percio ke li nobili Artifici se deletano ela nobile rivera e la nobile rivera adomanda li nobili Artifici ».

PORTA COLCITRONE

Campo Santo. Alla fine del subborgo voltando a sinistra trovasi il pubblico Camposanto eretto nel 1766, ampliato nel 1784, e di nuovo allungato e fatte le due ali con loggiati nel 1855 sul disegno dell'ingegnere dott. Antonio Garzi. La contigua chiesa fu disegnata dal cav. Angiolo Lorenzo De' Giudici.

Usciti dal Camposanto, seguitando la via, si giunge al grand'acquedotto che porta l'acqua nella piazza grande.

Di lì seguitando l'antica e malagevole via della Montagnola, e saliti nel poggio di Vezzano si trova il famoso castello di Pietramala, che ha un aspetto veramente vetusto. Al presente è in molte parti diruto; è bensì degno ancora di vedersi. Il cav. Giovanni Guillichini ne fece nel 1846 una bella e dettagliata descrizione, che trovasi tra gli atti dell'Accademia letteraria del Petrarca.

Chiesa e Convento de' Cappuccini. Dai subborghi seguitando per poco tratto di strada trovasi il Convento e la Chiesa de' Cappuccini di patronato della Fraternita dei Laici d'Arezzo, fatto nel 1578. Nella Chiesa vi riposano le ossa del dottissimo Fossombroni tanto benemerito della sua patria, come è detto nella bella iscrizione dell'abate Lanzi; vi si vede nell'altare maggiore un prezioso quadro rappresentante la madonna col Bambino, opera di Pier Dandini.

Non lontano da questo Convento è l'amenissima villa dell' immortal Francesco Redi, una volta destinata per il pubblico passeggio, al presente essendo proprietà di varie persone, sono stati demoliti, viali, prati, bosco, e ridotto il tutto a coltivazione; così vengono distrutte le belle opere dei nostri antenati!

PORTA FERDINANDA

Al lato sinistro di questa porta trovasi il bel locale per il gioco del pallone. È fatto a forma di anfiteatro con gradinate di pietra per gli spettatori; fu eseguito sul disegno dell' Ing. Chiostri nel 1819. Chiuso in seguito con cinta murale nel 1865.

San Cornelio. Uscendo dalla detta porta e andando a destra lungo il fiume di Campalle, si trova la piacevole collinetta di Castel-secco, ossia San Cornelio. Nella sua sommità, che a qualche viaggiatore non dispiace sormontare, si ammirano tuttora imponenti vestigie di una costruzione etrusca circolare, formata di enormi macigni, posti l'uno sopra l'altro senza cemento o calce. Da alcuni sono creduti gli avanzi dell'Acropoli della vetusta Arezzo; da altri più fondatamente le mura di un terzo Arezzo, rammentate da Plinio; se non fu una fortezza di qualche colonia romana. È ormai dell'ultima evidenza che da questa collina sogliono in abbondanza precipitare nel fiume, in forza di piogge dirotte, molti dei preziosi oggetti di antichità, che ornano il nostro museo.

Badì-Croce. Da questa porta, alla distanza di circa dieci Chilometri, trovasi la spaziosa foresta, con bella villa e Chiesa del famoso Eremo di Badì-Croce. È degno di memoria quel ritiro, poichè vi dimorarono per alquanto tempo, *Guido Monaco*, inventore delle note musicali; *San Pier Damiano* cardinale e dottore di Santa Chiesa, che vi scrisse le vite di San Donato V. e M. delle SS. Flora e Lucilla; e dei SS. Lorentino e Pergentino; e *Dante Alighieri* il babbo della poesia italiana.

Il monastero di Badì-Croce fu fabbricato nel secolo VIII, e distrutto dalla fazione Ghibellina nel 1193. L'attual casamento, e chiesa dedicata ai SS. Abundio ed Abundanzio, fu l'*Ospizio* dei Monaci, quando il loro convento era situato in alto dalla parte d'oriente, ove vedonsi tuttora dei ruderi.

LA VALLE DELLA CHIANA

Non vi può essere forestiero, a cui piaccia il bello e l'arte, che passando per Arezzo, non desideri di visitare quella bella e grandiosa valle, occupazione prima, e gloriosa della passata dinastia di Lorena. Si pensi che una volta quelle immense pianure erano il letto di putride marciose acque, ed ora ricche di vigneti, pomari, e produzioni agricole di ogni genere! Là vedonsi magnifici e spessi casamenti, popolati paesi, comode strade, ampli e lunghi viali, dappertutto vita, commercio, lavoro ed industria, ove un tempo trovavi la povertà, lo squallore, la mor-

te ! L'unità dei lavori di bonificamento ha portato nella Val di Chiana il suo benessere, ma ora, che quel vasto territorio è frazionato tra diversi possessori, si otterranno gli stessi buoni resultati ? Ne dubitiamo.

La valle della Chiana, presenta un fenomeno geografico assai straordinario, vale a dire l'inversione nel corso de'suoi fiumi e torrenti che seguono attualmente sopra una lunghezza di circa 15 leghe una direzione opposta a quella che hanno seguìta in origine. L'estremità nord di questa provincia arriva al fiume Arno; l'estremità meridionale al fiume Paglia presso la sua imboccatura nel Tevere. Essa è rinchiusa fra due catene di montagne quasi parallele al meridiano: queste due catene hanno delle ramificazioni che ristringono la larghezza della valle, ed offrono delle ricche colline sparse di villaggi. Da tutte le parti ne discende una moltitudine di torrenti e di ruscelli in direzioni diverse, e calano nellà pianura. È tagliata longitudinalmente da un canale, e questo vien traversato presso Valiano da un Callone che serve a regolare il corso delle acque superiori formanti i laghi di Chiusi e di Montepulciano; alla sua estremità settentrionale il canale si precipita da una pescaia di 36 piedi di altezza, conosciuta sotto il nome di *Chiusa de'Monaci.*

Nell'infanzia in cui si trovava l'arte idraulica si credè di disseccare queste paludi procurando loro un rapido scolo nell'Arno; il che avrebbe potuto effettuarsi col distruggere la barriera di scogli che forma cateratta al passaggio delle acque per la chiusa de' Monaci. Ma in appresso il famoso Torricelli, protetto dal Granduca Fer-

dinando II, provò che la bonificazione permanente della Valdichiana non poteva ottenersi col mezzo di un canale di disseccamento, per quanto fosse profondo. Egli persuase a trar piuttosto partito dal ricco limo trasportato dai torrenti per rialzare le terre basse e sommerse dalle acque, nel tempo stesso che si renderebbero fertili. Questo sistema fu illustrato dal ch. cav. Vittorio Fossombroni, e sviluppato in un'opera pubblicata nel 1789. È stato in seguito anco illustrato in due memorie stampate nel 1810 dai Signori Prony e Humboldt. Il primo di questi celebri matematici presenta le verificazioni che egli ha fatte in Italia sulla corrispondenza fra le circostanze locali e le teorie del signor Fossombroni.

Molti altri matematici celebri hanno diretto al tempo dei Medici questi lavori, i quali utilissimi per loro stessi mancavano per altro dell'unità indispensabile per assicurare gli acquisti già fatti, e per portare la valle ad uno stato invariabile di coltura e di abbondanza.

Era riserbato al genio di Leopoldo I di provvedere alla deficienza di questo sistema. Quel principe istituì una Soprintendenza dei lavori secondo il piano idrometrico dell'opera qui sopra citata del signor Fossombroni: piano che si riduce principalmente a distruggere il pendio naturale della superficie della valle, e a dargli un'inclinazione in senso opposto, col mezzo delle alluvioni dei torrenti che si ritardano a tale effetto nella pianura dirigendoli in modo che i loro nuovi interrimenti non danneggino quelli già eseguiti sui torrenti adiacenti.

Il metodo per formare una colmata consiste nel circondare di argini il bassofondo che si

vuole rialzare, e nel formare un recinto nel quale s'introduce il Torrente. In un punto a proposito del Circondario arginato si costituisce un regolatore formato con pali intessuti di vimini. Presso al regolatore si stabilisce una piccola cateratta di legno. Ora le piene del Torrente riempiono il recinto, s'elevano fino all'altezza del regolatore, e traboccano il superfluo in un secondo recinto situato accosto al primo. La cateratta non si apre se non per dare sfogo alle acque che hanno depositato le loro torbe nello spazio arginato. Ogni recinto è proporzionato al volume di acqua del Torrente. I più grandi arrivano fino a 400mila piedi quadri di superficie. La durata di una colmata dipende dalle stagioni più o meno piovose. Si valuta nondimeno a cinque anni per termine medio.

I lavori idraulici della Valdichiana dureranno fintanto che la sua parte meridionale, che è restata la più bassa, non abbia acquistata l'elevazione necessaria per servire al sistema generale. Allora la superficie della Valle cessando di avere in tutta la sua lunghezza una pendenza inversa a quella delle acque, il Canal-Maestro potrà diventare incassato, crescere di velocità, prendere indole di un Torrente, e ricevere direttamente tutti gli altri influenti. Finchè questa grande operazione non sia terminata, la condizione del paese è tale che esso non può rimanere stazionario. Egli è destinato a ricadere nel suo antico stato di palude se si trascura, o a divenir fertile e ricco se si continuano i lavori della sua bonificazione.

RIMEMBRANZE ISTORICHE DELLA VAL DI CHIANA

Annibale traversò la Valdichiana andando a dare la battaglia del Trasimeno.

La Chiesa di Santa Vittoria rammenta la disfatta di Pietro Strozzi per la quale restò assicurata la sovranità de' Medici.

Si son trovati nella Valle de' vestigi della via Cassia. Le rivoluzioni fisiche di Valdichiana forzarono ad abbandonare questa antica strada di Roma, e sormontare le montagne di Radicofani da una parte, e di Somma dall'altra. La bonificazione della Valle ha permesso di ristabilire attualmente sulle tracce della via Cassia una strada rotabile fino a Chiusi, che essendo continuata per Città della Pieve e Orvieto, condurrebbe a Roma per una linea più corta di dieci leghe, e quasi tutta pianeggiante.

Si contano in Valdichiana molti villaggi e città. Le antiche città etrusche di Arezzo e di Chiusi si trovano alle due estremità del gran canale longitudinale. L'ultima di queste città (altre volte residenza del re Porsenna) offre una quantità di monumenti dell'antica Etruria. Vi si è scoperta recentemente una bella stanza sepolcrale.

La depressione straordinaria dei Torrenti del piano di Arezzo ha messo allo scoperto, fino alla profondità di 25 a 30 piedi, un'estensione considerabile di strati sotterranei ove si trova gran

quantità di vasi, di bronzi, e di ossa fossili. Delle mascelle di balena, di scheletri d'elefanti e di rinoceronti, e altri oggetti di tal genere, che si scuoprono di continuo, provengono da questo scavo naturale, che è forse più vasto di quanti ne sono stati intrapresi altrove artificialmente.

UOMINI ILLUSTRI ARETINI

Il celebre Poggio nella sua orazione funebre a Leonardo Bruni accuratissimo storico, dice, che Arezzo deve di due cose gloriarsi principalmente, d'aver cioè avuto sempre uomini celebri e nell'arte militare, e nello studio delle belle lettere; ed il ch. Rondinelli ripete, « in Arezzo anco le pietre annunziano la sua grandezza ». Infatti questa città ebbe in ogni secolo uomini distintissimi in architettura, scultura, pittura, letteratura, e valorosissimi conduttori di armate. E deve aggiungersi puranche che ve ne furono moltissimi versati nelle scienze sacre, ed in gran numero venerandi per santità. Il dottissimo Lorenzo Grazini nella sua opera « Vindiciae Santorum » ne enumera fino a 3193. Il distinto scienziato Gamurrini, l'astronomo Perelli, il Flori, ed il Farulli nelle loro illustrazioni intorno agli uomini celebri d'Arezzo, ne fanno la biografia di oltre a seicento, per cui restaci impossibile farne in questo libretto onorata memoria. Il discreto lettore si contenti di quei pochi che ora notiamo.

Secolo. Caio Cilnio Mecenate letterato insigne.
» Clemente Consolare gran giureconsulto.
» II. Sesto Satiro prefetto delle milizie.
» Quinto Sparinna diumvero.
» Lucio Arzio gran politico.
» III. SS. Lorentino e Pergentino fratelli martiri.
» S. Satiro vescovo e martire.
» IV. S. Donato vescovo e martire.
» S. Ilariano monaco e martire.
» S. Antimo diacono e martire.
» S. Andrea della famiglia Guasconi, martire.
» S. Feninfo martire.
» XI. Guido Monaco inventore delle note musicali.
» Zelando distinto astronomo.
» XIII. Marchionne scultore ed architetto.
» Guglielmino vescovo e valoroso guerriero.
» Ristoro poeta e storico.
» Guidone, o Guittone poeta.
» XIV. Gherardo accurato storico.
» Pietro e Paolo orefici distinti.
» Francesco Albergotti insigne giureconsulto.
» Guilichino storico imperiale.
» Luca Sassoli rinomatissimo teologo.
» Leone Leoni scultore incisore.
» Uguccione della Faggiola valoroso guerriero.
» Ser Gorello storico e poeta.
» Francesco Petrarca principe della poesia.
» Spinello esimio pittore.
» Margaritone scultore e pittore lodatissimo.

Sec. XV. B. Paolo Burali gran teologo.
» Ciacco Tarlati gran capitano.
» Ciapetta da Montauto distinto legale.
» Azzo degli Azzi bravo generale.
» Lazzaro di Giovanni di Feo insigne benefattore.
» Angelò Gambiglioni rinomato giureconsulto.
» Giovanni Tortelli grecista di gran fama.
» Antonio Roselli monarca della Sapienza.
» Simone della Fioraia filosofo e guerriero.
» Pietro Paolo Gamurrini famoso letterato.
» XVI. Alessandro dal Borro valoroso guerriero.
» Benucci Stefano cardinale e gran Teol.
» Concino Concini maresciallo d'Ancre.
» Attilio Alessi accurato storico.
» Pietro Aretino satirico mordacissimo.
» Giorgio Vasari, pittore, architetto e storico di pregio.
» XVII. Emilio Vezzosi poeta e medico di gran grido.
» Andrea Cesalpino genio della medicina.
» Francesco Redi filosofo, poeta e medico.
Angiolo Borboni grand'ammiraglio.
» XVIII. Casini Francesco Maria Cardinale, e oratore distinto.
» Torquato Barbolani poeta latino.
» Tommaso Perelli grand'astronomo.
» Lorentino Presciani sommo naturalista.
» Lorenzo Guazzesi chiarissimo letterato.
» Giacinto Fossombroni filosofo-critico.
» XIX. Lorenzo Pignotti storico e poeta.
» Anton Filippo de' Giudici letterato distinto.

Sec. XIX. Tommaso Sgricci improvvisatore di tragedie, rinomatissimo.
» Vittorio Fossombroni politico, idraulico ed economista.
» Pietro Benvenuti insigne pittore.
» Antonio Fabroni fisico ed archeologo.
» Antonio Guadagnoli grazioso poeta.

AUTORI DI STORIA PATRIA ARETINA

1. Ser Gorello autore di un poema in terza rima del 1300.
2. Ser Ristoro, un poema sulla creazione del mondo.
3. Ser Angelo Visdomini dei fatti d'Arezzo.
4. Burali Iacopo, vite dei vescovi Aretini.
5. Grazzini Lorenzo. Vindiciae SS. Aretinorum.
6. Rondinelli Giovanni. Relazione sopra la città d'Arezzo.
7. Ser Mario Flori. Vite degli uomini illustri d'Arezzo.
8. Dragoni Domenico. Sulla Pieve d'Arezzo
9. Guazzesi Lorenzo. Quattro dottissime dissertazioni.
10. Azzi. Cronaca Aretina.
11. Alessi. Storie Aretine.
12. Bonamici. Illustratore dei monumenti Aretini.
13. Aliotti e Scarmagli. Lettere e note sopra Arezzo.
14. Faralli ab. Pietro. Storia d'Arezzo.

15. Antonio Fabroni. Su i vasi Aretini.
16. Fossombroni Vittorio. Sulla Val di Chiana.
17. Angelucci Anastasio. Guida d'Arezzo.
18. Lambardi Gregorio. Antichità Aretine.
19. Brizzi Oreste. Guida d'Arezzo.
20. Cittadini Luigi. Storia d'Arezzo.
21. Sezane Gio. Battista. Arezzo illustrata.
22. Gamurrini. Storia della famiglie Aretine
23. Ristori Arcip. Gio. Battista. Vita di Guido Monaco e scritti vari sulla Pieve, e sulla pia Casa di Mendicità d'Arezzo.
24. Biondi avv. Cav. Marco. Cenno storico dell'Accademia di lettere, scienze ed arti del Petrarca.

Addizioni. - Alla rubrica Società, ove leggesi « Filodrammatica » leggasi « *Filarmonico-Drammatica della Provincia aretina* ». Quindi per dovere d' imparzialità dobbiamo anco aggiungere, che, come nel 1833, il sig. cav. Angiolo De' Bacci, fu fondatore della Società Filarmonica, così nel 1867 propose e procurò la unione delle due Società, già esistenti, Filarmonica e Drammatica, ordinandone il regolamento e presiedendola per due anni consecutivi nel locale dell'ex-convento di S. Piero.

A pag.	62	v.	2	*ove leggesi*	coloritula	*leggasi*	coloritura
»	108	»	3	»	Antonio	»	Girolamo
»	115	»	19	»	715	»	745
»	156	»	10	»	Cajani	»	Cagliani

INDICAZIONI UTILI AL VIAGGIATORE

Uffizii Pubblici.

Comune	Piazza del Duomo	N.º	1
Prefettura	»	»	3
Curia Vescovile	»	»	2
Stato Civile	»	»	1
Cassa dei Risparmi	»	»	1
Ingegnere Comunale	»	»	1
Pia Fraternita dei Laici	»	»	1
Guardia Nazionale	»	»	1
Agenzia delle Imposte	»	»	1
Provincia	»	»	3
Pubblica Sicurezza	»	»	3
Tecnico Provinciale	»	»	3
Intendenza di Finanza	Via Ricasoli	»	1
Registro	»	»	1
Catasto dei Comuni dellª Provincia	»	»	1
Conservazione delle Ipoteche	»	»	1
Agenzia del Tesoro	»	»	1
Imposta sulla macinazione	»	»	1
Tribunale civile e correzionale	Piazza grande	»	1
Procura del Re	»	»	1
Corte d'Assise	Sotto le logge Vasari.		

Posta	Piazza di Badia	N.o	2
Telegrafo	»	»	3
Privative	Via S. Lorentino	»	2
Genio Civile	»	»	2
Subeconomato	Corso Vitt. Eman.	»	3
Camera di Commercio	»	»	13
Banca Nazionale	Via della Bicchieraia	»	15
— del Popolo	Madonna di Loreto	»	2

Pretura.

Primo Mandamento	Via del Praticino	»	13
Secondo Mandamento	»	»	11

Direzioni.

Dazio Consumo	Piazza di Badia	»	1
Spedali riuniti	Corso Vitt. Eman.	»	46
Collegio-Convitto Vitt. Eman.	Via Barota	»	2
Liceo Petrarca	»	»	2
Scuole Elementari	Piazza di Badia	»	1

Avvocati.

Brandaglia Ferdinando	Via Cavour.
Romanelli Lorenzo	»
Uccelli Carlo	»
Nardi Ettore	Via del Praticino.
Faltoni Francesco	»
Severi Giovanni	»
Nenci Cav. Orazio	Via Montetini.
Santi Giovanni	Piaggia del Chiavello.

Procuratori.

Ruolo ordinario.

1.	Romanelli Cav. Leonardo	Via Cavour	N.°	50
2.	Viviani Francesco	Piaggia di S. Piero	»	12
3.	Grossi Federigo	Via Sacra	»	17
4.	Biondi Marco	Via Cavour	»	45
5.	Ducci Pietro	Corso Vitt. Emanuele	»	26
6.	Pistoi Francesco	Via della Mad. di Lor.	»	10
7.	Cecchineri Francesco	Piazza S. Agostino	»	2
8.	Pispoli Francesco	Corso Vitt. Emanuele	»	2
9.	Tanganelli Adalindo	Via delle Derelitte	»	39
10.	Ficai Domenico	Via Montetini	»	3
11.	Guiducci Giovanni	Piaggia di S. Piero	»	13
12.	Maggi Pietro	Via Cavour	»	22
13.	Aloigi Cesare	»	»	50
14.	Bruschettini Giovanni	»	»	17
15.	Nucci Ettore	Via Montetini	»	7
16.	Feroci Giuseppe	Via Cavour	»	50
17.	Mori Remo	Via dei Mannini	»	2
18.	Bardini Francesco	Via delle Derelitte	»	44
19.	Baciocchi Ettore	Via Montetini	»	13
20.	Brizi Pietro	Via Cavour	»	2
21.	Mascagni Angiolo	Piazza del Praticino	»	5
22.	Marzocchi Ulderigo	Via Cavour	»	2

Ruolo straordinario.

1.	Mascalchi Giovanni	Piazza Fossombroni	»	8
2.	Tavanti Domenico	Via Ricasoli	»	2
3.	Severi Adriano	Via dei Mannini	»	2
4.	Facchini Cav. Enrico	Piaggia del Chiavello	»	32

5. Becattini Giovanni	Via delle Derelitte	N.° 23
6. Goti Carlo	Via S. Niccolò	» 11
7. Tetti Felice	Via de' Cenci	» 5

Camera di disciplina.

Facchini Cav. Enrico, *Presidente.*
Biondi Marco.
Nucci Ettore.
Viviani Francesco.
Brizi Pietro, *Cassiere.*
Ficai Domenico.
Aloigi Cesare, *Segretario.*

Notari.

Cardini Sebastiano	Borgo S. Vito.
Becattini Dott. Giovanni	Via delle Sorine.
Ducci Gio. Battista	Corso Vitt. Emauuele.
Caselli Acrisio	Via Cavour.
Brizzi Giovanni	»
Dini Giuseppe	Borgo S. Vito.
Viti Niccola	Via del Chiavello.
Vignoli Giovanni	Via de' Montepini.
Barbagli-Gili Giovanni	Piazza S. Michele.
Dini Filippo	Cancelleria Vescovile.
Funajuoli Mario	Via Cavour.
Cherici Luigi	Piazza S. Michele.
Mancini Emilio	Palazzo Comunale.
Sandrelli Dott. Paolo	Cancelleria del Tribunale.

Ducci Antonio di Dario, residente a Subbiano.
Farsetti Aurelio, residente a Capolona.

Ruolo dei Medici Chirurghi.

Sforzi Dott. Cav. Francesco	Via Guido Monaco	N.° 3
Benvenuti Dott. Ferdinando	Corso Vitt. Emanuele	» 46
Bonci Dottor Gaspero	Via S. Niccolò	» 18

Bonagurelli Dott. Augusto	Via S. Clemente	N.°	7
Petreni Dott. Marco	Via delle Sorine	»	44
Brizzolari Dott. Alessandro	Piazza Grande.	»	3
Occhini Dott. Giuseppe	Via de' Pescioni	»	2
Santoni Dott. Pietro	Via Guido Monaco	»	12
Mascagni Dott. Giuseppe	Borgunto	»	12

Medici.

Fabroni Dott. Sebastiano	Pellicceria	»	1
Del Vita Dott. Antonio	Bicchieraja	»	15

Chirurghi.

Zaballi Giulio	Via Ricasoli	»	6
Peloni Niccola	Via di S. Agnese	»	1

Consultazioni Mediche-Chirurgiche gratuite.

Bonci Dott. Gaspero Mascagni Dott. Giuseppe	Piazza della Fioraja	»	2

Farmacie.

Goti O.	Corso Vitt. Emanuele.
Nucci e C.°	»
Ceccherelli	Via Cavour.

Gabinetti di Lettura.

Sala dell'Accad. del Petrarca	Piazza di Badia.
— dei Costanti	Piazza S. Francesco.

Indicazioni di quei Negozianti ed Artisti che corrisposero all'Avviso stampato di Giovanni Pichi Editore della presente GUIDA, esibendo i nomi delle loro respettive Ditte da pubblicarsi come appresso:

Agenzia di Assicurazioni.

Burroni Carlo, *Agente.* Via della Madonna di Loreto N.º 1

Ingegneri e Periti.

Vincenzo Funghini, Ing. archit.	Via degli Albergotti	»	3
Alessandro Del-Vita, perito-Ing.	Via S. Piero	»	13
Giuseppe Sandrelli »	Corso Vitt. Em.		
Antonio Mascagni »	Via del Praticino	»	9
Federigo Bezzi »	Via Cavour	»	53

Dentisti.

Giuseppe Martinelli, dentista dello Spedale, Piaggia San Piero 2, 5 p. p.

Giuseppe Agnolucci Via S. Agostino » 6

Alberghi.

Grand'Albergo della *Vittoria*, già della *Posta*, con grandi e piccoli appartamenti, e *Buffet*, condotto da Giovanni Ricci Via Cavour » 4

Albergo Reale d'Inghilterra, già *Chiavi d'oro*, trovansi quartieri e camere separate, digiunè e pranzi alla carta a modici prezzi, condotto da Benedetto Falsetti. Via Cavour, 3, 5.

Caffè.

Dei Costanti Piazza San Francesco.
D'Italia Corso Vittorio Emanuele.
Di Guido Monaco »
Della Stazione »
Della Posta Via Cavour.

Confetturieri, Liquoristi e Droghieri.

Giacomo Konz e C., Corso Vittorio Emanuele e Porta S. Spirito.
Giuseppe Dal-Piaz. »

Cartolari e Librai.

Cartoleria e vendita di libri e giornali di Giovanni Pichi. Corso Vittorio Emanuele.
Sartori Matteo venditore di libri »
Pichi Buonafede Via Cavour.
Rossi Giuseppe Piazza S. Francesco

Orefici e Incisori.

Tommaso Salmi Corso Vittorio Emanuele.
Germano Cipolli »
Ferdinando Bottai orefice »
Antonio Ricci » »

Orologiai.

Carlo Dragoni Corso Vittorio Emanuele.
Giovacchino Fabbrini »

Tappezzieri.

Ricci Federigo, tappezziere e fabbricante di mobili, premiato con due medaglie d'argento. Piazza S. Michele, 4, e Corso Vittorio Emanuele, 36.

Nei magazzini del suddetto Ricci trovasi mobilia, letti di ferro, tappeti, luci da specchio, tele incerate, carte di Francia, cornici dorate, lampadari e candelabri, mossoline e guarnizioni per tende, ed altri generi ec.

Parrucchieri.

Camillini Iacopo	Via Guido Monaco.
Mastini Ottavio e Aratoli Giuseppe	Via Cavour » 5

Negozi di Chincaglie, Mercerie, e Pannine.

Gandolfi Giovanni	Corso Vittorio Emanuele.
Fratelli Viviani	»
Gandolfi Dalida	Sotto logge, Piazza Grande.
Giunti Benvenuto	Via Seteria.
Dal-Piaz Angiolo	Piazza S. Francesco.

Dal-Piaz Bartolomeo, rappresentato da Donato Dal-Piaz, negoziante di generi di moda e manifatture, tulli e trine di seta, stoffe, veli, velluti, nastri di seta, fiori di Francia, biancheria, tele di filo nazionali ed estere, guanti di pelle, ricami, maglie di lana ec., Piazza S. Francesco.

Magazzini di Manifatture diverse.

Magazzino di vestiario di Francesco Cittadini, Corso Vittorio Emanuele.

» di ferrarecce di ogni qualità, di Lisandro Giannetti, Corso Vittorio Emanuele.

» di ferrami, di Pasquale Stocchi, idem.

Cererie.

Donato Magi e Federigo figlio, negoziante in cera di tutte le qualità, Corso Vittorio Emanuele, palazzo Forti-Burali.

Vetrerie.

Vendita di vetri e cristallami di ogni qualità di Guiducci, Via Guido Monaco.
» di Bertelli Carlotta — Corso Vittorio Emanuele.
» di Rossi Luigi — »
» di Rigacci Vittorio — Porta S. Spirito.

Negozianti di Quadri.

Coleschi Francesco — Via Guido Monaco.

Negozianti di cappelli di paglia.

Grilli Domenico Sotto le logge e Corso Vitt. Emanuele.

Fabbriche diverse.

Fabbrica di *birra* e *gassosa* di Bernardino-Mattyus, posta agli Orti, nella villa Gandolfi.

Fabbrica di *biacca*, di Antonio Bonci e C. a Pergine, che dà una produzione annua di 12mila casse di biacca da raddoppiarsi e quadruplicarsi a piacere. Sistema nuovo della privativa Oretti, basato sull'applicazione delle sorgenti naturali di acido-carbonico. Deposito in Arezzo, presso il gerente, in Firenze presso il socio Enrico Ottey.

INDICE

Palazzi privati.

Case notevoli.

Museo.

Pinacoteche.

Biblioteche.

Archivi.

Accademie.

Società.

Istituti di Beneficenza.

Stabilimenti di pubblica istruzione.

Stabilimenti di pubblica istruzione.

Cose notevoli.

Opifici manifatturieri.

Igiene pubblica.

Caserme militari.

Dintorni della città d'Arezzo.

Stazione della Ferrovia.